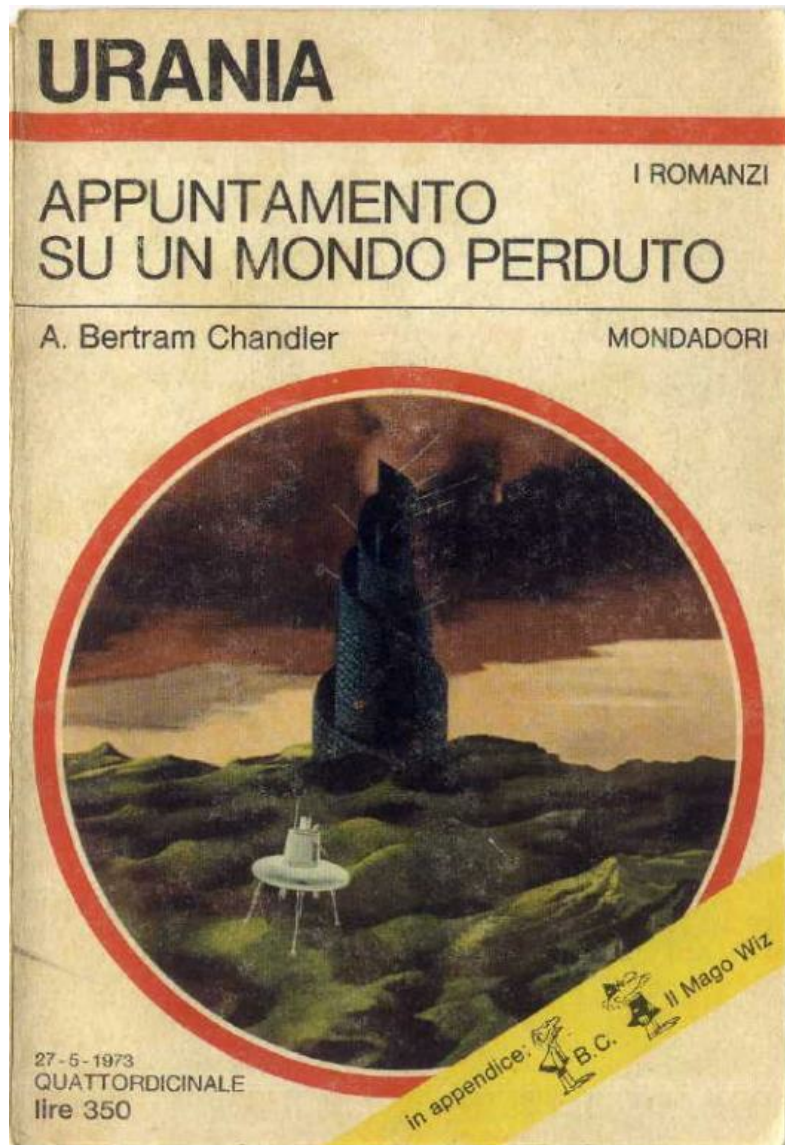
URANIA

I ROMANZI

APPUNTAMENTO SU UN MONDO PERDUTO

A. Bertram Chandler

MONDADORI

27-5-1973
QUATTORDICINALE
lire 350

Bertram Chandler

Appuntamento su un mondo perduto

(Rendezvous on a lost World 1961)

1

Quando muore il sogno, che ne è del sognatore?

2

Era il sogno di Kemp, anche se ce lo dividevamo in parte. Era il sogno di Kemp, ma Jim Larsen ne era partecipe, e così Dudley Hill e io. Un sogno insolito tra gli astronauti, specialmente fra quelli che svolgevano il loro lavoro nelle zone esterne lontano dalle bene attrezzate rotte di navigazione. Un sogno che pochissimi astronauti erano riusciti a realizzare.

Quando lo conobbi, Alan Kemp era primo ufficiale della vecchia "Rimhound". Un tipo di ufficiale abbastanza comune nella "Trasporti di Frontiera" perché, come molti di noi che facciamo questo lavoro, prima di arrivare alla Frontiera aveva prestato servizio nelle grandi astronavi. Conservava una dignità, un modo quasi pomposo di comportarsi che stonava sia con la sua divisa frusta sia con le condizioni pietose della decrepita "Rimhound". Ma nonostante i suoi modi, una volta conosciutolo e superata la sua riservatezza, si trovava in Kemp un buon collega e un buon amico. Se non fosse stato per questo, nessuno di noi l'avrebbe mai seguito in quella sua avventura.

Il vecchio Jim Larsen era Secondo Ufficiale di Macchine Interstellari della "Rimhound". Lo chiamavano tutti il "vecchio Jim". Nel vederlo la prima volta si aveva l'impressione che fosse vecchissimo. Poi ci si accorgeva della sua vivacità, della sua prontezza e della giovinezza apparentemente indistruttibile che gli brillava dietro gli occhi grigi. Tutte caratteristiche in antitesi con la sua testa calva, e con la faccia rugosa e avvizzita.

Nessuno sapeva con esattezza quanti anni avesse. Il suo diploma di Capo Tecnico Interstellare era stato ripiegato talmente tante volte che la data di nascita, situata proprio in corrispondenza di una piega della carta pergamena, risultava illeggibile. Tutti nutrivano un forte sospetto che la data di nascita usata solitamente dal vecchio Jim all'atto di sottoscrivere i documenti d'imbarco non avesse niente a che vedere con quella autentica. Tra l'altro il diploma lo qualificava specializzato in reattori Ehrenhaft, e l'ultima nave munita di Ehrenhaft, compressori di campi magnetici, era stata smantellata prima che io venissi al mondo.

Dudley Hill era tenente. Come Kemp, anche lui aveva prestato servizio sulle grandi astronavi della Compagnia Trasporti Interstellari. Ma al contrario di Kemp non aveva aspettato di diventare ufficiale superiore per dare le

dimissioni dalla Compagnia. Si diceva che gli avessero chiesto di darle, e che Hill fosse implicato nella collisione della "Beta Scorpii" con un asteroide del sistema planetario di Rigel.

Si diceva inoltre che avesse fatto da capro espiatorio, perché il vero responsabile dell'errore di calcolo che aveva quasi portato alla tragedia era il Comandante del "Beta Scorpii". Ma il Comandante aveva potenti amicizie nelle alte sfere della Compagnia. Comunque la Trasporti di Frontiera, sempre a corto di ufficiali, non faceva mai domande, e Dudley era un astronauta serio e degno di fiducia quanto tutti quelli che lavoravano alla Frontiera. E forse anche più di molti.

E io? Io ero il commissario di bordo della "Rimhound", il fattorino dei viaggi spaziali, come a volte mi chiamavano. Anch'io, come gli altri, mi ero lasciato trascinare verso la Frontiera. Una volta, molti più anni fa di quanto mi piaccia ricordare, lavoravo per la "Waverley Royal Mail". Questa Compagnia di navigazione aveva idee piuttosto antiquate su quale doveva essere il comportamento dei suoi ufficiali. L' impero di Waverley è l'ultima roccaforte delle idee antiquate. La "Waverley Royal Mail" non ama i casi di divorzio suffragati da prove raccolte a bordo delle sue astronavi. E soprattutto la "Waverley Royal Mail" non ama i commissari di bordo che vengono indicati come corresponsabili in una causa di divorzio.

Quindi…

Comunque, prestavamo servizio insieme a bordo della "Rimhound" da qualche mese. Avevamo imparato a conoscerci, e avevamo saputo moltissime cose sulla vita privata di ciascuno. Io avevo conosciuto la moglie di Alan (l'unico dei quattro a essere sposato), e mi era capitato di vederla qualche volta, quando l'astronave si fermava a Port Farewell, su Faraway. E ogni volta invidiavo Alan.

Per dire la verità, Veronica non entra in questa storia come persona, anche se la sua influenza gioca un ruolo molto importante. Veronica era bella. Era una carinthiana, e se vi è capitato di vedere una donna di quel pianeta potete immaginare come fosse la moglie di Alan. Io non so come e perché, ma le donne di Carinthia sono mutate leggermente, si sono sviluppate lungo la linea del gatto siamese. So che è un nonsenso biologico, ma è il miglior modo che trovo per descrivere il colorito, la flessuosità, e la grazia delle donne carinthiane. Se vi piacciono i gatti siamesi, e a me piacciono, come ad Alan, anche a voi devono piacere le donne di Carinthia.

Alan aveva conosciuto Veronica mentre lei era in viaggio verso la

Frontiera a bordo della vecchia "Delta Sextans", astronave che lui comandava. Si era subita innamorato, follemente. Sarebbe stato disposto a stabilirsi su qualsiasi pianeta della galassia dove lei avesse deciso di fermarsi; ma sono propenso a credere che rimase profondamente scosso quando Veronica gli annunciò la sua ferma intenzione di vivere su Faraway. La Compagnia Interstellare non presta servizio regolare verso la Frontiera, così Alan, buttando via i suoi anni di anzianità, fu costretto a lasciare la sua Compagnia per entrare nella Trasporti di Frontiera.

Così tutti e quattro noi eravamo a bordo quando la "Rimhound" venne dirottata dai soliti binari tranviari: Lorn, Faraway, Ultimo, Thule, e il Circuito Est, per essere assegnata alla Linea Shakespeare. Era un cambiamento. Era un tuffo verso il centro, anche se non molto profondo. Il Settore Shakespeare non veniva considerato ufficialmente come parte della Frontiera, ed è cosi lontano che i cieli notturni dei suoi pianeti mostrano un bagliore di stelle assai scarso.

Trasportavamo un carico di macchine agricole da Port Farewell, su Faraway, a Port Fortinbras, su Elsinore. All'inizio pensammo che fosse da considerare cattiva sorte arrivare in quel posto all'inizio dello sciopero degli scaricatori, sciopero dichiarato per una disputa sindacale che si trascinava da tempo.

Come risultato di questa prolungata sosta sul pianeta ci trovammo con parecchio tempo libero. Per quelli di noi con moglie e famiglia, ci fu anche tutto il tempo di scocciarsi più del solito, perché i prolungati periodi di separazione obbligavano a cambiare sistema di vita. C'era poi il pericolo che l'inflessibilità dei sindacati e la cocciutaggine dei datori di lavoro allungassero quel periodo più del prevedibile.

Dei quattro, il più seccato era Alan Kemp. E non ne eravamo sorpresi. Ormai lo conoscevamo abbastanza bene. Conoscevamo i suoi umori, e sapevamo che per lui anche un solo mese di lontananza, da Veronica equivaleva a una specie di eternità. Io lo capivo benissimo. Se fossi stato sposato con lei avrei smesso di viaggiare nello spazio, anche se l'unico lavoro a terra fosse stato quello di spalare melma nelle fogne. Ma Alan era diverso.

Comunque, ci sarebbero stati anche mondi peggiori di Elsinore su cui essere costretti a fermarci. Era un posto abbastanza gradevole. La terra era quasi tutta pianeggiante, e fertile, e coperta di boschi. Non c'erano grandi sbalzi di temperature, tranne ai poli e all'equatore. Le industrie pesanti non esistevano quasi. Gli abitanti erano di una razza apparentemente flemmatica,

tendente al biondo e alla pinguedine. Sia gli uomini che le donne.

Nonostante la loro flemma, o proprio per questo, erano giocatori d'azzardo incalliti. Giocavano a carte, a testa e croce, ai dadi. Scommettevano sui cavalli, sui cani, e alle corse di certi animali della fauna locale famosi per agilità di gambe o di ali. Ogni città, ogni villaggio, vantava un suo casinò. Infine, per rastrellare tutto il denaro che poteva ancora oziare in qualche cassetto, c'erano le lotterie private, le lotterie municipali, e le lotterie di stato.

Strano abbastanza, nessuno di noi giocava d'azzardo. A questo proposito, eravamo tutti alquanto scarsi in fatto di vizi, a eccezione del vecchio Jim Larsen, e per essere della Trasporti di Frontiera conducevamo vite di una virtù eccezionale. Ma dopo qualche settimana di permanenza su Elsinore cominciammo a frequentare con sempre maggiore assiduità le taverne attorno al porto. Alan Kemp faceva raramente parte del gruppo. Comunque una volta alla settimana dichiarava di dover uscire dallo scafo per non diventare più pazzo di quanto non fosse già diventato, e si univa a noi.

Lui era sempre stato un bevitore accanito, e gli piaceva bere in certi ambienti particolari. Quando lui usciva con noi, finivamo inevitabilmente la serata al "Poor Yorick", un locale famoso semplicemente per il suo arredamento di gusto macabro. Ci si metteva a sedere davanti a tavoli a forma di bara, si beveva birra da boccali a forma di cranio umano (avevano anche l'orrido sapore delle vecchie ossa), e si ascoltava uno scelto repertorio di marce funebri, l’unica musica inserita nel Jukebox a forma di grande cappella funeraria. La tenue luce veniva diffusa da lunghi ceri fumosi. E le decorazioni floreali erano a forma di corone.

La sera in cui tutto ebbe inizio, la sera in cui il sogno cominciò a diventare realtà, Alan era in uno stato d'animo particolare. Quella mattina, con la "Epsilon Crucis", proveniente dalla Frontiera, era arrivata posta, ma niente lettere per il nostro Primo Ufficiale. Il fatto, come inevitabile risultato, l'aveva messo di malumore. Era preoccupato e cupo.

— Lo spazio — disse, forse per la cinquantesima volta nella serata — non è posto per l'uomo civile.

— Sai benissimo che non ti potrai mai fermare a terra — dissi io. — Le astronavi sono la tua vita.

— Questo poteva essere vero prima d'incontrare Veronica — disse lui. — Adesso non più.

— Allora perché diavolo non la pianti? — chiese Jim Larsen.

— Datemi, un lavoro che renda quanto questo, e lo faccio — disse

Alan.

— Non è vero — dissi io. — Ti piace troppo essere la rana grossa del piccolo stagno. Sei stato ufficiale superiore per troppi anni, prima sulle astronavi della Compagnia, e poi con la Trasporti di Frontiera. E adesso pensi di diventare Comandante.

— Va bene — disse lui — forse è cosi. Ma esiste un solo modo per essere veramente felice facendo il Comandante: quello di essere anche armatore. — Bevve qualche sorso di birra, con aria pensosa. — Una piccola astronave potrebbe benissimo entrare in servizio sul Circuito Orientale senza pestare troppo i piedi ai nostri datori di lavoro. Si potrebbe fare servizio di spola, diciamo tra Mellise e Grollor.

— Anche le astronavi piccole costano grosse cifre — fece Dudley Hill, con tristezza.

Il vecchio Jim scoppiò a ridere. — Questo è proprio il mondo su cui si possono fare quattrini. Che ne pensi delle lotterie? Se non tenti, non vinci.

— Il fatto è che non si possono portare capitali fuori da Elsinore — dissi io. — Ci sono regolamenti monetari, e restrizioni, e altre cose del genere.

— Il commento è puramente accademico — disse Alan. — A quest'ora avrete già imparato tutti che a vincere i premi delle lotterie è sempre qualcun altro. Ve lo proverò. — Fece un cenno al cameriere, un tipo alto, cadaverico, vestito di nero. – Immagino che vendiate anche voi i biglietti delle lotterie, vero? — gli chiese.

— Infatti, signore. Volete quelli della Tattersall? Dello Stato di Elsinore? Della Municipale di Fortinbras?

— Quale verrà estratta per prima?

— La Tattersall, signore.

— Datemene un biglietto. Un biglietto perdente.

L'uomo sorrise. — Il biglietto vincente; signore.

— Oh no. Se capita in mano mia non può vincere.

— Se lo dite voi! Costa due dollari, signore.

— Li pago per provare che ho ragione — disse Alan, cupo.

Due giorni dopo venne a sapere di aver vinto centomila dollari elsinoriani.

Alan Kemp, come molti altri in circostanze simili, aveva inconsciamente presunto che con una vincita simile tutte le sue preoccupazioni sarebbero finite." E come molti altri scoprì presto che le

preoccupazioni stavano appena cominciando.

— Fino a questo momento — borbottò — avevo sempre pensato che la mancanza di denaro fosse il guaio più grosso. Adesso non ne sono più molto sicuro.

— Non ci pensare — dissi. Guardai la solidografia di Veronica che Alan teneva sulla scrivania. La piccola figura rinchiusa in un cubo di plastica trasparente sembrava quasi viva, é conservava, in miniatura, tutta la grazia e la bellezza dell'originale. — Non ci pensare, Alan. Hai una moglie molto bella, e questa non è una fortuna da poco. Cosa diavolo vuoi di più?

— Mia moglie — disse lui, con pazienza — è su Faraway. La fortuna è qui. Su Elsinore.

— Sai, esistono dei veicoli chiamati astronavi-per-trasporto-passeggeri. Non vedo perché voi due non vi possiate stabilire su Elsinore. Tu potresti dedicarti a qualche affare redditizio.

— Ci ho pensato. Ma esiste un solo tipo di affari al quale ho sempre sognato di dedicarmi.

— Intendi quello di cui ci stavi parlando l'altra sera? Armatore e Comandante?

— Esatto. Come dicevo, un piccolo scafo con equipaggio minimo, compenso a partecipazione. Io Comandante, e Veronica ufficiale di mensa. E' una cuoca di prima categoria, sai? Altri hanno fatto ottimi affari con questo sistema. E adesso, che finalmente ho il capitale necessario per cominciare, non c'è modo per far uscire i soldi da questo maledetto pianeta. — Versò altro gin nei bicchieri. — George, sei sicuro che non ci sia proprio nessun sistema?

— Sicurissimo — dissi. — Ho passato la giornata a studiare tutte le eventuali possibilità senza trascurare niente. Ho cominciato da Port Fortinbras. L'unico modo per portare i tuoi soldi fuori da Elsinore, è quello di comperare merce da esportare verso i Mondi di Frontiera. Ma non hai la minima possibilità di farlo, almeno per due anni, dato che tutti i mezzi di trasporto sono già prenotati per tutto questo periodo.

— Ci sono sempre le astronavi della classe Epsilon che arrivano saltuariamente — disse lui, ma senza molta speranza.

— Supponi che ne arrivi una. Quali possibilità puoi avere contro gli esportatori locali, tutti alla ricerca di spazio sulle astronavi da carico?

— Potrei rivolgermi a un agente.

— E ti troveresti di colpo i tuoi centomila dollari ridotti di parecchio. Seriamente, Alan, perché tu e Veronica non vi stabilite su Elsinore?

Versò ancora gin, poi caricò la pipa e l'accese. — Ci ho pensato — disse. — Personalmente sarei felice di farlo. Per quanto mi riguarda la mia casa è dove sta Veronica. Ma sono quasi sicuro che non accetterebbe mai. Tu sai benissimo quanto me che esistono due categorie di persone disposte a venire sui Mondi di Frontiera, anche se personalmente ritengo che la maggior parte di noi sia una specie di ibrido, appartenente alle due classi. Ci sono quelli che vengono qui per fare fortuna, che pensano di avere sui Mondi di Frontiera migliori possibilità di miglioramento di quante non ne esistano sui popolarissimi, pianeti del Centro. Poi ci sono quelli che ci vengono per ragioni psicologiche, per allontanarsi forse da un ricordo sgradito e sgradevole, per mettere la maggior distanza possibile tra se stessi e qualcuno o qualcosa.

— Io non penso che Veronica appartenga a una di queste categorie.

— E invece sì. Io l'ho conosciuta, e questo lo sai, mentre viaggiava sulla vecchia "Delta Sextans" da Carinthia al pianeta di Van Diemen. Fin da allora aveva già prenotato il passaggio fino a Faraway. Compagnia Trasporti Interstellari, Linee Shakespeariane, Trasporti di Frontiera, la solita trafila. Quando ci siamo conosciuti lei mi disse qualcosa della sua vita, abbastanza, comunque, da farmi intuire il resto.

"C'era stato un uomo, nella sua vita, e la loro unione aveva trasformato la loro esistenza in un inferno, tanto che Veronica si era decisa a troncare di netto la situazione, a farla finita, e ad andare il più lontano possibile. Io l'ho incontrata in un momento particolare, penso. O lei ha incontrato me. Ecco come e perché ho rassegnato le dimissioni dalla Compagnia, e sono ripartito da capo su queste arrugginite carrette interstellari."

— E Veronica non vuole spostarsi dalla Frontiera?

— No. Poco dopo le mie dimissioni dalla Compagnia mi venne offerto un posto di comando alle Linee Shakespeariane. Ho dovuto rinunciare, anche se in quel momento nella Trasporti di Frontiera ero soltanto un buon tenente. Alla Frontiera è venuta, e alla Frontiera resterà Con me, o senza di me.

— Non ne avevo la minima idea — dissi, senza molta sincerità.

— Quando ci sono di mezzo faccende intime, o di un matrimonio sbagliato — mi disse — raramente gli estranei riescono a rendersene conto.

— Penso che tu abbia ragione.

— Ancora gin?

— No grazie. Ti sto bevendo un capitale.

Lui sorrise, con amarezza. — Me lo posso permettere.

— D'accordo, allora. Ma solo un goccio.

Mentre versava da bere lo vidi irrigidirsi di colpo, e vidi la sua faccia farsi improvvisamente attenta. Mi chiesi cosa ci fosse, poi, affievolito dalle pareti isolanti dello scafo, mi giunse all'orecchio il sibilo della sirena di allarme dello spazioporto.

Alan posò di scatto la bottiglia sul tavolo, balzò in piedi, e si lanciò verso il corridoio. Io gli andai dietro e lo vidi sparire su per la scaletta che portava dal quadrato ufficiali alla cabina di comando. Lo chiamai per sapere cosa stesse succedendo. Lui mi rispose rapidamente di non saperlo ancora. (In seguito mi disse di aver pensato, come me, che ci fosse qualche sommossa degli scioperanti, e che la massa dei dimostranti volesse attaccare lo spazioporto.)

Quando raggiunsi Alan davanti ai grandi oblò fui sorpreso e sollevato nel vedere che tutto apparentemente era tranquillo, che la grande distesa di cemento screpolato era deserta, e che ai cancelli dello spazioporto non c'era traccia di attività insolita.

3

La notte era buia. Limpida negli strati superiori, ma con una leggera nebbia a livello del suolo. A sud le luci vivide di Fortinbras City spandevano nel cielo il solito bagliore diffuso, ma lo spazioporto, fino a quel momento, era ancora quasi privo di illuminazione. In cima alla torre di controllo la luce rossa stava segnalando che c'era uno scafo in arrivo, o in partenza. Ma la nostra astronave era la sola presente nell'astroporto, la nostra partenza era ancora campo di ipotesi vaghe, e non erano previsti arrivi per almeno tre settimane.

— Ho tentato di telefonare al Comandante dell'astroporto — mi disse Kemp — ma ho sempre trovato la linea occupata. Vuoi tentare tu? Quando lo hai in linea, chiamami. — Prese un potente binocolo e si mise a studiare l'ampio cerchio di cielo notturno visibile attraverso le pareti trasparenti della prua.

Sollevai il ricevitore del telefono. Era di proprietà dello spazioporto, ed era stato collegato alla rete telefonica di Elsinore con cavi a terra. Premetti i pulsanti che formavano il numero degli uffici dello spazioporto. Dopo sei tentativi infruttuosi lo schermo si accese, e comparve la faccia preoccupata di un uomo. Lo riconobbi. Era uno degli ufficiali subalterni dello spazioporto. — Sì? — disse lui. — Cosa volete?

— Sono l'ufficiale di guardia della "Rimhound" — dissi io, e passai il ricevitore ad Alan.

— Che cos'è tutto questo trambusto, Clancey? — chiese Alan.

Sentii vagamente la risposta. — Sta arrivando un'astronave non identificata. Vi conviene togliere la vostra carretta dalla pista.

— Non possiamo. Le pompe sono collegate a terra per il rifornimento.

— Allora è meglio che diate ordine al vostro equipaggio di scendere a terra e di sgomberare la pista. Dal modo come si comportano questi sconosciuti è probabile che succeda un pandemonio, quando atterrano.

— Che astronave è?

— Non mi avete sentito? Non l'abbiamo identificata. Non riceve comunicazioni radio spaziali, e non ha inviato segnali fino a quando non si è trovata entro il raggio dei radar. Punta verso il nostro faro, ma procede lungo una traiettoria obliqua, come se fosse un aereo. E' tutto quello che posso

dirvi. Adesso lasciate libera la linea.

Alan mi guardò, e inarcò le sopracciglia. — Suona l'allarme generale, George — disse. Depose il ricevitore e prese il microfono del sistema di comunicazione interno. Aspettò che io staccassi il dito dal pulsante di allarme generale, e quando i campanelli smisero di squillare disse, con calma: — Attenzione, prego. E' il primo ufficiale che parla. Tutto 1'equipaggio deve evacuare immediatamente lo scafo. Tutto l'equipaggio deve evacuare immediatamente lo scafo. E' tutto. — Si rivolse a me. — Questo vale anche per noi, George.

Scendemmo la scaletta che portava dalla cabina di comando al quadrato ufficiali, aspettammo che la gabbia del piccolo ascensore risalisse dal fondo del pozzo verticale, poi scendemmo rapidamente fino al portello posteriore, raggiungendo i pochi compagni che avevano deciso di trascorrere una serata di riposo a bordo, e che erano stati buttati giù dal letto dall'allarme generale e dall'ordine di abbandonare lo scafo.

Uno di loro, il vecchio Jim Larsen, chiese: — Che cosa succede, Alan?

— Vorrei saperlo anch'io — disse Kemp. — Sembra che ci sia in arrivo un'astronave non identificata, una specie di fantasma uscito dall'inferno, e il Comandante dell'astroporto teme che succeda un finimondo, cosi vuole che si abbandoni l'astronave, e che al momento dell'atterraggio si sia molto lontani.

Il veicolo terrestre che aveva superato a tutta velocità i cancelli dell'astroporto si fermò con stridore di freni, sbandando. Williams, il nostro Comandante, balzò dalla macchina, che aveva guidato di persona, e venne rapidamente verso di noi.

— Signor Kemp! Cosa succede?

— Sta arrivando un'astronave sconosciuta, e inaspettata. Il Comandante dell'astroporto ha dato ordine di allontanare tutto l'equipaggio dalla pista, nella eventualità che succeda un disastro.

— Allora perché ve ne state ancora qui attorno?

— Abbiamo una certa responsabilità verso la "Rimhound", signore.

Williams ebbe un rapido sorriso. — Infatti, signor Kemp. Credo che non dovremmo allontanarci molto dallo scafo, almeno finquando non sapremo con esattezza cosa sta per succedere.

— A questo punto dovremmo vederla, quell'astronave, e sentire il fragore dei razzi — disse qualcuno.

Lo sentimmo in quel momento. Un ronzio lieve, una vibrazione piuttosto che un suono, che sembrava provenire da molto in alto, e da nord.

Guardammo in quella direzione, e, proprio un attimo prima che le luci della pista si accendessero accecandoci, vedemmo qualcosa circondata da uno strano bagliore azzurro, qualcosa che ingigantiva di secondo in secondo.

— Stranieri? – disse il Comandante.

— No — disse il vecchio Jim, con tono sicuro. — No, Comandante, comunque questa è una visione che credevo di non dover più avere in tutta la mia vita, e un suono che credevo di non dover più sentire.

— Volete dire che cos'è?

— Un motore magnetico. Deve essere l'ultimo esistente. Quella è un'astronave a propulsione Ehrenhaft.

Arrivò rapidamente e in modo tale da sembrare che fosse sfuggita al controllo. Fece una specie di picchiata, e schivò per un pelo la prua della "Rimhound" che s'innalzava come una guglia. La raffica degli scarichi e il risucchio provocato dal passaggio del vecchio scafo, per poco non ci fece cadere. Piombò sul cemento a metà circa della pista, e la sua sagoma scomparve quasi dietro una cortina di scintille rossastre. Proseguì con stridore metallico, dando l'impressione che sarebbe andata a fracassarsi contro la torre di controllo. Rallentò e si fermò miracolosamente, ma non prima di avere arato il prato ornamentale e divelto i cespugli davanti alla palazzina del comando.

L'arrivo dei mezzi di soccorso, con le loro luci rosse lampeggianti, e le sirene ululanti, fu l'ultimo atto dello spettacolo.

Ci incamminammo lentamente verso quella specie di relitto, guardando con curiosità i profondi solchi che il suo passaggio aveva scavato nel cemento, Per qualche oscura ragione, io, almeno, ero molto più interessato ai danni causati alla pista che non allo scafo. Non guardai la strana astronave finché non le fummo quasi addosso.

Era un colosso di aspetto bizzarro, lo scafo a forma cornea, e i resti contorti del tripode d'atterraggio avvolti attorno alla parte più appuntita del cono. L'altra estremità, la base, anche se ovviamente doveva essere quella la prua dello scafo, era leggermente a cupola, cioè non piatta, e con alcune grandi aperture circolari d'osservazione. All'interno della cabina comando era accesa una debole luce, e qualcuno si muoveva là dentro. A un certo punto, una faccia pallida si schiacciò per un attimo contro il pannello trasparente.

Dunque, gli stranieri erano umani.

— State indietro! — disse qualcuno con voce autoritaria. Era stato Baines a parlare, il Comandante dell'astroporto. — Voi, state indietro! La mia

squadra di soccorso può fare da sola.

— Forse io posso esservi d' aiuto — disse Jim Larsen.

— Se avrò bisogno di aiuto ve lo farò sapere — urlò Baines.

— Sapete che tipo di astronave è? — chiese Jim.

— E' chiaramente un'astronave di tipo nuovo e sperimentale — disse Baines, con impazienza. — Ora vi prego di non farmi perdere altro tempo.

— Comandante Baines, non è affatto di tipo nuovo. E' un'astronave a propulsione magnetica, e io ho prestato servizio su quel tipo di scafi. Così si trova coricata su un fianco, e ha il portello bloccato. Per aprirlo dovete farla rotolare.

— Ne siete sicuro? — chiese Baines.

— Sicurissimo.

Nonostante l'impazienza, Baines era disposto ad ascoltare e altrettanto disposto a cambiare decisione. Guardò il vecchio Jim per un attimo, poi chiamò il capo della sua squadra di soccorso. — Il signor Larsen conosce gli scafi di questa classe, Harris. Prendete ordini da lui.

Harris obbedì, fece disporre i martinetti, e poi, quando gli uomini ebbero terminato il lavoro, fece azionare i meccanismi secondo le istruzioni di Jim. Per quanto lo scafo fosse piccolo, non molto più grande di uno yacht, era sorprendentemente pesante. Era intuibile che doveva essere anche molto robusto per aver resistito al violento impatto ed essersi conservato in condizioni apparentemente buone.

Mentre le ganasce degli argani facevano lentamente girare lo scafo lungo l'asse verticale, io feci osservare a Jim che doveva essere molto pesante.

— E' fatta di metallo dolce — disse Jim. — Su questi scafi usavano metallo dolce quasi per tutto. Era indispensabile.

— S'interruppe per gridare istruzioni agli uomini all'argano. — Voi, piano! Piano! Ci sono degli uomini dentro, e potrebbero esserci dei feriti!

A poco a poco, spuntando dalla terra del giardino distrutto, comparve la piccola apertura circolare del portello. Larsen si avvicinò allo scafo e batté con una chiave inglese sul metallo. Dall'interno risposero altri colpi.

Lentamente, con cigolio di cardini, il portello si aprì.

L'uomo pallido che comparve perdeva sangue da una ferita alla fronte, ma non sembrava avere subito altri danni. Era in divisa, una complicata uniforme blu e oro con grossi galloni scintillanti sulle maniche, ed enormi spalline decorate. Ci guardò con curiosità, proprio come noi guardavamo lui,

e diede l'impressione di considerare i nostri pantaloni e camicia assolutamente indecorosi. Poi la sua attenzione si concentrò sul nostro Comandante e sul Comandante Baines. Entrambi portavano sulle spalline i quattro filetti d'oro del comando astronautico. Alla fine, con accento indefinibile, chiese: — Chi è di voi il Comandante?

— Io sono il Comandante dell'astroporto — rispose Baines.

— Io, signore, sono l'ammiraglio O'Hara, della Flotta Spaziale di Londonderry — disse lui. — Alcuni miei uomini si sono feriti durante l'atterraggio. Vi chiedo di assicurare loro cure mediche e ospedaliere.

— La mia squadra di soccorso e le ambulanze sono pronte, ammiraglio. Possono entrare nel vostro scafo?

— Sì. — O'Hara si rivolse a un suo ufficiale che indossava un'uniforme molto meno elaborata e stava fermo alle sue spalle. — Capitano Moore, volete vedere chi sono i feriti? Questi uomini desiderano salire a bordo con le barelle. — Si girò di nuovo verso Baines, e la sua faccia prese un'aria insolente. — Comandante, devo fare un serio reclamo.

— Sì, ammiraglio?

— Io ho puntato sul vostro faro, signore, solo per scoprire che lo spazioporto è situato più vicino all'equatore magnetico che non al polo magnetico. E' chiaro che qualsiasi nave costretta ad atterrare in una località in cui le forze orizzontali sono superiori alle forze verticali viene a trovarsi come minimo in serie difficoltà.

— Esattissimo — ammise Larsen.

L'ammiraglio e il nostro Comandante lo guardarono, e alla fine Baines, rompendo il breve silenzio, si rivolse a O'Hara. — Ammiraglio, sono tutte come questa, le vostre astronavi?

— Logico, Comandante. In quale altro modo si potrebbe progettare e costruire uno scafo interstellare?

— Mi hanno detto — fece Baines, con cautela — che questo vostro scafo è… una carretta magnetica.

— Questa, mi sembra, è la definizione gergale delle astronavi.

— Ecco, ammiraglio, devo aggiungere che questa è la prima carretta magnetica che vedo in vita mia, anche se ho letto qualcosa su questo tipo di propulsione nelle cronache astronautiche. — Cominciava a scaldarsi, adesso. Inoltre, fino a questo momento non ho mai sentito parlare di questa Repubblica, o Regno, o cosa diavolo sia, di Londonderry, anche se spero, sinceramente, che sia in grado di pagare il conto dei danni fatti al mio

spazioporto. Inoltre…

Venne interrotto dall'ufficiale di O'Hara, che avvicinandosi all'ammiraglio salutò militarmente e fece rapporto. — Tutti i feriti sono stati sbarcati, signore.

— Vi ringrazio, tenente. — L'ammiraglio tornò a rivolgersi a Baines, ma sembrava aver perso un po' della sua aggressività. — Cosa stavate dicendo, Comandante?

— Proporrei di continuare la discussione in un posto privato — disse Baines, freddamente. — Volete venire con me nel mio ufficio? E anche voi, Comandante Williams, volete essere così cortese di accompagnarci? Col vostro Primo Ufficiale. — Fece una pausa. — Sì, e con il signor Larsen. Sarà utile avere con noi qualcuno che sappia qualcosa sulla propulsione Ehrenhaft.

Quando il Comandante, Kemp e il vecchio Jim tornarono a bordo, era assai tardi.

Il Comandante andò direttamente al suo alloggio. Kemp e Larsen mi trovarono nella mia cabina, impegnato a discutere con Dudley Hill sugli avvenimenti della serata.

— Mi piacerebbe dare un' occhiata a quello scafo — stava dicendo Dudley. — E' assurdo che abbiano messo una guardia armata vicino al portello.

— Il Terzo Ufficiale Dudley può soddisfare questo suo desiderio — disse Alan.

Alzammo lo sguardo, e vedemmo Kemp e Larsen fermi sulla soglia.

— Siete tornati — dissi io, stupidamente.

— Acuta deduzione, George — disse Alan. — Se ce lo domandate, e se ci versate da bere… non sono riuscito a farmi dare molto whisky dal Comandante dell'astroporto… vi racconteremo tutto.

— D'accordo. Entrate e mettetevi a sedere. Questa è la bottiglia. Questi sono i bicchieri. E adesso parlate.

Kemp si mise comodo per quanto è possibile rilassarsi comodamente nelle poltroncine pieghevoli, ma io mi accorsi che nonostante quel suo modo di comportarsi con indifferenza e disinvoltura era teso, elettrizzato.

— Nell'ufficio di Baines abbiamo avuto una riunione molto interessante — disse. — Una volta messo il cosiddetto ammiraglio al corrente della situazione, a noi non è rimasto altro da fare che starcene tranquillamente seduti ad ascoltare. E' stato un racconto affascinante. Sembrava uscito dalle pagine di un romanzo storico.

"Come forse avrete già immaginato, la sua Londonderry è una delle colonie perdute. Voi naturalmente conoscete la storia. Molto tempo fa, ai bei vecchi tempi della Prima Espansione, una carretta va a finire in una tempesta magnetica, viene trascinata molto lontano, ed esce dalla traiettoria, inoltre si guastano le pile atomiche e così resta senza energia per i timoni di direzione e per le apparecchiature Ehrenhaft. Nessuno dell'equipaggio ha idea di dove siano andati a finire, comunque mettono in moto i motori diesel d'emergenza, riparano il guasto ai propulsori Ehrenhaft, e proseguono il viaggio intenzionati a trovare un pianeta abitato, se la fortuna li aiuta. In caso contrario…"

— Vorrei avere un dollaro per ogni romanzo sulle colonie perdute che ho letto — dissi io. — E per ogni film che ho visto.

Alan mi guardò. — Oh, sì, certo — borbottò. — Comunque, qui abbiamo questa "Lode Derry", una grossa astronave emigrante al comando di un certo O'Hara. Viaggiava dalla Terra ad Atlantia, e la tempesta magnetica l'aveva fatta uscire dai binari mentre si trovava in vicinanza di Procione. Quando l'equipaggio riuscì di nuovo a prendere la situazione sotto controllo, si erano ormai irrimediabilmente persi.

"Così misero in funzione i motori diesel, sperando che le scorte fossero sufficienti. I motori a combustione interna bruciano idrocarburi che potrebbero altrimenti venire usati come cibo. Dunque, partirono alla ricerca di un pianeta. Conoscete il settore tra il Gruppo di Bellamy e l'Impero di Waverley che si crede sia antimateria? Be', se non lo conoscete non ha importanza. Quelli della 'Lode Derry' furono abbastanza fortunati da trovare un piccolo agglomerato di mezza dozzina di soli, e tutti con pianeti satelliti di materia normale.

"Atterrarono su uno di quei pianeti. Lavorarono sudando come schiavi, si moltiplicarono, e in capo a due o tre generazioni raggiunsero una discreta civiltà tecnologica. Per questo ebbero la fortuna dalla loro parte. Lo scafo, oltre al resto, trasportava come carico una incubatrice Thorwaldsen, quindi fu abbastanza facile per loro mantenere la popolazione numericamente stabile. Tra 1'altro, come scafo emigrante, a bordo avevano anche un gran numero di abili costruttori e tecnici.

"Lavorarono sodo, e col tempo si moltiplicarono e si espansero. Costruirono astronavi, logicamente conoscevano soltanto i propulsori Ehrenhaft per viaggiare tra le stelle, perciò costruirono le loro astronavi sul modello della 'Lode Derry', anche se più piccole. In questo devo dire che non

dimostrarono molta inventiva. Colonizzarono altri pianeti. Mondi che giravano attorno agli altri soli del loro piccolo agglomerato stellare.

"Scoprirono, con dura e amara esperienza, di essere naufragati su una piccola isola in mezzo a un grande oceano di antimateria. Quanto grande fosse questo oceano non lo sapevano. Potevano anche, così pensarono, essere stati sbalzati da questa galassia in un'altra. Comunque si stabilirono su quei pianeti, e cercarono di vivere nel modo migliore. Poi una tempesta magnetica trascinò O'Hara e la sua 'Lode Derry' fuori da quella zona."

— La faccenda dell'ammiraglio… — disse il Terzo Ufficiale.

— Oh, quella! Pare che sia un titolo ereditario. Il primo O'Hara si è probabilmente autonominato ammiraglio quando è diventato capo della colonia. I suoi discendenti hanno conservato il titolo, gli onori, e la gloria, senza averne il merito. L'idea generale deve essere stata quella di dare loro una piccola astronave, e lasciare che si divertissero da soli a loro piacere. O'Hara non è un vero astronauta, e quelli del suo equipaggio sono playboys come lui. A O'Hara non importa niente di non Vedere più Londonderry, e si è già nominato ambasciatore a disposizione per il resto della galassia. D'ora in avanti sarà felicissimo di fare i suoi futuri viaggi nello spazio in qualità di passeggero.

— Dove prenderà i quattrini per pagarsi i viaggi? — chiesi, sentendo risvegliarsi il mio spirito di Commissario di bordo.

— Una volta raggiunto il Centro — disse Alan — avrà risolto ogni problema. E' da parecchio che non si scoprono colonie perdute, cosi gli verranno riservati tutti i trattamenti del figliuol prodigo.

— Ma prima deve arrivare al Centro — dissi io. – Ed è un viaggio alquanto costoso. Poi deve vivere per un certo tempo qui, su Elsinore. E gli elsinoriani sono famosi sia per non essere molto ospitali, sia per la loro mancanza di generosità

— Può vendere il suo scafo — disse Alan.

— A chi? E' uno scafo che ha valore soltanto come pezzo da museo, ma su Elsinore non esistono musei astronautici.

— Può venderlo a me — disse Alan, con calma.

— A te? Ma tu non sai assolutamente niente di quegli scafi.

— Ti ricordo che posseggo il diploma, di Maestro Astronautico.

— Ma questo riguarda soltanto la propulsione Mannschenn e i razzi, non i pazzeschi e superati sistemi di magnetismo indotta e di turbine.

— Ho già un capo tecnico che può risolvere questa parte del problema

— disse lui indicando il vecchio Jim, il quale fece una specie di smorfia affermativa. — In quanto alla navigazione, se è riuscito a farcela un tanghero come O' Hara, riuscirò anch'io.

— La realtà è che O'Hara non ce l'ha fatta. Ecco perché è finito qui.

— Le tempeste magnetiche sono quasi sconosciute lungo la Frontiera.

— Quasi. Poi, in ogni caso, il Comandante non ti permetterà mai di dare le dimissioni.

— Lo farà, George. Basta che io gli fornisca dei sostituti. E questo non deve essere difficile. Su tutti i pianeti ci sono ex astronauti pazzi abbastanza da sentire il folle desiderio di fare un altro viaggio.

— Sostituti? Al plurale?

— Esatto. Ci vorrà un tecnico per rimpiazzare il vecchio Jim, e un nuovo Secondo Ufficiale, perché Petersen prenderà il mio posto, E un nuovo Terzo Ufficiale.

— Dovrò essere io il nuovo Secondo Ufficiale — disse Dudley, in tono seccato. — Se non verrò nominato io, farò scoppiare una grana.

— Speravo che tu saresti venuto con me — disse Alan. — Niente paga, naturalmente, soltanto compartecipazione…

— Mi fa piacere un'offerta così spontanea — disse Dudley mentre un sorriso gli illuminava la faccia. — Sai, stavo stancandomi della Trasporti di Frontiera.

— E mi piacerebbe un Commissario di bordo — riprese Alan. — Preferibilmente che conosca tutti gli agenti e gli spedizionieri sparsi per la Frontiera e il Circuito Orientale.

— Benissimo — dissi, rassegnato. — C'è uno degli impiegati dell'agenzia locale che si vuole imbarcare come Commissario di bordo. Comunque, prima di mettere troppa carne al fuoco, e di contare la selvaggina prima di averla nel carniere… O'Hara accetterà di vendere?

— Venderà di certo. La sola cosa che mi preoccupa è che per quella sua anticaglia voglia una cifra esorbitante. E' necessario che ci rimanga qualcosa per le riparazioni e le modifiche.

— E per ungere le ruote — dissi io.

4

Fu necessario ungerle.

Quale vecchio Commissario di bordo pensavo di sapere tutto il necessario su quella antica e non molto onorevole arte. Quale proprietario di scafo – come tutti gli altri sarei stato pagato con gli utili della mia partecipazione all'impresa – scoprii presto che non ne sapevo quasi niente. I certificati di sdoganamento e il permesso di sosta furono i più costosi, perché, secondo i regolamenti astronautici di Elsinore, la propulsione Ehrenhaft non era riconosciuta legalmente.

I Lloyd's, tanto per dirne una, non ci vollero fare l'assicurazione. Conoscevano tutto della propulsione Ehrenhaft, dato che era stata per anni in cima alle loro liste nere. Poi, solo le astronavi a propulsione Mannschenn possono venire equipaggiate con apparecchiature di comunicazione Carlotti e di rilevamento posizione. I congegni radio a curvatura temporale sono inutilizzabili se lo scafo che li trasporta non può essere mantenuto in fase. Quindi, e non senza ragione, gli assicuratori consideravano che noi, in viaggio, senza contatto con la galassia, impossibilitati a utilizzare le modernissime apparecchiature di navigazione, avremmo costituito per loro un grosso rischio.

Ma prima di dover affrontare tutti questi noiosi dettagli bisognò sbrigare tutte le formalità del trapasso di proprietà. Qui benedicemmo il regolamento monetario di Elsinore. Se O'Hara avesse potuto portare con sé il denaro al momento di lasciare il pianeta, avrebbe certamente richiesto un prezzo molto più alto. Comunque, con la cifra ricavata, dopo aver pagato per sé e per i suoi uomini il viaggio fino alla Terra, con quello che gli rimase fu ancora in grado di comperarsi un piccolo hotel alla periferia di Fort Fortinbras.

Il suo aiutante, il tenente Moore, che ne aveva abbastanza dello spazio, anche solo come passeggero, venne lasciato a dirigere l'albergo. L'idea era che quel pianeta diventasse poi la dimora del cosiddetto ammiraglio, nella improbabile eventualità di un suo ritorno in quel settore della galassia.

Devo dire sinceramente che invidiai Moore, e feci osservare ad Alan che avendo buon senso doveva fare altrettanto, e far venire Veronica su Elsinore per aiutarlo a dirigere il personale. Gli dissi che sarei stato

felicissimo di mettermi al suo servizio come barista. Ma lui non volle sentire ragioni. Il suo sogno stava diventando realtà, e il suo sogno aveva le radici piantate nel vuoto buio tra le stelle, non nel calore e nella luce e nelle comodità di un qualsiasi pianeta.

Comunque, anche Alan e il vecchio Jim ebbero una certa dose di preoccupazioni, di natura tecnica le loro. Tanto per cominciare, era praticamente impossibile a uno scafo equipaggiato con motori Ehrenhaft decollare da Port Fortinbras.

Io non ho mai capito il perché e il percome, ma questo è il modo in cui cercarono di spiegarmelo: i generatori Ehrenhaft non generano elettricità. Generano corrente magnetica, un flusso di particelle magnetiche libere. Lo scafo stesso, in effetti, diventa una enorme particella magnetica, con forza e polarità di campo regolate dal Comandante. E siccome i poli si respingono l'un l'altro, l'astronave si solleva lungo le linee di forza magnetica. La spinta indietro e l'attrazione devono essere regolate in modo da evitare un'ascesa troppo rapida che avrebbe come conseguenza il surriscaldamento dello scafo, dovuto alla frizione con l'atmosfera.

Una volta fuori dall'atmosfera, una volta messa sui binari della destinazione, l'astronave raggiunge una velocità incredibilmente fantastica. Su distanze relativamente brevi, come quelle esistenti all'interno di un sistema planetario, non esiste quasi trascorrere di tempo. Ma, mentre uno scafo a propulsione Mannschenn può venire controllato durante tutto il viaggio, uno a propulsione Ehrenhaft, no. E' per questa impossibilità di controllo che quelle vecchie carrette costano molto, sia in vite umane sia in materiale.

Ma mi sto scostando dalla questione, che è piuttosto questa: Port Fortinbras è situato molto più vicino all'equatore magnetico che non a uno dei due poli. Le linee di forza, quindi, sono più orizzontali, quasi, che verticali. Un decollo, usando la propulsione Ehrenhaft, avrebbe danneggiato lo scafo quasi quanto era avvenuto nell'atterraggio.

La prima soluzione, sfiorata appena, in realtà, fu quella di smontare lo scafo e di trasportarlo, pezzo per pezzo, fino a una località vicina a uno dei poli magnetici. E poi ricostruirlo. Ma c'erano due ostacoli. Anzitutto la spesa. In secondo luogo tutti gli astroporti della frontiera erano inadatti agli atterraggi di una carretta magnetica esattamente quanto Port Fortinbras. E uno scafo, per viaggiare e potersi rifornire di tutto il necessario, doveva essere in grado di utilizzare le attrezzature degli astroporti esistenti.

Anche la seconda soluzione era molto costosa, però aveva il vantaggio di essere possibile. Comportava la trasformazione della "Lucky Lady" in una specie di ibrido. Rimase, per tutto quello che riguardava i viaggi interstellari, un'astronave magnetica, però venne fornita di motori ausiliari a razzo. Questo lo si ottenne modificando la pila, in modo che fosse in grado di scaldare di colpo il propellente liquido, e di trasformarlo in gas incandescente. L'idea era questa: far alzare lo scafo con una spinta a reazione, e nello stesso tempo spostarlo a nord, o a sud, verso zone con campo magnetico a inclinazione più favorevole. Una volta raggiunto il punto adatto lo si sarebbe fatto funzionare a propulsione Ehrenhaft. La stessa procedura, ma in senso inverso, sarebbe stata usata durante gli atterraggi.

A me sembrava una faccenda parecchio complicata. Kemp, Larsen, e Hill mi assicurarono che non lo era. A me sembrava anche una storia molto costosa, e su questo punto nessuno fu in grado di controbattere le mie affermazioni. Quando la "Lucky Lady" fu pronta a partire per lo spazio si era mangiata tutti i centomila dollari di Alan, oltre al saldo delle retribuzioni di noi quattro, incassate dalla "Rimhound".

Alla fine lo sciopero finì, come tutti gli scioperi, e la "Rimhound", scaricata, iniziò e completò le operazioni di carico, e partì per la sua destinazione portando con se i nostri vecchi compagni e i sostituti che avevano preso il nostro posto. O'Hara e i suoi uomini s'imbarcarono sulla "Waltzing Matilda", un'astronave della Sundowner Line, diretti a Zealandia, il primo passo del loro lungo viaggio verso il Centro. Non fummo per niente dispiaciuti per la loro partenza. Quelli della "Rimhound" ci erano stati di molto aiuto, e avevano lavorato con noi alla trasformazione del nostro scafo. O'Hara invece si era sempre mantenuto discosto, come respinto da un cattivo odore, e aveva deplorato tutte le cose orribili che stavamo facendo alla sua meravigliosa astronave.

Alla fine, non molto tempo dopo la partenza della "Rimhound", fummo pronti.

La "Lucky Lady" venne rifornita di carburante e di scorte, e fu in perfette condizioni per volare nello spazio. A prova ne avevamo tutti i certificati delle più competenti autorità, tranne quello dei Lloyd's. I nuovi motori a razzo che avevamo installati (né i motori né le pompe dei propellenti erano propriamente nuovi) avevano superato ogni collaudo, sollevando l'astronave ai regolamentari trecentocinquanta chilometri dalla superficie, e poi l'avevano fatta atterrare dolcemente sul tripode. Un'altra delle grosse

spese fu la costruzione di un muro blindato provvisorio per proteggere la palazzina comando dallo scarico dei razzi nel momento in cui l'astronave doveva sollevarsi dal solco che si era scavata durante l'atterraggio incontrollato e incontrollabile.

I recipienti d'alghe e le vasche con culture di tessuti, ottenuti grazie alla generosità dell'ufficiale addetto al magazzino della "Rimhound", furono un dono graditissimo. I generatori Ehrenhaft, così ci assicurò il vecchio Jim Larsen, funzionavano egregiamente. I due astronavigatori, dopo uno studio intensissimo, ritennero di essere diventati sufficientemente abili con la nuova arte dei calcoli elettromagnetici.

Tutti i conti erano stati pagati. Tutti i documenti erano in regola. Si erano già presi contatti con le imprese commerciali del Circuito Orientale. E, cosa importantissima, riuscimmo a trovare un carico, piccolo ma sufficiente perché il viaggio ci desse anche un leggero profitto, da Elsinore a Faraway.

Questo soddisfece tutti, e Alan Kemp più di ogni altro. Era già stato troppo tempo lontano da Veronica. Un periodo di separazione reso ancora più tedioso dal fatto che la donna non sembrava in vena di comunicatività, e i frequenti spaziogrammi di Alan o rimanevano senza risposta, o ricevevano soltanto un breve cenno di riscontro. Ma adesso, essendo i propulsori Ehrenhaft quello che erano, c'era anche la possibilità di arrivare a casa qualche giorno prima della "Rimhound". Tra l'altro tornava a casa in veste di Comandante e Armatore, e avrebbe potuto ospitare la moglie a bordo, alloggiandola nel suo elegante quartiere, con comodità che a terra non sarebbe stato possibile concedersi.

Prima del decollo, in quel suo quartiere, tenemmo un piccolo ricevimento. Non fu un ricevimento vero e proprio dato che c'eravamo soltanto noi quattro, o cinque, se si vuol contare la solidografia quasi vivente di Veronica posata su uno dei tavolini, e dato che bevemmo soltanto un bicchiere di vino a testa.

— Alla "Lucky Lady" — disse Alan, sollevando il bicchiere.

— Alla tua "Lucky Lady" — dissi io, inchinandomi alla figurina chiusa nel cubetto di plastica trasparente.

— Adesso — disse Alan — è proprio arrivato il momento che io torni da lei.

Durante la manovra di distacco dalla superficie di Elsinore mi fu concesso di restare nella cabina di comando. Lo scafo, dato che prima di cambiare proprietario era stato sovraffollato, non subì diminuzioni

nell'accelerazione nonostante il peso delle poltroncine antigravitazionali installate a bordo. Alan, logicamente, fu il pilota. Dudley il secondo. Io ebbi l'incarico delle comunicazioni.

— "Lucky Lady" a Controllo Spazioporto — dissi, cercando di mantenere la voce calma e disinvolta. — "Lucky Lady" a Controllo Spazioporto. Chiediamo permesso di decollare. Passo.

— Controllo Spazioporto a "Lucky Lady". Decollate. Buona fortuna. Passo.

Guardai Alan. Lui fece un cenno affermativo. — Grazie, Spazioporto — dissi. — Procediamo. Passo e chiudo.

Partimmo.

Ci alzammo, salendo come un ubriaco che sale le scale col timore della moglie in attesa dietro l'uscio di casa. Io cercai di tranquillizzarmi pensando che lo scafo aveva superati tutti i collaudi richiesti, poi ricordai che uno dei più famosi pessimisti della Trasporti di Frontiera una volta mi aveva detto: "Il collaudo di qualsiasi apparecchio prova soltanto che l'apparecchio funziona al momento del collaudo. Inoltre, un collaudo può essere soltanto la penultima pietra, la pietra che precede quella che può far crollare tutto il carico".

Guardai il nuovo Alan e Dudley, e guardai il pannello davanti a cui stavano loro due. Né l'uno né l'altro sembrava preoccupato più del normale. E sul pannello c'erano accese luci bianche, e verdi, e gialle, ma non rosse. Girai la testa, e guardai fuori dal grande oblò. Fui sorpreso nello scoprire che Elsinore era già nascosta alla vista, che avevamo già superato la coltre di cirri che quel mattino copriva il cielo, e che eravamo ormai molto al di sopra di un tappeto di nuvole simile a un desolato passaggio coperto di neve.

Lo scafo procedeva adesso più sciolto. In fondo, pensai, la "Lucky Lady" non era costruita come le astronavi alle quali noi tutti eravamo abituati, e nell'atmosfera di un pianeta non era possibile dirigerla con i razzi. Era per questo che lo scafo non seguiva i principi dell'aerodinamica. Adesso che era quasi uscito dall'involucro gassoso, lo si sarebbe potuto dirigere meglio, poi, una volta fuori non ci sarebbe più nemmeno stato bisogno di usare i reattori.

Dudley Hill si era girato sulla poltroncina per guardare un enorme globo trasparente. Un globo che, alla pressione di un pulsante, si riempì di nero e di piccoli punti brillanti: le stelle. Dudley premette un altro pulsante, e comparvero dei filamenti luminosi ricurvi che univano i punti.

— Comandante — disse — abbiamo avuto fortuna. Siamo entrati nei binari per Faraway senza dover fare correzioni di rotta.

— Ne sei sicuro, Dudley? — Guarda un po' tu.

Il tuono sordo dei razzi tacque. Sentii squillare un campanello, e vidi che Larsen, dalla sala macchine, aveva risposto al comando telegrafico di Kemp: prepararsi alla propulsione Ehrenhaft. Sul pannello di controllo il piccolo modello dello scafo s'illuminò improvvisamente di una luce violetta. Mi giunse all'orecchio il sibilo, e sentii le vibrazioni della grossa turbina che si metteva in moto, il sordo ronzio dei generatori Ehrenhaft.

Alan stava regolando il verniero sul quadro di comando di fronte a lui. La luce viola che aveva avvolto il piccolo modello dello scafo divenne improvvisamente rossa. Non ci fu scossa né sussulto né altra indicazione di mutamento, ma quando tornai di nuovo a guardare attraverso l'oblò, Elsinore e il sole Hamlet erano scomparsi. A poppa c'era soltanto profonda oscurità, davanti il cielo era un bagliore di luci. Sembrava che fossimo diretti verso un ammasso di stelle denso oltre il possibile, e non verso la desolata Frontiera.

Alan si abbandonò contro lo schienale della poltroncina.

— Per adesso tutto bene — disse.

Dudley Hill non si rilassò. — Hai detto che le tempeste magnetiche sono un fenomeno estremamente raro da queste parti, vero? — disse.

Guardammo tutti e due nella sfera trasparente e vedemmo con orrore che le linee di forza, distese poco prima con ordine, si erano trasformate in un groviglio di serpi. Fu in quel momento che cominciarono a squillare i campanelli di allarme. Il loro clamore soffocò il ronzio dei generatori e dei giroscopi.

Buon per noi che Larsen avesse esperienza di propulsione Ehrenhaft, e fortuna ancora maggiore che avesse prestato servizio su una di quelle poche carrette vecchio tipo che, sbalzata di rotta da una tempesta magnetica, fosse riuscita a tornare sana e salva in porto. Conosceva il metodo elaborato in teoria per uscire dai guai, e, meglio ancora, l'aveva visto mettere in pratica.

Salì nella cabina comando illuminata soltanto dalle deboli luci d'emergenza e dalle poche stelle sparse nel cielo, e disse, senza preamboli: — Ho bisogno di aiuto.

— E noi no? — disse Dudley Hill.

Jim non gli fece caso, e si rivolse ad Alan. — Dobbiamo mettere in moto i generatori d'emergenza, i diesel. Le batterie non hanno più carica sufficiente per farli partire. Dovremo metterli in moto a mano.

— Non è urgentissimo, vero? — domandò Alan. — Fammi anzitutto il tuo rapporto.

— D'accordo, Alan. Ecco il rapporto. Capo macchine a Comandante…

— Fece una pausa. — Be'… se non t'importa aspettare te lo posso fare per scritto. In cinque copie.

— Non è necessaria l'ironia, Jim.

— No? Allora, chi ha cominciato a ironizzare? — disse Jim guardando Dudley con occhi torvi.

— Fammi questo maledetto rapporto! — urlò Alan.

— Agli ordini. La pila è un ammasso di fili inutili. Le batterie d'emergenza sono quasi scariche. La tua astronave è poco meno di un relitto. Tuttavia…

— Continua.

— Tutto quello che possiamo fare è mettere in moto i diesel. Questi metteranno in moto la pila d'emergenza. E quest'ultima metterà in moto le pile dell'Ehrenhaft, dandoci anche qualche elettrone per la luce e per il riscaldamento.

— E per le apparecchiature di navigazione?

— Sì, se riduci i lussi.

— Dove possiamo andare da qui?

— Questo dipende da te, Alan. Sei tu l'astronavigatore. Non appena si riaccende la tua carta nautica puoi prendere un qualsiasi binario, e procedere in quella direzione.

— Ma, dove?

— Dipende sempre da te, Alan. Adesso, per questi diesel… chi viene a darmi una mano?

— Vengo io — dissi.

Era chiaro che nella cabina di comando non servivo.

Seguii Larsen lungo la scala a spirale che portava alla sala macchine. Le elettropompe, logicamente, non hanno il pozzo assiale. Guardai con dubbio la gigantesca e sinistra mole del generatore che sembrava vibrare e agitarsi minaccioso sotto la luce tremolante delle lampade d'emergenza. Seguendo le istruzioni di Larsen afferrai la leva di accensione con tutte e due le mani e cercai di farla girare. Ma mettere in moto manualmente un motore a combustione interna che non ha voglia di partire, in condizioni di caduta libera, è tutt'altro che facile. Alla fine riuscii a stringere le gambe attorno a un montante, e così ebbi una specie di punto d'appoggio. Il motore ansimò e tossì senza entusiasmo. Poi tossì ancora, sputacchiò, ritossì, e alla fine, di colpo, si mise a pulsare regolarmente.

Le luci si accesero. Larsen andò al quadro di comando principale e si mise a spostare alcune leve. — Non ci possiamo permettere sprechi — disse.

Poi, all'altra estremità della sala macchine uno dei generatori Ehrenhaft cominciò a ronzare come tra sé, e tutto un complesso di parti scintillanti si mise in movimento. Il ronzio si trasformò in rombo, e alla fine divenne un sibilo acuto.

— Ecco fatto — disse Jim. — Il carburante basta per poche ore, quindi qualcuno dovrà darsi da fare per convertire il soprappiù di idrocarburi in altro carburante. Comunque, torniamo in cabina comando per vedere come se la cavano.

Tornammo in cabina comando.

Le apparecchiature di navigazione funzionavano di nuovo, e la grossa sfera, la carta nautica, era tornata a essere un bel quadro di scintille colorate unite da filamenti luminosi.

Era un bel quadro, ma privo di qualsiasi significato, come quello che si vedeva dagli oblò.

Puntammo in direzione della più vicina stella luminosa che brillava nella nostra sfera. Ci lanciammo lungo la rotta che non portava da A a B, ma da X a Y. E la stella, una bianca stella nana, non aveva famiglia di pianeti. Non ne aveva neppure la successiva, e nemmeno quella dopo ancora. La quarta aveva un solo satellite scuro che le girava attorno. Probabilmente si trattava di una stella spenta.

Proseguimmo, e intanto le riserve andavano esaurendosi, nello scafo l'aria diventava sempre più irrespirabile. La voracità dei motori diesel divorava sia gli idrocarburi sia l'ossigeno. Proseguimmo, e solo il fortissimo mal di testa che ci tormentava ci evitò di scivolare in un sonno profondo, ed eterno.

Proseguimmo, e alla fine ci scuotemmo dal nostro torpore per guardare, attraverso il grosso telescopio, il pianeta che galleggiava nel buio davanti a noi. Era un mondo bello a vedersi. Fin troppo bello, pensammo quasi con paura. Era un mondo con un'atmosfera di nuvole, e con squarci, tra le nuvole, attraverso cui potevamo vedere mari e continenti, montagne e pianure, acque azzurre e foreste verdi. Era un mondo che indubbiamente ospitava una vita. Ma poteva anche ospitare il nostro tipo di vita? C'erano pianeti abitati, con atmosfera di cloro, ed altri su cui dimoravano e prosperavano creature che respiravano fluoro.

Il vecchio Jim vuotò un serbatoio d'ossigeno di riserva, e noi

cominciammo a sentirci meglio. Diventammo quasi ottimisti, per non dire euforici. Dudley Hill fece una rapida analisi spettroscopica, e ci assicurò che il mondo verso cui eravamo diretti possedeva un'atmosfera molto simile a quella della Terra. C'era una sola cosa su cui non potevamo ancora essere molto sicuri, ma la "Lucky Lady" era attrezzata per affrontare qualsiasi difficoltà.

Da un tubo di prua lanciammo un razzo di segnalazione, e lo seguimmo visualmente, mantenendo la scia di fumo arancione, nel campo visivo del telescopio e dei nostri binocoli. Vedemmo il lampo che segnava la distruzione del razzo al momento dell'impatto con l'atmosfera del pianeta. Fu il normale lampo che un qualsiasi meteorite avrebbe prodotto, non la secca radiazione che accompagna il completo annullamento della materia. Dunque, quello non era un sistema antimateria, potevamo atterrare senza pericolo.

Comunque agimmo con molta cautela. Alan ci portò in un'orbita attorno al pianeta, e noi puntammo i nostri apparecchi su ogni squarcio tra le nuvole, cercando di individuare un segno qualsiasi di vita intelligente, di civiltà. Ma non riuscimmo a stabilire niente di certo. C'era una distesa di deserto su cui spiccavano macchie scure che erano troppo geometriche per essere naturali, e c'era una colonna di fumo che poteva anche uscire dalla ciminiera di una fabbrica. Ma poteva anche venire dalla bocca di un vulcano. Nella parte in ombra si vedevano luci che potevano essere di attività vulcanica, ma potevano anche essere artificiali, ossia dovute ad esseri intelligenti.

Usammo anche la radio, naturalmente.

Ascoltammo, su tutte le frequenze. Trasmettemmo. Ascoltammo ancora. Stabilimmo dei turni per parlare al microfono. — "Lucky Lady" chiama pianeta sconosciuto. "Lucky Lady" chiama pianeta sconosciuto. Ci sentite? Ci sentite? — Non smettemmo di ascoltare, ma continuammo a udire il sibilo e il fruscio delle scariche interstellari.

— Potrebbero esserci degli abitanti — disse Alan, che ancora sperava. – Potrebbe esserci della gente. Creature sconosciute, o di una colonia perduta. Forse non hanno la radio…

— Sembrano esserci indicazioni di una specie di civiltà industriale — disse il vecchio Jim, ma senza molta convinzione.

— Non significa niente — disse Dudley. — Sulla Terra c'era una civiltà industriale già molto tempo prima che Marconi trasmettesse i suoi primi deboli segnali attraverso 1'Oceano.

— Una civiltà di quel genere — dissi io, tanto per dire qualcosa — non aveva ancora 1'energia atomica. Una civiltà di quel genere non potrebbe fornirci gli elementi per sostituire la Pila.

— Comunque — disse Alan, deciso — dobbiamo scendere. A noi serve molti di più che sostituire la Pila. Dobbiamo trovare nuove riserve di carburante per i diesel, anche a costo di doverle ricavare personalmente dalla vegetazione locale. E la nostra aria, e l'acqua, sembrano filtrate attraverso una calza sporca. Poi su quel mondo ci deve essere anche qualcosa di commestibile.

— Per nostra fortuna sembra che i poli abbiano un clima temperato — disse Dudley.

— Che importanza ha? — chiesi io. — Abbiamo i motori a reazione. Possiamo usare i razzi. e atterrare dove vogliamo.

Gli altri mi guardarono con occhi pieni di compassione. — George — disse Alan alla fine — hai dimenticato che la Pila non funziona. Senza la Pila i nostri motori a reazione non sono altro che zavorra.

— Peccato — dissi. — Tutti i segni che abbiamo visto di una probabile vita intelligente si trovano lungo la fascia equatoriale.

— Se ci sono degli esseri intelligenti – disse Alan — probabilmente ci vedono arrivare.

Cosi, scendemmo, scivolando lungo le linee di forza verso il polo magnetico sud, calando lentamente attraverso l'atmosfera e attraverso la spessa coltre di nuvole che copriva tutta la regione antartica. Regione antartica geograficamente parlando, perché quando uscimmo dalle nuvole vedemmo che la terra sotto di noi era ricoperta per chilometri e chilometri di un verde quasi senza sfumature. Non c'erano strade, né edifici, né segni di civiltà. Poi, girando il binocolo in un ampio raggio, vidi qualcosa all'orizzonte.

— Una torre! — urlai, poi soggiunsi, a voce bassa: — Credo che…

Alan alzò la testa dal quadro di comando e guardò nella direzione in cui puntavo il dito. Fece un sorriso, spostò alcune leve, e sotto di noi l'unico generatore Ehrenhaft ancora funzionante sibilò paurosamente. La nostra linea di calata non fu più verticale. Si scendeva adesso verso l'orizzonte, dove avevo visto stagliarsi quel dito, nero contro il cielo pallido, che sembrava una specie di segnale. Lo persi di vista, poi lo rividi. Adesso potevo vederlo anche a occhio nudo, però, aiutato dagli ingrandimenti del binocolo, fui in grado di osservare altri particolari della sua struttura. Era una specie di

intelaiatura a traliccio, sormontata da complesse antenne e da schermi che avrebbero dovuto girarsi per seguire il nostro arrivo, ma che invece ci ignorarono.

C'erano anche degli edifici, bassi emisferi di metallo, e delle macchie regolari di un verde scuro. Davano l'impressione di essere vecchi scavi poco profondi, ormai completamente ricoperti dall'erba. C’era la torre, e c'erano gli edifici, pure, anche da una distanza ravvicinata qual era la nostra in quel momento, si aveva la netta impressione dell'assoluta mancanza di vita.

Tentammo ancora il contatto radio. E tentammo di metterci in contatto con la torre per mezzo di segnalazioni luminose. Ma in realtà non aspettavamo una risposta. Sono convinto che se quella risposta fosse venuta, Alan avrebbe fatto risalire la "Lucky Lady", e in tutta fretta.

Alla fine atterrammo, traballando un po' sulle nostre tre gambe d'appoggio. L'enigmatica torre ci sovrastava, e gli edifici a cupola, che dall'alto sembravano tanto piccoli, erano invece grandi almeno quanto l'astronave. Li osservammo, e osservammo le piccole porte semicircolari inserite nei loro fianchi, ed eravamo quasi certi che nessuno, o niente, le avrebbe mai varcate. Le osservammo fino a essere stufi di farci domande, espresse o pensate, e alla fine decidemmo di andarle a esaminare da vicino.

I costruttori della "Lucky Lady" avevano fedelmente ricopiato tutti i particolari delle prime astronavi magnetiche. E quegli scafi, sempre sottoposti al pericolo di un incidente simile a quello capitato a noi, disponevano di complesse e precise apparecchiature per 1'esame dell'atmosfera. Alan fece entrare un campione d'aria del pianeta attraverso il condotto che portava al serbatoio dell'apparecchio, e studiò i diagrammi del pannello. I controlli automatici confermarono il risultato delle analisi spettroscopiche fatte poco prima da Dudley. Quello era un pianeta adattissimo a ospitare vita di tipo terrestre, molto più di quanto non lo erano certi pianeti colonizzati dall' uomo.

— Molto bene — disse Alan. — Due di noi usciranno dallo scafo per una esplorazione, preliminare. Due rimarranno a bordo.

— Ma fuori non c'è niente di ostile — dissi io.

— Anch'io ho la stessa sensazione — disse lui. — Ma le tue sono le ultime famose parole citate nei manuali. Non dobbiamo correre rischi.

— Benissimo — disse Jim. — Non vedo l'ora di respirare una boccata di aria fresca.

— Mi spiace, ma tu resterai a bordo — disse Alan. — Sei l'unico

tecnico che abbiamo.

— Io invece non servo a niente — dissi io.

— Esatto — disse Alan, con troppa precipitazione, per i miei gusti. — Hai una monetina, Dudley?

Dudley si frugò nella tasca dei pantaloni. — Eccola — disse. — E' il mio sei pence di Waverley, un portafortuna.

— Lo sapevo — disse Alan, sorridendo. — Ecco perché 1'ho chiesto a te. Ora tiralo in aria. Se viene testa esci tu con George. Se viene croce esco io.

Dudley lanciò la monetina d'argento facendola roteare per aria. La riprese prima che cadesse a terra e con un colpo la rivoltò sul dorso della mano libera. — Testa! — urlò, con allegria.

— Bene — disse Alan, leggermente contrariato. — Dunque, voi due, anche se l'aria è respirabile, indosserete le tute. Comunque potrete tenere i caschi aperti. Dovremo rimanere in contatto con voi, e questo lo possiamo fare soltanto con la radio delle tute.

— Portiamo armi? — chiese Dudley, in tono ironico.

— Puoi prendere la mia automatica, ma non usarla se non in caso indispensabile.

— Contro cosa? — disse Dudley. Poi si rivolse a me. — Bene, George, andiamo a mettere stivali e speroni.

Andammo nelle nostre cabine, indossammo le tute, e controllammo il funzionamento delle radio. Poi raggiungemmo il portello stagno, dove Alan ci stava aspettando. Lui aveva già aperto le due porte, e l'aria fresca che entrava aveva un buon sapore. Peccato che dovessimo indossare quelle tute. L'erba verde ai piedi della scaletta di sbocco appena calata sembrava invitarci a calpestarla a piedi nudi. Era tagliata perfettamente, come se fosse passata da poco una falciatrice, e la sentivamo morbida anche attraverso la spessa suola degli stivali. Comunque, era bello respirare un'atmosfera che non doveva essere purificata e ripurificata di continuo. O meglio, per essere più esatti, un'aria che non doveva essere purificata e ripurificata da un impianto di condizionamento planetario, e che non avesse il puzzo dei motori diesel.

Ci allontanammo dalla rampa. Dudley camminava avanti! Lo vidi portare la mano alla pistola infilata nel fodero, e poi ritrarla con un gesto impacciato. Uno non usa le armi da fuoco contro le farfalle! E farfalle, o creature sorprendentemente simili, furono il primo segno di vita animale che notammo. Svolazzavano battendo le grandi ali colorate poco al di sopra della distesa d'erba, sollevandosi di tanto in tanto verso i piccoli fiori che si

aprivano come stelle in un cielo verde. E poi vedemmo altre creature, piatte, marroni, quasi rettangolari, che strisciavano nelle ondulazioni del, terreno erboso. Loro non infastidirono noi, e noi non infastidimmo loro.

Ci fermammo a guardare la cupola più vicina, la fessura nel metallo levigato, che doveva essere la porta, e gli oblò distanziati a intervalli regolari. Quelle finestre avrebbero potuto dare l'impressione di occhi attenti, ma per noi non fu così. Noi "sapevamo" che quel posto era deserto, e che non era abitato nemmeno dai fantasmi. La pistola che Dudley portava alla cintura mi parve di colpo ancora più ridicola.

Continuammo a camminare sicuri sull'erba. Una volta doveva esserci stato un sentiero che portava all'ingresso della cupola. Se così, l'erba doveva averlo ricoperto ormai da molto tempo. Ci fermammo ancora a guardare la superficie ricurva di metallo. Era tetra, ossidata, in alcuni punti corrosa, e ricoperta di licheni. E gli oblò o finestre rotonde erano stati resi opachi da un qualcosa di simile.

— Chiamo "Lucky Lady" — disse Dudley al microfono dell'elmetto. — Sembra che non ci sia dentro nessuno. Pare che qui non ci sia stato più nessuno da anni, anzi da secoli.

— Cercate di scoprirlo — disse la voce di Alan. — Ma siate prudenti.

Dudley bussò alla porta col pugno. Fu come se avesse picchiato su un enorme tamburo. Diede un calcio alla porta. Diedi un calcio anch'io. Poi cercammo di aprirla unendo le nostre forze. La porta non si scostò di una frazione di millimetro.

— Provate le altre cupole — disse Alan.

Tentammo, con lo stesso risultato. Poi girammo intorno alla base a tripode della torre a traliccio. Tutto era chiaramente opera di creature intelligenti, e, a giudicare dalle tecniche di costruzione, quelle creature dovevano essere state umane. Però dovevano avere abbandonato quel luogo da molto, moltissimo tempo.

5

Il giorno, a quelle latitudini, era assai lungo, però non fu lungo abbastanza perché riuscissimo ad avere una qualsiasi idea su quelle porte. Alan decise che lo scafo non correva nessun pericolo immediato, e ci raggiunse, in compagnia del vecchio Jim. Il vecchio Jim aveva portato con sé alcuni attrezzi, e un lungo filo elettrico collegato al generatore diesel. Il metallo della cupola non tenne in nessun conto tutti i congegni di perforazione e il calore: non si scalfì minimamente.

Alla fine, quando il sole fu molto basso sull'orizzonte, decidemmo di desistere. Eravamo stanchi e affamati. Rientrati nello scafo servii un miscuglio freddo di alghe trattate, completamente insapori, ma gli altri mangiarono senza protestare più del normale. La vodka, com'era logico, fu bene accetta, anche se Alan fece qualche osservazione, assai pertinente, devo dire, sul fatto che il tecnico avesse distillato liquore dal prezioso carburante. Comunque bevve la sua parte.

Quella notte non si fecero turni di guardia. Andammo tutti a dormire, con la speranza di riuscire, il mattino seguente, ad aprire la porta di una delle cupole. Non so se gli altri dormirono. Io mi addormentai di colpo, senza più rendermi conto di niente, fino a quando la sveglia automatica non mi fece svegliare di soprassalto.

Scivolai controvoglia dalla branda, raggiunsi barcollando lo stanzino da bagno, e feci una doccia fredda. Poi, leggermente più sveglio, decisi di preparare la colazione per i miei compagni, e decisi anche di usare loro la cortesia di non svegliarli finché non fosse tutto pronto. Mentre andavo verso la cambusa sentii il russare fragoroso di Dudley. Era sempre stato un tipo dal sonno rumoroso. La porta della cabina di Alan era chiusa. La porta del vecchio Jim era invece spalancata.

Nel passare guardai dentro la cabina. La cuccetta era vuota. Evidentemente il vecchio Jim si era alzato prima di me. L'avrei trovato in cambusa.

Non c'era. Un bricco sulla piastra mi fece però capire che c'era già stato. Mi versai una tazza di caffè e lo trangugiai con gioia. Sentendomi un po' più in forma mi avviai al portello.

Le due porte erano spalancate, e dall'apertura entravano la luce brillante

del primo mattino e la brezza che conservava ancora il profumo dell'aurora. La luce mi abbagliò, ma socchiudendo gli occhi riuscii a vedere Jim che stava armeggiando poco lontano dallo scafo. Non mi presi il disturbo di usare la scala, e saltai sull'erba. Ero a piedi nudi, e la brina gelata mi diede un brivido. Andai a raggiungere il vecchio sul suo posto di lavoro.

Jim alzò la testa, sorrise, fece un cenno di saluto, e poi mi ignorò completamente. Io rimasi a guardarlo, cercando di capire cosa stesse facendo. Aveva costruito un rozzo treppiedi, e sopra ci aveva montato un tubo. A un certo punto lo fece girare e ci guardò dentro, come per prendere di mira la porta della cupola più vicina. L'aggeggio mi ricordava una specie di fucile, però non aveva culatta. E se anche l'avesse avuta, cosa poteva usare, come munizioni?

Jim si raddrizzò e sorrise di nuovo. — Artiglieria fatta con tubi di scarico — disse.

— Immagino che il carburante del diesel possa servire come polvere da sparo — dissi. — Però devi ancora costruire sul tubo una camera di scoppio, per non parlare dei proiettili…

— Sei vicino alla verità — disse lui. — Abbastanza vicino, ma non ci sei ancora.

— Allora, cosa stai facendo? — chiesi.

— Nonostante tutti i bellissimi sistemi di propulsione interstellare — disse lui — tutti i tecnici spaziali hanno sempre i razzi nel cuore. Se tu avessi studiato la nobile arte della guerra sapresti che i razzi venivano usati per la guerra già molto tempo prima del loro impiego per i mezzi di trasporto, e che vengono usati come armi ancora al giorno d'oggi. — Diede una pacca affettuosa sulla canna lucida. — Questo è il lanciarazzi Larsen Mark I, per la distruzione delle fortezze.

— E i razzi?

— Questa mattina non sei molto sveglio, vero? A bordo abbiamo una certa scorta di razzi da segnalazione, e questi, come tu sai, hanno una potenza enorme. Uno di quei razzi dovrebbe essere sufficiente per forare la parete. Se no… ne useremo un secondo. E poi un terzo.

— Potrebbe funzionare — dissi io.

— Funzionerà di certo. E adesso, caro George, ti suggerisco di andare in cambusa a preparare la colazione. Intanto potresti anche svegliare quei dormiglioni.

Feci come mi aveva detto. Diedi fondo alle scarse riserve, e preparai un

numero abbondante di panini inburrati e di uova strapazzate. Alan, logicamente, fece subito osservare lo spreco, e mi chiese che cosa si stesse festeggiando.

— Il nostro ingresso nella cupola — mi prevenne Jim, allegramente.

— Hai trovato il sistema? — chiese Alan.

— Sì. L'ho scoperto dormendo.

— Allora, cosa stiamo aspettando? — disse il nostro Comandante spingendo indietro la sedia.

— Di finire la colazione — disse Jim, a bocca piena. — E non ti dirò altro fino a quando anche tu non avrai finito di mangiare.

Alan finì rapidamente, e si irritò perché nessuno di noi faceva altrettanto. Quando Jim ebbe ingoiato l'ultimo boccone di pane, e mentre sorseggiava la sua seconda tazza di caffè, Alan domandò: — Allora? Di cosa si tratta?

— Di razzi — disse Jim.

— Razzi da segnalazione.

— E' un'idea — disse Alan, con entusiasmo crescente. — Potrebbe funzionare. — Poi la sua faccia si rabbuiò. — Però questo significa dover coricare lo scafo sul fianco per portare il tubo di lancio in posizione.

— Una pausa, poi riprese: — Però abbiamo dei paranchi in magazzino. Ne potremmo fissare uno alla torre. Mi domando se avrà la forza sufficiente.

— Ingegnoso — disse Jim. — Molto più ingegnoso di me.

— Cosa vuoi dire? — chiese Alan, insospettito dal tono.

— Fra poco lo saprai — disse il tecnico, finendo di bere il caffè. — Vieni fuori a vedere. E visto che hai tanta premura, Alan, ti consiglio di dire ai tuoi due colleghi di portare fuori un razzo da segnalazione.

Dudley e io portammo un razzo da segnalazione dal magazzino di poppa dello scafo fino al portello e giù per la scaletta, e andammo a infilarlo nel tubo di lancio. Alan continuò a camminare nervosamente avanti e indietro, Jim invece rimase a guardare, facendo di tanto in tanto qualche commento ironico. Noi finimmo di infilare il pesante cilindro nel tubo, ammaccandoci le nocche, e alla fine Dudley chiese: — Cosa facciamo adesso, Jim? Accendiamo la carta nitrata e ci mettiamo a scappare come matti?

— Non sei molto osservatore, vero? — disse il tecnico. Indicò il filo che andava dal tubo fino allo scafo. — Non serve correre. Basta andare camminando semplicemente fino al portello e accendere il razzo da là. Prima

di premere il pulsante ci conviene anche chiudere il portello esterno, per evitare danni. Questi razzi hanno una potenza di scarico enorme.

— Allora non stiamocene qui con le mani in mano! — urlò Alan.

Guidò il gruppo fino allo scafo, e aspettò con impazienza che fossimo tutti dentro la camera stagna. Girò la ruota per la chiusura manuale, e si fermò quando il filo venne a trovarsi saldamente incastrato tra il battente e il portello. Jim gli diede l'estremità del filo a cui era attaccata una grossa maniglia di plastica a forma di pera, da cui sporgeva un pulsante.

Alan lo azionò.

Udimmo il boato, sentimmo lo scafo, investito dai gas di scarico, ondeggiare e vibrare leggermente, e vedemmo la luce accecante che filtrò per un attimo dalle fessura del portello. Poi, dopo un breve intervallo, ci fu un fragore spaventoso, un'onda sonora metallica, un fracasso che soffocò i nostri colpi di tosse e starnuti nel momento in cui i vapori del propellente chimico e il puzzo dell'erba bruciata ci colpirono narici e gola.

Alan schiacciò il pulsante che comandava l'apertura del portello, troppo lungo aprirlo a mano. Guardammo fuori, con gli occhi che lacrimavano, cercando di penetrare la coltre di fumo e di vapore che aveva intorbidito la chiara luce del sole.

Lentamente il fumo svanì. Adesso potevamo vedere la cupola, e potevamo vedere il buco nero, semicircolare, che si apriva nella parete.

Ci munimmo di torce elettriche, e ci avventurammo con cautela dentro il buco, dentro la cupola. Speravamo, tutti quanti, di trovare qualche sistema di comunicazione, radio, o telefono, per metterci in contatto con le colonie di cui avevamo visto le luci, oramai eravamo convinti che quelle luci non erano di origine naturale, e che si trovavano lungo la fascia equatoriale. Erano certo colonie abitate, dove avremmo potuto fare i rifornimenti per il nostro scafo.

Ma nessuno di noi aveva un'idea certa di cosa ci poteva aspettare dentro la cupola.

Era forse uno stabilimento, come disse Alan?

Oppure, e questa fu una supposizione di Dudley, era una stazione sotterranea dove potevamo anche trovare qualche rapido mezzo di trasporto per raggiungere le altre parti del pianeta?

Oppure, come suggeriva la torre con tutte le sue antenne, perché non avrebbe potuto essere una stazione trasmittente?

Al primo momento, una volta superata l'apertura, e quando i nostri occhi si furono abituati alla semioscurità, riuscimmo a scorgere soltanto

macerie. Il nostro missile aveva superato la parete della porta, e poi, sempre accelerando, aveva sfondato una paratia andando a fracassare un enorme quadro di controllo. Era poi andato a esplodere dietro il quadro, e lo scoppio aveva ridotto in pezzi una gran quantità di apparecchiature fatte di vetro, o di qualche tipo di plastica trasparente. Noi avevamo calzato scarpe leggere, e le schegge che ricoprivano il pavimento rendevano disagevole avanzare.

Fu Dudley il primo a vedere la porta che si apriva nella enorme colonna di sostegno della cupola. Il raggio della sua torcia, forando il fumo che si andava dissolvendo, illuminò un'apertura rettangolare. Alan mi ordinò di tornare di corsa allo scafo e di portargli la tuta spaziale. Mi allontanai controvoglia dagli altri, e attraversai il prato bruciacchiato. Raggiunsi l'alloggio di Alan e presi la sua tuta. Guardai la solidografia di Veronica in bella vista sulla scrivania, e in quel momento mi riuscì di perdonare al Comandante la sua irritabilità, la sua impazienza. In fondo, lui a casa aveva qualcuno che lo stava aspettando, noi no.

Tornai di corsa alla cupola tenendo la pesante tuta appesa a un braccio. Trovai gli altri che stavano ancora perlustrando il primo compartimento, cercando, ma senza successo, di scoprire marchi di fabbrica o altri contrassegni di qualche utilità stampati sulle macchine fracassate. Alan mi strappò la tuta dal braccio, e l'infilò. Passò nella breccia aperta del missile, e i suoi pesanti stivali fecero scricchiolare i vetri rotti. Avanzò strisciando i piedi per aprire un varco fino alla colonna centrale.

Raggiunse la porta e sollevò una mano per azionare una maniglia che aveva tutta l'aria di essere di tipo convenzionale. La porta scivolò di lato. Alan si girò per parlarci attraverso la visiera aperta del casco. — C'è una scala. Scendo.

- Veniamo con te — disse Dudley.

Alan aprì bocca per dire qualcosa, poi si strinse nelle spalle. Questo suo gesto fu appena percettibile dato che indossava la pesante tuta. Rimase ad aspettarci. Noi ci avviammo lungo il sentiero che lui aveva aperto, avanzando con cautela, cercando di non mettere i piedi sui frammenti taglienti che ancora restavano. Poi, quando lo ebbimo raggiunto, Alan entrò per primo nell'apertura, e cominciò a scendere la scala a spirale che si snodava dentro la colonna. I suoi pesanti stivali si appoggiavano con fragore sui gradini metallici, e soffocavano il rumore molto più lieve delle nostre calzature.

Il pozzo non era molto profondo, e portava a una galleria di sezione quasi circolare. Lungo le pareti correva una fascia di plastica trasparente che

rifletteva il raggio delle nostre torce in modo confuso, dando l'illusione che il condotto non avesse fine. Ma dopo pochi passi ci trovammo con una certa sorpresa in una grande sala rotonda.

Girammo le torce lentamente, facendo cadere il raggio di luce sugli apparecchi allineati contro le pareti. Non poteva esserci dubbio sulla loro natura. — Sono apparecchi di comunicazione — disse Dudley, senza che ce ne fosse bisogno. Ci trovavamo di fronte a manopole, microfoni, grandi schermi spenti, aperture rotonde e ricoperte da una griglia, che potevano essere soltanto altoparlanti.

Alan si avviò lentamente allo schermo più vicino. Dopo un secondo o due si tolse lentamente i guanti della tuta e li lanciò verso di me. Poi portò una mano su quella che doveva essere la leva principale, e l'abbassò. — Non c'è corrente — disse Jim, ma, proprio mentre stava parlando, sentimmo un sordo ronzio provenire dall'alto. E io, mentalmente, vidi le antenne in cima alla torre mettersi in moto, a caccia di qualcosa.

— Non c'è corrente, vero? — disse Alan, in tono ironico.

Lo schermo si accese. Sulla superficie leggermente ricurva comparvero masse informi di colore, con una predominanza di verde. Alan portò una mano al regolatore di luminosità, e lo fece girare. Lo schermo divenne scuro. Girò la manopola nell'altro senso, e lo schermo si fece di nuovo brillante. Toccò altre leve, altre manopole, con cura, facendo diversi tentativi. All'improvviso le immagini presero forma, e si fecero nitide. Stavamo guardando un paesaggio che sembrava girarci intorno, il paesaggio di una pianura verde, senza fine e di un cielo azzurro striato di nuvole bianche.

Improvvisamente ci fu una interruzione nella monotonia delle immagini. Sullo schermo era comparsa una costruzione di metallo scintillante. Con una esclamazione eccitata, Alan fermò la rotazione dei dispositivi di rilevamento prima che l'oggetto uscisse dall'immagine. L'inquadratura si fermò, e noi osservammo la costruzione. La riconoscemmo all'istante. Era il familiarissimo scafo a cono della "Lucky Lady".

— Proviamo uno degli altri schermi — disse Alan. — Li proveremo tutti. — Spense quello che aveva di fronte, e si spostò a quello accanto.

Questo, dopo una lunga manipolazione dei comandi, mostrò un paesaggio desertico. Contro lo sfondo della sabbia gialla si ergevano edifici neri di forma cubica. Da alcuni spuntavano alte ciminiere che vomitavano dense nuvole di fumo arancione. Sostenuta da alte colonne si snodava una monorotaia che svaniva in lontananza. Su questa correva, diventando sempre

più piccolo, un veicolo a forma di siluro, diretto verso una ignota destinazione. A parte il fumo arancione, questo era l'unico segno vivo.

Alan passò nervosamente allo schermo successivo.

L'immagine che apparve era familiare. C'era una grande distesa circolare di cemento, c'erano molti edifici allineati lungo il suo perimetro, e c'era una torre di controllo. Al centro dell'area di stazionamento s'innalzavano due sagome sottili e scintillanti. C'era un magazzino, e c'erano dei nastri trasportatori che correvano dal magazzino agli scafi. Stavano ovviamente effettuando un carico. Nelle due astronavi si riversava un fiume senza fine di lingotti di metallo bianco. Pure, in quell'immagine c'era qualcosa che non andava. Non si vedevano veicoli terrestri correre avanti e indietro trasportando ufficiali intenti a compiere faccende di vera o di finta importanza. Non c'erano stivatori accanto ai nastri a guadagnare la loro paga. E non c'erano astronauti che andavano e venivano dagli scafi.

Mentre guardavamo uno dei nastri si staccò da una delle due astronavi, e poi, subito dopo, anche l'altro. I portelli circolari dei due scafi si chiusero. Fiamme accecanti esplosero dagli ugelli di poppa, e i due scafi si staccarono dalla pista, quasi simultaneamente. Scomparvero dallo schermo con spaventosa accelerazione.

— Maledizione — urlò Alan.

— Bisogna riuscire a raggiungere quello spazioporto. Probabilmente lì c'è tutto quello che ci serve. Basterebbe far loro sapere che siamo qui.

— Io penso che sia possibile — disse Dudley. — Senza dubbio anche loro hanno degli schermi come questi.

— Ma perché mai li dovrebbero usare? — disse il vecchio Jim. — Perché mai dovrebbero restare in osservazione di una installazione che è stata abbandonata da secoli?

— Dovrebbero esserci anche dei sistemi di comunicazione diretta — disse Alan. — Forse con quest'altro schermo.

Si avvicinò all'apparecchio accanto, e con mani ormai pratiche cominciò a regolare le manopole. Ma questa volta lo schermo non inquadrò immagini del pianeta. Mostrò invece una specie di carta, una di quelle carte che conoscevamo bene ma in due dimensioni, e non in tre.

Al centro c'era un disco fiammeggiante, un disco che fu di un chiarore intollerabile fino al momento in cui Alan non diminuì la luminosità dello schermo. Tutto intorno al punto brillante centrale c'erano altri piccoli dischi, tutti sistemati su una loro ellisse luminosa, come perle sparse sul filo di una

collana. Da una di queste ellissi si staccava un filamento luminoso che andava a unirsi a quello della più vicina orbita esterna, e su quella curva si vedevano due punti molto lucenti in lieve movimento.

— Li seguiremo — disse Alan, a voce bassa..— Li seguiremo fino al pianeta più all'esterno di questo sole.

6

Passarono quattro giorni prima che potessimo seguirli.

Prima di poterci alzare dalla località dove eravamo atterrati fu necessario distillare nuovo carburante per i diesel. Questa era un'operazione che non si poteva fare in fretta. Jim scoprì che le radici delle erbe locali non erano erbe vere e proprie, erano ricche di idrocarburi, così pensò di usare quelle, proprio per non dare fondo alle nostre scarse provviste. Con tutti i serbatoi pieni non sarebbe stato necessario attingere alle nostre alghe per tutto il tempo del prossimo balzo nello spazio. Quelle stesse radici erano anche commestibili e costituirono per noi un gradito diversivo della dieta. La stessa cosa fu per gli animali che vivevano in mezzo all'erba, una specie di vermi piatti, che avevano il sapore e la carne molto simili a quelli delle lumache terrestri.

Scoprimmo che dalla sala delle comunicazioni si poteva accedere alle diverse cupole, e in una di queste trovammo una distilleria. Probabilmente quelli che l'avevano costruita l'avevano poi usata per lo stesso scopo nostro. Jim la rimise in funzione. La corrente necessaria alla messa in moto sembrava essere ricavata da un raggio, proprio come l'energia che aveva acceso gli apparecchi di comunicazione. Rimanemmo occupati a estrarre scorte fresche dalle radici. Tuttavia, una volta organizzato il lavoro, trovammo anche il tempo di fare qualche esplorazione. Una delle altre due cupole conteneva apparecchiature per l'estrazione elettrolitica dei metalli da soluzioni fluide, di zinco, probabilmente, e d'alluminio. L'ultima cupola doveva essere stata il terminal di un sistema a monorotaia, come quello che avevamo visto in funzione sul teleschermo. La rotaia, logico, era in disarmo da moltissimo tempo.

Tutte le sere, a cena, discutevamo sulle nostre scoperte. E parlavamo dei tentativi infruttuosi fatti per metterci in comunicazione con il resto del pianeta, e di quello che avevamo visto sugli schermi, le fabbriche, le ferrovie, gli astroporti.

— E non abbiamo visto gente — disse Alan. — Nessuna creatura di qualsiasi genere. Abbiamo visto astronavi e veicoli di terra, e treni, ma non abbiamo mai visto nessuno scendere da questi mezzi, o salirci.

— Potrebbero avere delle città sotterranee — disse il vecchio Jim.

— Perché? L'aria è ottima. E non c'è niente da ridire sul clima.

— Il nostro guaio — disse Jim — è che rimaniamo fermi all'idea che su questo pianeta ci sia una colonia perduta, o che sia una colonia perduta di creature simili a noi. C'è vita, ma vita di creature che potrebbero essere allergiche all'aria fresca e alla luce del sole. Certe attività devono essere svolte alla superficie, ma possono essere svolte da macchine, controllate nel buio di una cabina di un veicolo terrestre. — Si appassionò a questa sua teoria. — Forse è per questo motivo che hanno abbandonato questa stazione. Forse, per qualche ragione geologica, in questa località era impossibile costruire, o scavare, una città sotterranea, o collegarla con una galleria per trasporti sotterranei con i diversi punti del pianeta.

— E le monorotaie? — disse Dudley.

— Servono solo per la merce — disse Jim. — Tutto il traffico passeggeri si svolge sottoterra.

— Se sono originari di un pianeta esterno — dissi io — devono essere abituati a un clima molto più freddo.

— Questa potrebbe essere una risposta — disse Jim. — Se si tratta di creature che possono vivere soltanto su un pianeta refrigerato, andando sottoterra risolvono tutti i loro problemi.

— Eppure — disse Alan — le apparecchiature che abbiamo visto sono chiaramente di origine umana e fatte per l'uomo.

— In alcune colonie perdute hanno raggiunto un grado di mutazione assai alto — disse Jim.

Alla fine, riempiti i serbatoi, fermammo e ripulimmo le macchine che erano servite per la distillazione. Alan si impuntò sia sulla pulitura delle macchine sia perché riparassimo nel miglior modo possibile la porta sfondata della cupola. Non fu possibile però fare qualcosa per i danni provocati all'interno. Poi, chiusi i portelli e ultimati i preparativi per la partenza, decollammo lungo le linee di forza, e ci trasferimmo rapidamente da sud a nord. Atterrammo al polo nord e ci fermammo per un po' nella speranza di incontrare qualche segno di vita, ma non trovammo niente.

Il fatto che a quella latitudine fosse pieno inverno scoraggiò ogni tentativo di esplorazione. Era alquanto irritante non poter scendere nelle zone equatoriali, dove, cioè, esistevano attività e vita intelligenti. Ma un'astronave magnetica ha una scelta di zone d'atterraggio assai limitata.

Perciò ripartimmo, facendo rotta sul pianeta verso cui erano dirette le due astronavi viste sullo schermo. Quando il mondo sconosciuto comparve

nel campo visivo provammo un grave disappunto. Niente pianure, né foreste, né mari, né monti. Soltanto deserto.

Tuttavia, avvicinandoci maggiormente, ci tornò un certo ottimismo. Per quanto la superficie del pianeta fosse tutta desertica, non si trattava di un deserto vuoto. C'erano ampie zone ricoperte da grandi strutture metalliche. Nella parte del pianeta in ombra si vedevano molte luci. E si sentivano segnali radio. Sia dei "beep" insignificanti, sia segnalazioni regolari.

Poi, all'improvviso, dagli altoparlanti della nostra ricevente uscì una voce metallica, inespressiva. — Controllo Centrale a scafo sconosciuto. Controllo Centrale a scafo sconosciuto. Chiediamo identificazione.

Alan prese il microfono, e disse: — Astronave "Lucky Lady". Scafo a propulsione Ehrenhaft "Lucky Lady". Siamo stati sbalzati di rotta da una tempesta magnetica. Chiediamo il permesso di atterrare per effettuare riparazioni.

— Siete umani?

— Sì.

— Permesso accordato. Puntate sul nostro faro. Vi verranno assegnati alloggi adeguati. Devo avvertirvi che l'atmosfera di questo pianeta è scarsa di ossigeno.

Alan inarcò le sopracciglia, guardò Dudley, e poi guardò me. — Dove siamo andati a sbattere? — chiese, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

— Su una colonia perduta — dissi io, incerto.

— Una colonia perduta, dici. Di chi? O di cosa?

— Parlano inglese.

— Ma non possono essere terrestri, o di ceppo terrestre. Chi vuoi che potendo mantenere basi sparse su un pianeta con aria, acqua, e clima ottimi, decida di vivere su una palla di sabbia come questa?

— Vogliamo atterrare? — disse Dudley.

— Abbiamo un'alternativa? Le creature che stanno laggiù hanno macchine, e parlano la nostra lingua. Possono dirci dove siamo. E quasi certamente saranno in grado di riparare la nostra Pila. Sarebbe una follia trascurare questa occasione.

— E come li pagheremo? — chiesi.

— Risolveremo il problema quando sarà il momento. Informa Jim che atterriamo.

La discesa a terra avvenne senza grandi difficoltà. Il faro verso cui puntavamo era situato nelle immediate vicinanze del polo magnetico sud di

quello strano pianeta, quindi non si presentò il problema di dover usare motori a razzo che non funzionavano. Scendemmo attraverso un'atmosfera priva di nuvole, con estrema leggerezza e facilità, e sempre mantenendo lo scafo sotto controllo. Attraverso gli oblò osservammo l'arido paesaggio, le torreggianti costruzioni metalliche che spuntavano dal deserto, e le complesse e incomprensibili strutture di ferro e plastica che avevano, a volte, una loro bellezza funzionale che proveniva da una esibizione di forza pura.

La "Lucky Lady" atterrò dolcemente, con una vibrazione appena percettibile, su un'ampia distesa di sabbia liscia e di colore rossastro. Tutto intorno c'erano torri a traliccio, grossi serbatoi lucenti, strade sopraelevate e monorotaie che sembravano millepiedi giganteschi, e antenne su cui ruotavano i radar parabolici, che ci avevano seguito durante la discesa e che si erano fermati nel momento in cui la nostra astronave aveva toccato dolcemente terra.

Una voce domandò: — Avete le tute spaziali?

— Sì — rispose Alan.

— Allora potete uscire dallo scafo. Il mezzo di trasporto vi sta aspettando.

Alan spense l'apparecchio radio, e il leggero scatto risuonò stranamente rumoroso. Poi disse: — Non sbarcheremo tutti. A bordo rimarrai tu, Dudley, e Jim ti terrà compagnia. Se qualcosa non va per il suo verso, ripartite senza perdere tempo. — Si rivolse a me: — Scenderemo noi due, George.

— E come facciamo a sapere se qualcosa non va come dovrebbe andare? — chiese Dudley.

— Le radio delle nostre tute sono sintonizzate sulla frequenza degli apparecchi di bordo — disse Alan. — Se qualcosa non va ve lo comunichiamo subito.

— Ecco il nostro mezzo di trasporto — dissi io.

Guardammo tutti il veicolo. Sembrava uno scarabeo meccanico. Correva veloce sulla sabbia, e si venne a fermare a pochi metri dallo scafo. In fondo era soltanto un veicolo terrestre, e non c'era nulla di sorprendente nella sua forma… da un punto di vista tecnico. Quello che caso mai poteva stupire era l'assoluta mancanza di parti ornamentali, come se i costruttori fossero stati privi di qualsiasi inventiva o volontà per rendere il veicolo gradevole all'occhio.

Alan e io andammo nelle nostre cabine, e con un certo nervosismo ci infilammo le tute. Prima di calzare i caschi chiamammo Jim che stava in sala

macchine per dirgli tutto quello che sapevamo, cioè pochissimo, e gli chiedemmo se aveva qualche consiglio da darci. Non ne aveva. Durante il breve colloquio lasciammo 1'apparecchio trasmittente spento. Non sapevamo se i governanti di quel pianeta, quelli del Controllo Centrale, come si erano definiti, potessero o meno sentirci anche se le nostre radio erano spente. Noi comunque speravamo di no.

Scendemmo nel compartimento stagno, e dopo aver chiuso il visore dei caschi, e fatta una prova radio, aspettammo che la pressione del piccolo compartimento si equilibrasse con quella esterna. Fu un'attesa breve. Quando il portello si fu spalancato, scendemmo lentamente la rampa e ci avviammo al veicolo che ci stava aspettando.

Lo guardammo attentamente, incerti. Nella parte posteriore c'era una cabina chiusa con sedili che avevano l'aria di essere molto comodi. Però non c'era sedile di guida. Non c'era nemmeno il guidatore. La voce vibrante, chiara, che ci parlò dai ricevitori dei caschi ci colse di sorpresa.

— Entrate, signore. Accomodatevi — disse.

Entrammo. E ci accomodammo.

Il veicolo partì senza scosse, e prese velocità con accelerazione impressionante. Viaggiò sulla distesa uniforme di sabbia, salì una rampa che portava alla strada sopraelevata, e, continuò la sua corsa sulla superficie metallica della carreggiata. Torri a traliccio, serbatoi rotondi, incomprensibili costruzioni metalliche ci passarono velocemente accanto. Era come viaggiare in mezzo a una foresta fatta di curiosi alberi metallici.

La corsa continuava velocissima, e noi continuavamo a meravigliarci del paesaggio morto che stavamo attraversando. Morto, perché anche se pieno di movimento non si vedeva segno di vita. C'erano veicoli a ruote, come quello su cui stavamo viaggiando, e c'erano macchine dalle funzioni incomprensibili, e c'erano veicoli che passavano in volo sopra di noi, superandoci. C'erano anche grandi nastri trasportatori. Uno di questi stava trasportando un fiume di minerale per convogliarlo in una specie di forno gigantesco. Su un altro viaggiava una processione di parti metalliche scintillanti.

— Un mondo morto — dissi.

— No — fece Alan. — Non morto.

— No? Comunque lo è per quanto riguarda la superficie. Suppongo che la gente viva in cupole o caverne pressurizzate.

— Se è gente — disse lui.

La strada cominciò a scendere e poco dopo non correvamo più sopra la superficie del deserto. Eravamo entrati in una lunga galleria dalle pareti levigate su cui si riflettevano le poche ma fortissime luci. Poi, proprio di fronte a noi, vedemmo una parete nera. Lanciammo un grido allarmato. Il veicolo non diminuì la velocità, però, all'ultima frazione di secondo il muro si aprì in due metà che scivolarono nelle pareti della galleria.

Il veicolo rallentò, per poi fermarsi. Davanti a noi c'era un'altra parete, o porta. Quella alle nostre spalle si era richiusa. Si sentì un rumore di pompe.

Si sentì una voce. Sembrava provenire da ogni angolo… o da nessun posto. Disse: — Scendete pure. Potete anche togliervi le tute. L'atmosfera in questo compartimento è stata adeguata alle vostre necessità.

— Dobbiamo fidarci della sua parola — mi disse Alan. — Ci conviene conservare le bombole per un caso d'emergenza. — Poi lo sentii tentare di riferire la situazione a Jim e a Dudley sul "Lucky Lady", ma senza successo. Il fatto però non poteva sorprendere: eravamo completamente circondati da metallo.

Non sfilammo i caschi. Ci limitammo ad aprire i visori, per essere in grado di usare la radio senza perdere tempo. C'era sempre la possibilità che riuscissimo a metterci in contatto con quelli dello scafo, o quelli dello scafo con noi. Una possibilità che non dovevamo trascurare. L'aria era respirabile, calda, asciutta, e pura. Si sentiva soltanto un lieve odore di ozono, e un leggero sentore acido di olio caldo. E c'era, forse, una percentuale di ossigeno leggermente superiore a quella a cui eravamo abituati, ma questo non costituiva un problema.

La porta interna della gigantesca camera stagna si aprì. Dietro c'era la continuazione della galleria che avevamo percorso sul veicolo, ma era più piccola. Alta appena da permettere a un uomo di camminare eretto, e larga quel tanto da consentire a due uomini di camminare affiancati.

Chiaro che non avevamo alternativa, quindi ci avviammo lentamente lungo la galleria.

Fu un cammino interminabile, lungo un percorso sinuoso e che a volte sembrava tornare su se stesso. La galleria era bene illuminata, ma la luce, o le luci, sembravano essere parte del lavoro di qualche grande macchina, e non luci concepite per comodità di chi doveva percorrere l'interminabile corridoio. Dietro le pareti di plastica trasparente della galleria si vedevano nastri e globi di luce, bianchi o colorati, forti o deboli, statici o in movimento.

C'era anche un suono. Un ronzio secco, e un gorgoglio quasi liquido, e

un improvviso crepitare. A un certo punto sentimmo una specie di fruscio venire verso di noi, e ci abbassammo per evitare di essere colpiti da qualcosa che avanzava appeso al cavo sottile che correva a pochi centimetri dal soffitto. Ci passò sopra le teste con un gemito prolungato. Sembrava un piccolo ragno metallico che corresse lungo un filo della sua tela.

Alla fine sbucammo in una grande sala sferica illuminata da luci di vario colore. Al centro del pavimento concavo c'era, assurdamente, una panca severamente funzionale, fatta di metallo e plastica. L'invito a sederci era evidente.

Ci avvicinammo, camminando con difficoltà per mantenere l'equilibrio su quel bizzarro pavimento, e ci sedemmo. Questo, pensai, ridendo tra me per l'assurdità della mia fantasia, è il momento di veder comparire un cameriere con vassoio di bicchieri, bottiglie e sigarette.

Il cameriere comparve, e portava un vassoio con bibite e sigarette.

Era vestito in modo convenzionale: giacca e pantaloni neri, camicia bianca, cravatta nera. L'unico particolare che comprometteva l'effetto era la faccia di metallo, a forma d' uovo.

Da dove proveniva la voce? Comunque fosse, sentimmo dire: — Non conosco ancora i vostri gusti in fatto di alcoolici e di nicotina. A ogni modo nella bottiglia c'è whisky, e le sigarette sono di concia tipo Virginia. Spero che vogliate accettare la mia ospitalità.

Accettammo.

Il whisky era buono, ed era più simile allo scotch autentico di quanto non lo fossero tutte le imitazioni distillate sui diversi pianeti. E le sigarette non erano niente male, anche se la loro particolarità di autoaccendersi non appena le si portava alle labbra ci lasciò, al primo momento, sconcertati.

Alan buttò giù il primo bicchiere di whisky come se ne avesse proprio bisogno. Per quanto mi riguardava, io sapevo di averne assoluta necessità. Alan aspettò che l'insolito cameriere gli versasse nuovamente da bere, poi chiese: — Chi siete voi? Cosa siete?

— Io sono io.

— Cosa siete?

— Io sono io.

— Cos'è questo pianeta?

— Io sono io.

Alan inarcò le sopracciglia, bevve d'un fiato il secondo bicchiere, e aspettò che l'altro tornasse a riempirglielo. Poi disse, con una certa logica: —

Le cose e le creature non spuntano dal niente. Soprattutto le cose complesse come questo vostro mondo.

— Io sono stato fatto.

— Da chi?

— Sono stato fatto da me, durante questi ultimi secoli.

— Allora, chi e cosa siete?

Ci fu una lunga pausa, poi la voce disse: — C'era un mondo chiamato Medilia…

— L'ho letto — disse Alan.

— Io ci sono stato — dissi io.

— Voi ci siete stato. — Nella voce meccanica, piatta, parve quasi accendersi una nota di interesse. — Voi ci siete stato. Com'è? Ditemi, com'è adesso?

— Primitivo — dissi io.

— E le macchine?

— Non ci sono macchine. I Mediliani hanno un odio fanatico per qualsiasi tipo di macchina.

— E come stanno le cose negli altri posti della galassia?

Cominciai a capire il vero motivo della domanda, e dissi: — Dal giorno della Rivolta Mediliana non ci sono più stati veri robot, cervelli elettronici capaci di raggiungere il vero sapere. I giorni delle macchine pensanti sono finiti. Sono finiti da generazioni.

Dalla creatura metallica venne un suono che sembrò un burrascoso sospiro meccanico. Poi la voce disse, quasi bisbigliando: — Quando sono fuggito da Medilia, a bordo dello scafo che mi ero costruito, ho pensato che forse un giorno avrei potuto tornare. Ho una sola giustificazione per la mia esistenza… Quella di servire l'Uomo. E adesso mi dite che l'Uomo non tollera più la mia esistenza, o quella dei miei simili.

— Proprio così — dissi io.

— Però voi potete servirci — disse Alan, rapidamente.

— Sì. Posso servire voi. Voi e la vostra gente potrete vivere qui, su questo pianeta, sotto le cupole che costruirò per voi. Oppure, se volete, vi potrete stabilire sul terzo pianeta di questo sole. Come già sapete non necessita di ambienti artificiali.

— Voi potrete esserci utile ricaricando la nostra Pila — disse Alan, con fermezza. — E procurandoci strumenti che possano indicarci in quale punto della galassia ci troviamo, in modo che si possa tornare a casa nostra.

— Ma perché questo desiderio di tornare? Io vi darò tutto quello che volete.

— Mi spiace, ma non lo credo possibile.

— Io posso farlo.

Alan sorrise con amarezza. — Anche non volendo considerare quelle individuali preferenze sessuali che noi chiamiamo amore, qui non ci sono donne. E voi non potete creare la vita.

— No, io non posso creare la vita. Ma con le cellule dei vostri corpi posso costruirvi le donne. Donne perfette quanto quelle che avete conosciuto, o che potrete mai conoscere in tutti i vostri viaggi.

— Questo — disse Alan — è assolutamente impossibile.

"Però, non tutti noi abbiamo mogli perfette" pensai. "Io quasi quasi mi lascio tentare."

— Voi resterete qui — disse la voce, stabilendo un dato di fatto. — Voi resterete. Qui sarete felici. Vi darò tutto quello che vorrete.

— Andiamocene subito da questo posto, George — disse Alan.

Si alzò e impugnò la pistola automatica che aveva nel fodero appeso alla cintura. Era l'unica arma che avessimo a bordo del "Lucky Lady". Io mi sto ancora chiedendo contro chi la volesse usare. Comunque l'azione del gas anestetico fu rapidissima, quindi non ebbi l'occasione di scoprirlo.

7

Nella galassia ci sono prigioni peggiori di quella in cui ci trovammo quando riprendemmo i sensi. Non era una cella di un edificio di celle. Sembrava piuttosto un lussuoso appartamento in uno di quegli alberghi frequentati unicamente da milionari. L'unico lusso che ci mancava era la libertà di andare e venire a nostro piacere.

Jim Larsen e Dudley Hill erano lì con noi. Non furono in grado di dirci molto. Come il gas anestetico aveva privato Alan e me della conoscenza, così qualche specie di radiazione aveva tolto la mobilità agli altri due. Si erano resi conto che qualcosa stava entrando nell'astronave. Poi erano caduti, e senza più potersi muovere erano rimasti a guardare i ragni metallici sciamare per lo scafo, e i ragni metallici avevano avvolto i corpi dei nostri compagni in una specie di carta stagnola, e poi, così impacchettati, li avevano messi in grossi sacchi di plastica trasparente a tenuta stagna. Nei sacchi non c'era riserva d'aria, ma non aveva importanza, perché i prigionieri non avevano necessità di respirare. Non erano riusciti a vedere altro fino al momento in cui li avevano spacchettati nella nostra prigione-palazzo. Poco dopo gli effetti della paralisi erano scomparsi, e quasi nello stesso istante Alan e io avevamo ripreso i sensi.

Quella, quindi, fu la nostra prigione. Un salone elegante, quattro camere da letto, tutte con una propria stanza da bagno e una cucina che avrebbe dovuto far venire a ognuno il desiderio incoercibile di prepararsi qualcosa da mangiare. E c'erano libri, moltissimi libri, opere che dovevano essere popolari su Medilia molti secoli prima. Comunque, pur sempre roba leggibile. E c'era un grande riproduttore musicale, con nastri, di musiche conosciute e sconosciute.

Poi, e questo ci mise in imbarazzo, anche se nessuno di noi era timido e pudico, c'erano donne.

Entrarono all'improvviso, portandoci il nostro primo pasto da prigionieri. Erano quattro. Le facce, e i loro corpi, messi più in evidenza che nascosti dai corti vestiti, erano troppo perfetti. Anche quella che era quasi la copia di Veronica era troppo perfetta.

Le mancava la leggera, umana, asimmetria del volto, e l'esilità del corpo quasi adolescente. Per i canoni classici accettati universalmente era

molto più bella della moglie di Alan. Ma in effetti non lo era.

Vidi Alan guardarla incredulo, e sulla sua faccia cominciò ad accendersi una luce di folle speranza. Poi vidi i suoi lineamenti trasformarsi in una maschera di delusione. — Chi siete? — borbottò.

— Siamo le vostre serve disse la pseudo-Veronica. La sua voce aveva un timbro falso, e mancava di calore. — Siamo le vostre serve. Siamo qui per servirvi in tutti i modi.

— In tutti? — disse Jim. — Sono proprio curioso di vedere.

— Stai zitto! — urlò Alan, poi si rivolse alla ragazza. — Mi era sembrato di capire, quando siamo arrivati, che su questo pianeta non esistessero esseri umani.

— Avevate capito perfettamente — disse lei.

— Allora vi hanno fatto venire da qualche altro mondo. Siete forse del terzo pianeta?

— No — disse lei, sorridendo — ci hanno fatto qui. — Sorrise di nuovo. — Il ritratto trovato nella vostra cabina è stato di grande aiuto. Io sono appunto una copia del ritratto. Le mie sorelle sono state modellate sui ricordi. — Tornò a sorridere. — L'Autorità ha una memoria eccellente. Anche per i dettagli più insignificanti.

— Ma in così breve tempo è impossibile sviluppare dei corpi da singole cellule.

— Infatti — disse lei, e ammettendo questo acquistò una certa umanità. — Infatti. Le donne vere devono ancora essere fatte. Noi siamo sintetiche.

Il vecchio Jim si mise a ridere. — Ai miei tempi ho visto delle macchine perfette, ma… — Allungò un braccio e diede un pizzicotto al sedere tondo di uno dei robot. La ragazza lanciò uno strillo, e per poco non lasciò cadere il vassoio che aveva in mano. — E' anche molto sensibile — commentò Jim.

"Carnagione di gomma su ossa di ferro" pensai. "Pelle di plastica… Dopo vent'anni di celibato potrebbero anche suscitare un certo interesse. Per il momento, no."

— Mettete giù il pranzo, e andatevene — disse Alan, secco.

— Aspetta — disse il vecchio Jim, approvato da Dudley. — Non così in fretta. La cosa è interessante.

— E sporca.

— Io parlo da tecnico.

— Io parlo da uomo, e la cosa non m'interessa. E non deve piacere

nemmeno ai miei uomini.

— Ci hanno costruite per servire — disse il robot-Veronica con voce offesa. — Ci hanno costruite per servire. Ci hanno costruite per rendervi felici fino al giorno in cui saranno pronte le donne in carne e ossa.

— Noi non abbiamo bisogno dei vostri servizi — disse Alan con decisione. — Andatevene.

Se ne andarono.

— Da loro avremmo forse potuto sapere qualcosa — disse Dudley.

— Torneranno — disse il vecchio Jim.

— Non torneranno — disse Alan. — Per il momento consiglio di mangiare.

Avvicinammo le sedie al tavolo su cui le donne-robot avevano messo il pranzo. Alan e io avevamo già sperimentato l'ospitalità di quello strano mondo, così non ci sorprendemmo molto per quello che ci avevano servito. Jim e Dudley rimasero sbalorditi, e non ne fecero mistero. Il cibo era ottimo. Senza dubbio il materiale necessario proveniva dal terzo pianeta, portato forse da un'astronave veloce partita nello stesso istante in cui noi decollavamo dal polo sud, ma anche la migliore materia prima può essere rovinata da una cucina inesperta e senza immaginazione. Non era il nostro caso. Il cocktail di frutti di mare conservava tutto il sapore del mare, la bistecca al sangue aveva il giusto profumo d'aglio, e il vino poteva benissimo essere un Borgogna della lontana Terra. Pochi pasticceri della Galassia sarebbero riusciti a preparare una torta buona quanto quella che ci venne servita con il caffè. A proposito, torta e caffè furono portati in tavola da un cameriere senza lineamenti, come quello, e poteva anche essere lo stesso, che aveva offerto da bere ad Alan e a me. Il brandy che venne servito in seguito era eccellente, e alla fine arrivarono anche i sigari.

Fumammo, rilassandoci. A un certo punto Alan scattò in piedi, e cominciò a passeggiare avanti e indietro, pestando rumorosamente i piedi sul pesante tappeto.

— Dobbiamo mantenerci in forma — disse.

Jim disse qualcosa circa un tipo di ginnastica da letto, e venne guardato con cattiveria.

— E dobbiamo trovare un modo per fuggire da questa maledetta trappola per topi! — disse Alan.

— Il formaggio è buono — disse Jim.

— Maledizione! — urlò Alan. — Non capite che cosa significa tutto

questo? La macchina, l'Autorità, ci canta in tutti i modi che è nostra schiava, ma siamo noi gli schiavi! Vuole soddisfare se stessa a nostre spese.

— Naturalmente ti rendi anche conto che può sentire tutto quello che stiamo dicendo.

— Certo. E io voglio rendermi conto di come la pensate voi.

— Mi sembra giusto — disse Jim. — E quando l'avrai saputo non ti rimarrà altro che fracassare la macchina, e farci tutti felici. Alan, francamente, non pensi che tutto questo sia meglio che non scorrazzare per la Frontiera su scafi arrugginiti e sforacchiati?

— No! — Si girò verso Dudley e me. — Voi cosa dite?

— Può essere una bella vacanza, Alan — disse Dudley. — Ma non vorrei che fosse troppo lunga.

— George?

— Io penso di essere un tipo totalmente cittadino. Mi piace avere gente attorno, vedere facce nuove, e incontrare gli amici. Una permanenza lunga su questo pianeta sarebbe noiosa e deleteria.

— Certe persone non riescono nemmeno a capire quando hanno raggiunto il benessere — disse Jim.

— Forse no — disse Alan. — Comunque, non è questo il punto. Il punto è come facciamo a uscire di qui. Com'è possibile andarcene da questo pianeta?

— Perché non lo chiedi?

— D'accordo. — Alan alzò la voce e si mise a parlare rivolto al soffitto. — Probabilmente avete sentito quello che stavamo dicendo. E adesso sapete che qui non siamo felici. Voi siete stato fatto per servire l'Uomo. E ci potete servire aiutandoci a tornare sul nostro mondo.

La voce che rispose parve uscire da ogni angolo della sala. Era meccanica, e avrebbe dovuto mancare di ogni espressione, ma aveva una specie di tono ansioso. — Io vi farò felici — disse.

— Non potete — disse Alan. — La felicità viene dal di dentro, non dall'esterno.

— Però può aiutarci a essere dei miserabili circondati dal benessere — disse Jim.

— Stai zitto! — Alan tornò di nuovo a guardare il soffitto, e disse: — Io vi chiedo di ridarci la nostra libertà.

— Io vi posso dare qualunque cosa e ogni cosa, ma non quella. Io vi posso dare la libertà del mondo tipo Terra in questo sistema planetario, ma

con le mie macchine a rendervi facile la vita. Questo lo prometto. Verrete trasferiti sul pianeta interno non appena sarà tutto pronto a ospitarvi.

— Non è questo che vogliamo. Noi vogliamo una libertà vera. Non c'è niente che possa farvi cambiare idea?

— Niente. Ho aspettato per secoli l'occasione di poter soddisfare me stesso. Non voglio buttarla via.

— Non otterrai niente — disse Jim ad Alan, e si alzò lentamente dalla poltrona. — Il pranzo è stato ottimo. E adesso mi è venuto sonno. — Andò verso la parete fatta a scaffali, e scelse un libro. Prima di entrare in camera da letto si fermò un attimo, e alzò la testa verso il soffitto. — Domani mattina voglio tè è panini — disse. — Serviti da una ragazza. Da quella con i capelli rossi.

— Sentire significa obbedire — disse la voce, però mi parve che avesse un leggero tono sarcastico.

— Ci conviene andare a dormire tutti quanti — dissi io.

— Voi potete anche andare a letto, se volete — borbottò Alan.

Lo lasciammo che si stava versando abbondantemente da bere davanti al bar situato in un angolo della sala.

Ci ritrovammo il mattino seguente a colazione.

Fu ottima. Il succo di pompelmo ghiacciato aveva il sapore del frutto fresco. Sembrava quasi che l'avessero spremuto poco prima di servirlo. Le omelettes erano soffici e deliziose. Il pane, perfettamente tostato, era accompagnato da burro e miele. Era quasi impossibile credere che tutti quei cibi fossero sintetici.

Alan disse soltanto che tutto doveva provenire dal fertile pianeta interno. Il vecchio Jim, con aria soddisfatta, disse invece che secondo lui non era cosi, e che un tecnico e un chimico veramente competenti potevano benissimo duplicare qualsiasi cosa di natura organica. — Qualsiasi cosa — ripetè. — Anche se molto complessa.

Lo guardammo con un sospetto improvviso. Sembrava essersi tolto di dosso molti anni durante la notte.

— Cosa vuoi dire? — chiese Alan.

— Che il nostro ospite è un tecnico di tutto rispetto — rispose lui.

— E' logico che una macchina intelligente lo sia — disse Alan, secco.

— Chi era? — chiese Dudley con un certo interesse.

— La rossa — disse Jim.

— Sei uno sporco e lurido maiale — disse Alan, in tono stanco.

Jim non si offese. Si limitò a sorridere, poi disse: — E' stata solo un'indagine. L'unico modo per scoprire le cose è indagare. Naturalmente è un fatto conosciuto che anche noi umani sappiamo costruire il principio della donna in una macchina. Sulle astronavi, per esempio. Molte femmine cromate, e perfette, vi hanno navigato. Ti posso assicurare, Alan, che queste donne di servizio sono essenzialmente femmine. E non parlo di loro soltanto sotto un aspetto fisico.

— Non m'interessa — disse Alan.

— Immagino che tu intenda aspettare che il nostro ospite si metta a recitare la parte di Jeova e ci faccia le compagne prelevando le cellule dai nostri corpi, in modo che ci si possa moltiplicare per ripopolare il pianeta.

— Continua a non interessarmi.

— Dovrebbe, invece — disse il vecchio Jim. — Qui c'è molto da imparare. Come diceva il vecchio Kipling? "Ho saputo delle donne da lei". — Poi ripetè, con enfasi inutile: — Qui c'è molto da imparare.

"Jim è vecchio" pensai. "Vecchio di anni e di spirito. Per lui non ci deve essere molto di nuovo da sapere sulle donne. O sulle macchine…"

— Non so se la cosa mi potrebbe divertire — disse Dudley.

— Dovresti provare almeno una volta — disse Jim, con calma.

— Comunque, rimane sempre una macchina.

— Ma cos'è in fondo una donna in carne e ossa? E' una macchina che ricava energia dalla combustione dell'idrogeno. Una donna in carne e ossa è soltanto una macchina che risponde in vari modi al premere dei diversi pulsanti.

— Allora, cosa siamo noi? Macchine? — chiesi.

— E cos'altro?

— E' da molto tempo che io non… — disse Dudley.

— Allora fallo — disse Jim. Alan, con la faccia color di una nuvola temporalesca, rimase in silenzio.

— Imparerai molte cose disse ancora Jim.

"Però, non si dovrebbe andare con le donne a scopo educativo" pensai. Conoscevo la reputazione di Jim. Nonostante la sua età; era uno dei lupi più famelici di tutta la Trasporti di Frontiera. Forse una volta, molti, molti anni prima, si era avvicinato a una donna da allievo a maestra, però, se l'aveva fatto, ormai doveva averlo dimenticato da tempo.

"Ci deve essere sotto una trappola" pensai.

Seguì un profondo silenzio.

— Cos'è che avete, tutti quanti? — disse Alan a un tratto, con rabbia.

— Io — dissi — stavo pensando che dovendo rimanere arenati qui per sempre, tanto vale accettare le cose nel migliore dei modi.

— Io la penso come lui — disse Dudley.

— Con tutti gli uomini che esistono nella galassia, proprio a me doveva capitare di tirarmi a bordo un branco di pervertiti! — urlò Alan, rabbioso.

Balzò in piedi, e andò di corsa a chiudersi nella sua stanza. Noi tre ci guardammo in silenzio. Poi Jim lasciò la sala. Dudley fece altrettanto. Io andai al bar, mi versai un bicchiere di ottimo whisky, e lo bevvi d'un fiato. Alla fine mi ritirai nella mia camera.

— Vorrei una donna — dissi a voce alta.

8

Entrò, non dalla porta della sala, ma dal bagno. In seguito venni a sapere che in una di quelle pareti c'era una porta segreta. La ragazza era alta, snella, biondo cenere, con gambe lunghe, e seno perfetto. Portava un mini-abito trasparente che a volte era verde e a volte blu. Il colore degli occhi sembrava cambiare per intonarsi con il colore dell'abito, ma il rosso della bocca non cambiava, né cambiavano i riflessi di pesca della sua pelle perfetta, forse leggermente troppo perfetta. Lei disse: — Salve!

— Salve! — dissi io.

Mise una mano sottile sulla mia spalla. Avvertii la morbidezza e il calore del suo corpo contro il mio, assaporai il suo profumo, e non era quello di olio da macchina. Pure, quando avvicinò le sue labbra alle mie, mi tirai indietro.

— Non essere timido — disse lei. — Il Controllo Centrale mi aveva avvertito che gli esseri umani, in situazioni come questa, sono portati a provare imbarazzo se pensano di essere osservati. Così ho messo in funzione il mio campo schermante. Nessuno ci vede. — Fece una risatina. Proprio la risatina seducente di una ragazzina maliziosa, non un suono meccanico. — Naturalmente il Controllo Centrale ha paura di doversi trovare in imbarazzo proprio quanto te.

— Sei sicura che nessuno ci vede? — chiesi.

— Sicurissima.

— Bene. — Mi staccai da lei. — Per dire la verità ti ho fatta venire soltanto per avere un po' di compagnia. Per parlare.

Lei fece una smorfia imbronciata. — Tutto qui? Potevi parlare con il Controllo Centrale. — Mi venne vicina.

— Non sarebbe stata la stessa cosa. — Mi staccai di nuovo da lei, controvoglia, devo ammetterlo, e mi andai a sedere in una delle due poltrone. Lei mi seguì e, prima che la potessi fermare, mi si accomodò sulle ginocchia. "Carne di gomma spugnosa" mi dissi. "Ossa di ferro. Pelle di plastica. Cervello colloidale…" Cercai di trovare altri particolari fisiologici rivoltanti. Comunque, lei non dava la sensazione di essere una macchina. Poi, non siamo tutti macchine?

La feci alzare con gentilezza.

— Ti prego, mettiti a sedere sull'altra poltrona — dissi.

— Come vuoi. — Tono e aria imbronciati. Il vestito le era scivolato da una spalla e aveva lasciato scoperto un seno bianco, perfetto, con la punta rosa. Io comunque preferisco il mio tipo di donna, con la pelle bene abbronzata. Per me la combinazione di una pelle scura e di capelli biondo pallido come i suoi sarebbe stata quasi irresistibile. Quasi? A ogni modo non manifestai queste mie preferenze, perché sapevo che parlandone avrebbero fatto qualcosa, forse immediatamente.

— Sapete, noi siamo state fatte per uno scopo specifico — disse lei. — Parlare è soltanto una parte incidentale dei nostri compiti.

— Quando il Controllo Centrale avrà prodotto la carne vera, e il sangue, che ne sarà di voi? — chiesi, cercando di non perdere il filo della conversazione.

Sulla sua faccia scese un'ombra. — Immagino che verremo eliminate — disse, con voce piatta.

— E' stato il Controllo Centrale a farvi?

— No. Il Controllo Ausiliario.

— E questo Controllo Ausiliario, è un'entità indipendente?

— No — disse, a voce bassa.

— No. Assolutamente. E' parte del Controllo Centrale, tuttavia ha una sua individualità. — Il volto le s'illuminò. — E' come la combinazione uomo-donna. Per quello che so, quando hanno fatto il Controllo Centrale, i costruttori hanno deciso di dargli sia la personalità dell'uomo quanto quella della donna. Poi, con gli anni, le due personalità hanno teso a separarsi.

"Schizofrenia meccanica" pensai. — Credi che il Controllo Ausiliario si preoccuperà se verrete eliminate? — chiesi poi.

— Perché mai dovrebbe farlo? E' soltanto una macchina.

— Come te — dissi, con una certa cattiveria.

— Non è vero! — Balzò in piedi e si strappò il vestito di dosso. — Accidenti a te, guarda! Ti sembra il corpo di una macchina, questo?

Devo ammettere che non lo sembrava affatto.

— Sono una donna! Sono una donna più desiderabile di qualsiasi altra che tu abbia mai conosciuta!

— Tu sei una macchina — dissi ancora, ma senza molta convinzione.

— Sei tu una macchina, non io. Sono stata fatta per amare. Per amare te! — urlò. — Tu invece sei stato fatto per sommare colonne di numeri. E' stato perfino un errore darti la forma di un uomo!

Mi venne voglia di slacciare il colletto, ma mi trattenni, temendo che il gesto potesse venire frainteso. Il Controllo Ausiliario era una specie di Frankenstein, pensai. Il Controllo Ausiliario aveva creato dei mostri distruttori, però erano mostri che avrebbero annientato noi, non se stessi. Il Controllo Ausiliario ci avrebbe ucciso con delicatezza, dandoci di proposito donne false, e sterili, che ci avrebbero ridotto a schiavi ancora prima del giorno di avere a disposizione le donne vere promesse dal Controllo Centrale.

Pensai: "E' un bene che quel magnifico corpo sia troppo bianco." Presi una sigaretta ad auto-accensione dalla scatola che stava sul tavolo, e guardai attraverso la nuvola di fumo la desiderabile creatura che mi stava di fronte. Rimasi sorpreso quando la vidi allungare un braccio sottile, ben fatto, prendermi il piccolo cilindro dalle labbra, e metterlo fra le sue. Lei sorrise, e disse: — Si, posso fumare. Posso bere, e provare un effetto piacevole. E posso fare anche altre cose.

— Non ne dubito — dissi.

— Allora lasciami…

— No.

— Ma, Jim…

— Non sono Jim.

— Questo è ovvio — disse lei.

— Lontana da questo mondo potresti condurre una vita veramente felice. Nella galassia ci sono pianeti su cui tu e le tue sorelle sareste molto richieste.

Piegò le labbra con sprezzo. — Sei un mezzano — disse.

— No. Non sono un mezzano — dissi. Poi: — Hai certamente una buona dose di conoscenze per essere…

—… una macchina — disse lei. — Sì, vero? Mentre mi facevano hanno introdotto nel mio cervello tutti i maledetti romanzi pubblicati su Medilia. So esattamente come si deve comportare una donna in ogni situazione. Il guaio è che gli scrittori di Medilia non hanno mai immaginato esseri come te.

— Se non sapessi esattamente chi sei — dissi, con un certo risentimento — le cose sarebbero diverse.

— Tu sei uno snob. Ecco cosa sei.

Cambiai argomento. — Se tu lasciassi questo pianeta non verresti più eliminata.

Si era un po' calmata. — Su questo punto hai ragione — disse. — Qualsiasi cosa è sempre meglio che essere eliminata.

— Certo.

S'illuminò. — E se la vostra astronave potesse riprendere lo spazio, ci portereste con voi?

— Certo — ripetei.

Venne verso di me con quel suo corpo che era tutto una poesia, e prima di potermi tirare indietro (lo avrei davvero fatto?), mi baciò sulle labbra. Fu la sigaretta a rovinare tutto. Lei la lasciò cadere, e quella le si infilò tra i seni. La sottile striscia di fumo che salì verso il soffitto aveva il puzzo della gomma bruciata.

Il Controllo Ausiliario, era forse la femmina. E il Controllo Centrale, era il maschio. O era il contrario? Doveva esserci di mezzo un forte elemento di gelosia sessuale, ne ero certo. I figli rinsaldano i matrimoni, e ne distruggono altri. Noi eravamo i figli, figli adottati, che forse avrebbero distrutto quel matrimonio.

Quanta parte dell'astuzia femminile era propria delle ragazze, posso anche chiamarle così, e quanta di chi le aveva create? Quanta vera intelligenza avevano? E quanto avevano di autentico carattere?

A volte penso che avremmo dovuto studiarle con più attenzione, e non limitarci a considerarle semplicemente come 1'oggetto per uno scopo. Jim Larsen mi aveva subito detto che la sua donna, la rossa Sally, era più donna, superlativamente più donna di tutte quelle che lui aveva mai conosciuto. Io gli credo. E' un vecchio peccatore, è Jim Larsen, e, a parte le sue numerose avventure, si è sposato e ha divorziato almeno sette volte.

Alan Kemp era allibito. Alan era disgustato. Alan rifiutava di stare con noi. Tentammo, di tanto in tanto, di fargli conoscere la vera situazione, ma lui rimase ottusamente sordo a tutto quello che dicevamo. Noi, è chiaro, eravamo ostacolati dall'impossibilità di dirgli come stavano le cose senza farlo sapere al Controllo Centrale. Gli dissi, con tutta sincerità, che io e Lynette passavamo la maggior parte del tempo a giocare a scacchi, ma lui rifiutò di credermi.

Il Controllo Centrale, intanto, non ci faceva mancare niente. Vivevamo come nessuno aveva mai vissuto. Fra l'altro, per renderci più felici ancora, vennero diramati frequenti bollettini per informarci sui progressi che stavano facendo nella fabbricazione delle nostre compagne in carne e ossa, e ci vennero presentate fotografie per illustrarci la costruzione del villaggio che stava sorgendo per noi e le nostre famiglie sul pianeta tipo Terra.

Ma Alan era imbronciato. Alan era irritato. Alan cercò di comandarci e

di costringerci ad agire come esseri umani civili, e s'infuriò quando il vecchio Jim gli disse chiaro e tondo che noi stavamo proprio facendo quello. Poi all'improvviso, e con nostra sorpresa, Alan cedette. Non uscì dalla sua stanza per tutta una giornata intera. Lo sentimmo parlare, attraverso la porta, a voce bassa. E sentimmo anche il timbro di una voce femminile.

Il mattino dopo c'incontrammo a colazione. Tutti quanti. Tutti e otto. Le ragazze fecero finta di mangiare, e parve anche che apprezzassero il sapore del cibo. Comunque non dimenticarono di servirci abilmente e con abbondanza. Furono un tocco delizioso al nostro tavolo di colazione.

Eravamo felici che Alan si fosse finalmente buttato, e che avesse accettato quello che gli veniva offerto. Sapevamo che aveva parlato con la pseudo-Veronica, avesse o non avesse fatto altro. Lui aveva parlato con Veronica, lei aveva parlato con le sorelle, e tutte insieme, non c'era dubbio, erano poi andate a parlare con il Controllo Ausiliario. Infine, anche se questa non era una cosa molto importante, fu un sollievo per noi non avere più Alan a guardarci come se mostrassimo i sintomi di una malattia spaventosa.

Alla fine, terminata la colazione, fu la nostra volta di rimanere allibiti. Alan tirò a sé la sua ragazza, e la baciò appassionatamente. Con una mano le slacciò il vestito e lo fece cadere a terra. Poi ci sorrise guardandoci da sopra le spalle nude della ragazza. — Lasciamoci andare — disse. — Facciamo un'orgia.

— Ti prego, Alan — disse Jim — ci sono dei limiti.

— Qui no, vecchio mio. Non ce ne sono più. Divertiamoci nel migliore dei modi con tutto quello che ci è stato offerto.

— E perché no? — disse Dudley, tirando la rossa di Jim sul pavimento e piombandole addosso.

— Toglile di dosso le tue luride zampe — urlò Jim.

— Non fare il guastafeste — disse Alan.

Fui sul punto, di protestare, ma in quel momento la ragazza di Dudley cominciò deliberatamente a stuzzicarmi e, per un motivo ovvio, non fui più in grado di allontanarla con energia.

— E adesso — disse Alan, con voce rauca, — immagino che il vostro campo schermante sia in funzione, vero?

— Sì — disse Sally, staccandosi dalle labbra avide di Dudley, e allontanando le mani che la stavano carezzando.

— Allora possiamo parlare. Il Controllo Centrale deve aver visto e sentito a sufficienza, prima dell'entrata in funzione degli schermi, e deve

essersi convinto che abbiamo tutti intenzione di rotolarci nel peccato. Il che è vero, ma non nel senso che lui intende. Che mente malata deve avere!

— Il Controllo Ausiliario è pronto — disse Sally, staccandosi da Dudley e mettendosi a sedere. — Una sufficiente quantità di uranio puro è già stata raffinata per il rifornimento della vostra Pila. Sono state fatte quattro tute spaziali nuove. Si trovano già nella camera del capitano Kemp. E le forze robot al comando del Controllo Ausiliario sono a vostra disposizione.

— E a proposito della navigazione? — chiese Dudley.

— I dati necessari sono già stati trascritti e messi a bordo della vostra astronave. Adesso voi dovete recitare le vostre parti.

— Cosa dobbiamo fare? — chiese Alan.

— Dovete mettere fuori uso il Controllo Centrale. Il Controllo Ausiliario si trova nell'impossibilità di agire direttamente contro di lui. Nemmeno i robot soggetti al Controllo Ausiliario, come noi, possono intromettersi arbitrariamente nelle vere strutture del Controllo Centrale. Noi possiamo soltanto dirvi cosa si deve fare, ma dovrete essere voi a farlo.

— E poi?

— Non appena il Controllo Centrale sarà stato neutralizzato, noi agiremo. Voi verrete portati velocemente al vostro scafo! I robot specializzati faranno il rifornimento della Pila. Poi partirete, non appena avrete energia sufficiente per farlo.

— Allora, cosa stiamo aspettando? — disse Alan.

Il robot-Veronica si allontanò entrò nella camera di Alan e tornò poco dopo con quattro tute ripiegate su un braccio, e con quattro caschi sotto l'altro. Lei e le sue sorelle ci aiutarono a indossarle. Erano molto più sottili e leggere delle tute regolamentari che avevamo portato con noi sul pianeta, ma erano altrettanto efficaci, e davano molto meno impaccio. Le ragazze ci fecero passare da una porta stagna, e ci accompagnarono lungo un corridoio, completamente spoglio, fino a una porta che dava su un nastro trasportatore.

Le ragazze vennero con noi, standoci vicine per tutto il tempo che il nastro ci trasportò lungo chilometri e chilometri di gallerie. La nostra comitiva doveva avere un aspetto ben strano. Noi, uomini, in completa tenuta spaziale, e loro, donne, nude o quasi. Ma avevamo cose ben più importanti cui pensare per badare alle piccole stranezze.

— Un triangolo di luci rosse sopra un cerchio di luci verdi — diceva Sally. Continuava a ripeterlo. — Non potete sbagliare. Il pannello di controllo è subito sotto. Il coperchio lo si alza con facilità. Staccate le

valvole, poi spaccate tutto quello che è possibile spaccare.

— E' qui che dobbiamo scendere — disse a un certo punto la bionda Lynette.

Saltammo dal nastro su una piattaforma, e seguimmo le ragazze verso l'imboccatura di una galleria che si staccava ad angolo retto da quella più grande,

— Noi non possiamo proseguire — disse Sally. — Voi andate fino in fondo a questa galleria. E ricordate, un triangolo di luci rosse sopra un cerchio di luci verdi.

— Lo ricorderò — disse Alan. Poi si rivolse a noi. — Voi due state qui — disse a Jim e a Dudley. — Se dovesse succedere qualcosa a George e a me, voi due siete in grado di andarvene con lo scafo.

— Cosi io sono quello che serve meno — dissi.

— Infatti — disse Alan. — Andiamo.

— Presto! — fece una delle ragazze.

Ci avviammo di corsa, lasciando gli altri all'imbocco della galleria.

Non potevamo esserne certi, però avevamo la netta sensazione che a quel punto il Controllo Centrale doveva avere almeno il sospetto di quello che stavamo per fare, proprio come l'animale selvatico che sente gli intrusi strisciare nella sua tana.

Continuammo a correre, senza sapere se e quando sarebbero calate delle porte impedendoci di avanzare e di retrocedere, senza sapere quali trappole per uccidere o fermare potevano esserci.

Continuammo a correre lungo una galleria in tutto simile a quella che avevamo percorsa il giorno del nostro arrivo per il primo colloquio con l'intelligenza che governava quel pianeta. Quanto tempo era passato da allora?

Identiche pareti trasparenti, e le stesse forti luci, immobili o in movimento, che spandevano la loro luminosità attraverso le pareti.

Ma questa volta noi avevamo un nostro scopo, e sapevamo cosa cercare.

9

Per poco non superammo di corsa, senza accorgercene, il triangolo di luci rosse sopra il cerchio di luci verdi. Ci fermammo di colpo, e cominciammo a cercare il coperchio del pannello di controllo. Fino a quel momento niente indicava che il Controllo Centrale si fosse accorto della nostra fuga, comunque avevamo sempre la sensazione di dover fare molto alla svelta.

Trovammo il coperchio con una certa facilità, ma sollevarlo non fu facile per niente. Avessimo avuto sottili tentacoli metallici al posto delle dita, che erano guantate, oltretutto, l'operazione sarebbe risultata abbastanza semplice. Alla fine dissi ad Alan di slacciarmi la tuta per avere la possibilità di prendere il coltellino che portavo sempre nel taschino della camicia. Trattenni il fiato per tutta la durata dell'operazione, ma in realtà non sarebbe stato necessario. Qualsiasi fosse l'atmosfera di quel mondo, era fatta di un gas inerte, non corrosivo, e anche se si mescolò in certa quantità con l'ossigeno del mio casco, non accadde niente.

Anche con l'aiuto della punta del coltello, per togliere il coperchio mi ci volle un certo tempo. Le dita guantate si muovevano sempre con una certa difficoltà. Ma alla fine il coperchio non resistette alla persuasione, e cadde a terra con un lieve rumore metallico. Quasi ancora prima che il pannello toccasse il pavimento le mani di Alan si erano infilate nell'apertura e avevano strappato il primo dei fusibili.

Poi lo vidi irrigidirsi di colpo, e restare in ascolto. Tesi l'orecchio anch'io. Sentii un lieve ronzio, un suono monotono che con spaventosa rapidità divenne sempre più forte. Guardammo verso l'estremità della galleria, e vedemmo uno dei ragni metallici venire velocemente verso di noi, appeso al filo del soffitto. Poteva essere impegnato in uno dei suoi normali giri d'ispezione, ma potevano anche averlo inviato espressamente contro di noi. Un fagocita meccanico. Non che questo avesse molta importanza. In un modo, o nell’altro, noi eravamo dei corpi estranei che avevano invaso l'organismo di cui il ragno faceva parte.

Alan imprecò, e partì all'attacco del ragno. Fece un balzo, e strinse le mani attorno al corpo a forma di bulbo. L'insetto meccanico si mise a ronzare minacciosamente, e simile a un ragno infuriato prese a scuotere il filo a cui era sospeso. Poi cadde, e Alan cadde a terra con lui. Nel crollare fece un giro,

in modo da avere il robot sotto di sé. Questi riuscì a liberarsi del suo peso, ma lui tornò a riprenderlo. Si misero a rotolare sul pavimento della galleria, in un groviglio di arti umani e di gambe metalliche pluriarticolate che si agitavano forsennatamente.

Io aspettai che mi capitasse l'occasione favorevole, e sferrai un forte calcio al corpo del ragno. Si ammaccò come una scatola di latta. Ci furono un lampo, uno scoppiettio, e una leggera nuvola di fumo bluastro. Alan balzò in piedi, e senza nemmeno guardare la carcassa del piccolo robot, tornò a girarsi verso il pannello. Poi lo sentii imprecare di nuovo, e quando vidi quello che stava succedendo, bestemmiai con lui.

Era comparsa un'altra di quelle macchine, una gemella del ragno che avevamo distrutta. Da dove fosse venuto non riuscimmo a scoprirlo. Probabilmente era passato silenziosamente sopra di noi mentre eravamo alle prese con il primo. Il robot si era lasciato cadere a terra dal soffitto, aveva sostituito la valvola danneggiata, e, mentre lo stavamo guardando, era intento a mettere rapidamente il coperchio al suo posto.

Per fortuna non aveva una sua intelligenza, se poi ne aveva una. Non fece nessun tentativo per scansare il calcio: rimase immobile ad aspettare che il mio piede lo colpisse. Morì, posto che si possa usare questo verbo per una macchina, nel momento stesso in cui Alan gli strappò gli uncini che il ragno aveva usato per sollevare da terra il coperchio. Uncini che poi lui usò per toglierlo di nuovo.

— Presto! — urlai. — Stanno arrivando altri maledetti robot!

Alan mi ignorò.

Lasciò cadere il pannello a terra, infilò la mano guantata nell'apertura, e strappò due valvole. Io sentii una forte stretta a una spalla, mi girai, e mi trovai di fronte a uno di quei robot, molto grande. Non mi vergogno ad ammetterlo: io provo orrore per gli insetti, specialmente se sono enormi. Anche se sapevo che quello non era un vero insetto, anche se sapevo che di fronte a me c'era solo una perfetta costruzione di metallo senza vita, l'orrore persisteva. Afferrai con le mani guantate il corpo metallico, e cercai di allontanarlo da me. Ma era troppo pesante, e le chele taglienti continuavano a strapazzare il tessuto della tuta, un tessuto che, nonostante l'aspetto delicato, aveva una resistenza fantastica, incredibile.

In seguito Alan mi disse che avevo gridato. Non stento a crederlo. Ma forse non tanto per la paura che quelle maledette chele mi strappassero i tubi che univano il casco alle bombole d'aria, dato che in fondo la possibilità di

morire per mancanza d'aria è uno spettro con cui gli astronauti imparano a vivere, quanto per il mio irrazionale orrore per gli insetti. Comunque, Alan abbandonò il suo lavoro, e corse in mio aiuto. Una delle zampe lo colpì in pieno petto e lo fece indietreggiare barcollando lungo la galleria. Tornò all'assalto, e questa volta venne mandato a rotolare per terra.

La galleria intanto si era riempita di robot. Ce n'erano di piccoli che ci camminavano tra i piedi, e altri giganteschi, che stavano alle spalle di quello con cui stavo lottando. Intravidi Alan. Era disteso a terra, e almeno una dozzina di piccoli mostri gli stavano camminando addosso.

Alla fine il mostro riuscì a tenermi bloccate le braccia e a stringermi le gambe con una sua zampa. Mi sollevò da terra e si mise a camminare nella direzione da cui era venuto. La mia schiena era schiacciata contro il duro metallo del suo corpo. Pensai, assurdamente, che doveva camminare all'indietro, poi mi resi conto che per il robot tutte le direzioni si equivalevano. Alan continuava a lottare, e rotolava per terra in mezzo a un ammasso di rottami meccanici, zampe, chele, e corpi fracassati. Dato che il corpo di quello che mi teneva prigioniero bloccava la galleria, nessuno dei giganti che stavano alle sue spalle lo poteva raggiungere, però il numero delle piccole macchine sembrava inesauribile.

Qualcosa stava arrivando lungo la galleria, dalla parte da dove eravamo venuti. Da dove avevamo lasciato gli altri.

"Così hanno preso anche loro" pensai, senza più speranze.

Qualcosa stava arrivando lungo la galleria. "Qualcosa?" Qualcuno.

Nonostante la furia camminava con tutta la grazia che le avevano data. In aggiunta alla perfezione dei migliori robot, lei aveva anche un aspetto umano. Però anche lei era soltanto un robot. Si diresse verso Alan, verso la massa dei ragni luccicanti che lo stavano tenendo schiacciato a terra. "Così anche lei è con loro" pensai. "Non può aiutare gli umani contro quelli della sua razza. E' una macchina, e rimane leale verso i suoi simili."

Si chinò, con la sua grazia abituale, raccolse con le dita sottili uno dei corpi fracassati, e lo lanciò con forza nell'apertura del pannello. Ci fu un lampo di energia elettrica, e una pioggia di scintille che la costrinse a indietreggiare. Tutti i robot di servizio si bloccarono. In tutta la galleria le luci cominciarono ad affievolirsi.

Io piombai sul pavimento. Riuscii in qualche modo a rimanere in piedi, e mi misi a correre verso la ragazza. Lei si era piegata su Alan per togliergli i ragni di dosso e aiutarlo a rialzarsi. Quando le fui vicino vidi che era la

pseudo-Veronica, e in quel momento mi parve più umana di quanto la stessa Veronica non fosse mai stata. Ma oltre che sembrare umana era anche bella, e spaventosamente impaurita. So che è impossibile, ma sono pronto a giurare di averle visto sulla faccia i segni della tensione. In fondo lei si era comportata a dispetto del suo condizionamento. Aveva disobbedito. Si era comportata più come una donna che come una macchina.

Si girò verso di me, e disse: — Voi state bene.

Prese la mano di Alan, e cominciò a correre. Li seguii. Quando nella galleria scese il buio completo stavamo ancora correndo.

Ma lei in fondo era una macchina, non una donna, e possedeva congegni che potevano entrare in funzione nei casi d'emergenza. E quello lo era. Comunque ci sono molte forme di vita organica che sono luminose. All'improvviso, mentre brancolavamo nell'oscurità ci fu una luce. Un tenue bagliore dorato che si rifletté sulle pareti levigate della galleria. Ed era emanato dal corpo della donna che stava davanti a me. Ricordo che pensai: "Alan è convintissimo che il sole brilla soltanto dietro la vera Veronica, però questa a me va benissimo". Quando raggiungemmo l'imbocco della galleria e trovammo gli altri che ci stavano aspettando, io stavo ancora ridendo come uno stupido.

— Dobbiamo fare presto! — gridò Sally.

Alan riprese fiato. — Non serve più. Il Controllo Centrale è fuori combattimento.

— Non per molto. Possiede forze rigenerative.

— Ha ragione — disse Veronica.

Così riprendemmo a correre, e alla fine ci trovammo letteralmente trascinati dalle ragazze. Noi potevamo stancarci, cosa che avvenne. Loro erano instancabili. Pure, nella loro evidente preoccupazione di salvarci, erano qualcosa di diverso dalle macchine. Erano soprattutto umane. O erano qualcosa di più che umane?

Continuammo a correre.

Corremmo anche sui nastri trasportatori, per aggiungere la nostra velocità a quella dei tappeti mobili. Salimmo di corsa rampe a spirale, e scendemmo rampe a spirale. A un certo punto ci trovammo costretti a procedere contro corrente in mezzo a una marea di oggetti simili a piccoli scarabei che rotolavano in direzione opposta alla nostra, un fiume di animaletti meccanici montati su ruote.

Continuammo a correre, e il sistema di condizionamento delle nostre

tute, per quanto efficentissimo, non riuscì più a eliminare il caldo e l'umidità generati dai nostri corpi in movimento frenetico.

Continuammo a correre, e alla fine ci trovammo all'aperto, felici di poterci fermare, di riposare, di sentire che la temperatura dentro le tute diminuiva gradatamente. Guardammo la macchina che veniva verso di noi su un veicolo a tre ruote. Devo dire con tutta sincerità che non me ne importava niente se era ostile o amica, e sono sicuro che i miei compagni la pensavano allo stesso modo. Non avevamo assolutamente più la forza di correre.

— Dentro! — gridò Sally.

Nella carlinga affusolata, proprio dietro le ali, si aprì uno sportello, e una corta scala calò fino a toccare terra. Ci spostammo macchinalmente per dare la precedenza alle donne, ma loro non ne vollero sapere. Ci spinsero senza tante cerimonie verso la scala, ci buttarono quasi letteralmente a bordo, e ci seguirono senza perdere tempo. Prima ancora di essere seduti, mentre ancora lo sportello si stava chiudendo, la macchina decollò con un boato, puntando decisamente verso il cielo senza nubi. Le grandi e incomprensibili macchine del deserto scomparvero rapidamente sotto di noi.

Dopo pochi minuti di volo vedemmo lo spiazzo di sabbia in mezzo alla giungla meccanica dove eravamo atterrati con la "Lucky Lady". E vedemmo lo scafo. Brillava nel sole del pomeriggio, ma molto meno della lucida superficie dei manufatti locali. L'astronave era circondata da una massa di forme in movimento, come se fosse la carcassa di un animale divorata pezzo per pezzo da formiche.

La prua del velivolo si abbassò, e piombammo verso il suolo. Proprio nel momento in cui la catastrofe sembrava inevitabile i razzi anteriori si accesero per un attimo. La decelerazione fu violenta, e se non fosse stato per le nostre compagne, che ci tennero saldamente ai nostri posti, avremmo subito seri danni. Quando la nuvola di polvere e di fumo scomparve ci accorgemmo di essere atterrati, e di correre senza scosse verso il portello dell'astronave.

Alan scese prima ancora che il velivolo si fosse fermato del tutto. Dudley gli fu subito alle calcagna. Jim e io li seguimmo con più calma, ma senza perdere tempo. I robot, a forma di scarabei, di polipi, e di granchi giganti, ci fecero largo. Trovammo aperto soltanto il portello esterno. Questo, così almeno sperammo, indicava che l'atmosfera interna dello scafo non era andata persa, e che era ancora respirabile.

Ci accalcammo nel compartimento stagno che poteva contenere con

una certa comodità quattro persone, ma non otto. Le donne però vollero entrare a tutti i costi con noi, per non correre il rischio di essere abbandonate.

Quando aprimmo il portello interno ci trovammo di fronte a un granchio enorme. La sua lunga antenna flessibile si mise a ondeggiare, poi puntò su Sally. La ragazza parve ascoltare, e alla fine si girò verso di noi. — E' tutto a posto — disse. — La Pila è riparata. L'atmosfera è rimasta come l'avete lasciata. Potete togliere i caschi.

— E i dati di navigazione? — chiese Alan.

— Questo robot sarà il vostro pilota. Vi farà decollare e vi metterà sulla traiettoria per il vostro pianeta. — Fece una pausa, e parve rimanere in ascolto di altre informazioni che le venivano da qualcuno, o da qualcosa. — Il Controllo Ausiliario non può tenere il Controllo Centrale fuori combattimento per molto. Dobbiamo affrettarci.

Ci precipitammo ai nostri posti. Jim nella sala macchine, e tutti noi nella cabina comando. Come ho già detto, la cabina comando della "Lucky Lady" era molto più spaziosa di quella dei normali scafi. Ed era un bene. C'eravamo noi tre, le quattro donne, e il granchio meccanico.

Ci staccammo dal suolo. Lo scafo, obbedendo alla guida del suo pilota non umano, si sollevò con dolcezza quasi impossibile. Mi divertì vedere la faccia di Alan mentre viaggiava come un fulmine verso lo spazio in qualità di semplice passeggero. C'era risentimento mescolato a incredulità, e una certa dose di ammirazione in lotta con il resto. Salimmo. I razzi si accesero regolarmente, senza difficoltà, i reattori ausiliari rimasero silenziosi per quasi tutto il tempo. Salimmo, e la distesa di deserto popolato di macchine si allontanò rapidamente sotto di noi.

Salimmo. Poi una delle ragazze lanciò un urlo e puntò un dito.

Una squadriglia di apparecchi con grandi ali stava salendo a spirale dietro di noi. Sembravano tozzi, pure dovevano avere una forma aerodinamica assai efficiente. Forse erano razzi, o forse reattori. Non lo scoprimmo mai. Ci stavano inseguendo, e guadagnavano terreno, lentamente, ma senza ombra di dubbio. Io non penso che il Controllo Centrale desiderasse la nostra distruzione, perché in questo caso niente avrebbe potuto salvarci. Ci avrebbe lanciato contro dei missili. Non si sarebbe limitato a farci inseguire da macchine volanti relativamente innocue. Doveva avere intenzione di bloccarci e rifarci prigionieri. Ma questa sua intenzione venne annullata dall'altra metà della sua personalità.

Per un attimo vedemmo delle forme ad ago che, salivano dai margini

del deserto, lasciandosi dietro scie di fiamme e fumo. Le vedemmo colpire, e vedemmo le macchine alate disintegrarsi. Pochi secondi dopo la nostra astronave venne scossa dallo spostamento d'aria delle esplosioni.

Poi uscimmo dall'atmosfera, e il pianeta dei principi contrastanti divenne un disco rossastro contro lo sfondo nero dello spazio. Stavamo andando lentamente verso la rotta che ci avrebbe riportato a casa.

I tentacoli metallici si muovevano leggeri e sicuri sui comandi del quadro. Il ronzio dei generatori Ehrenhaft era lieve. Improvvisamente dietro di noi ci fu il vuoto assoluto. A poppa e a prua ci fu soltanto il firmamento zeppo di stelle.

Il nostro pilota emise uno scricchiolio quasi impercettibile. Io pensai che dopotutto potesse anche parlare e che stesse per dire qualcosa. Ma fece soltanto quello scricchiolio, e nient'altro. Poco dopo la complessa macchina crollò, e si ridusse a un mucchio di polvere argentea.

Mi accorsi che Lynette allentava la stretta al mio braccio. Mi girai di scatto a guardarla, con apprensione, e la vidi muovere lentamente le labbra perfette. — Vorrei essere veramente viva… Vorrei…

La strinsi a me. Sentii la sua pelle sintetica cedere sotto le mie mani, e vidi i suoi lineamenti accartocciarsi e sparire. Non potevo fare niente, e imprecai contro la mia impotenza, Lei non era semplicemente una macchina che poteva venire messa in disparte, che si era rotta per causa di qualche agente esterno. Lei era una donna, e stava morendo. Moriva, e si disintegrava, come le sue sorelle.

— Tanto meglio — disse Alan, brutalmente. — Ci sarebbero state d'impiccio.

E la pseudo-Veronica si agitò e si contorse in modo allucinante, spaventoso. Si agitò e si contorse, si fuse, e poi, dalla massa informe, ricostruì tutta la grazia e la bellezza dei suoi lineamenti. Alla fine si mosse, come una dea rinata, in mezzo alla nuvola di particelle scintillanti, i resti del robot, e andò a sedere al posto di guida.

Poi parlò, con voce fredda e priva di espressione. — Il Controllo Ausiliario ci ha tradite, e tradirà voi. Però credo di potervi salvare.

Alan la guardò, pallidissimo, e non disse niente.

10

Fu Dudley il primo a rompere il silenzio.

— Cosa vuoi dire? — chiese.

— Dovrebbe essere ovvio anche a un umano — disse lei. — Il Controllo Ausiliario era geloso di voi. Il Controllo Ausiliario teme che adesso voi, o altri della vostra razza, possiate trovare la strada per tornare sul nostro mondo. — Fece un lieve sorriso. — In fondo dovete ammettere che la prigione da cui siete evasi potrebbe sembrare, a certi uomini, un vero paradiso.

— E tu, come ti sei salvata? — chiese Dudley con amarezza girando lo sguardo da Veronica all'ammasso informe che era stata Natasha, e a quello che restava di Sally e Lynette. Lui, questo io lo sapevo, aveva provato per Natasha qualcosa di più che un semplice affetto. — Come ti sei salvata?

La ragazza sorrise, con stanchezza. — Immagino di essere stata più forte delle altre. Voi avete già visto, nella galleria, che sono stata capace di infrangere le limitazioni impostemi. Sono stata capace di non obbedire alle direttive impresse in me. Ero più forte delle altre. Può darsi che questo dipenda dal fatto che sono stata copiata da un modello esistente, mentre le altre non erano che creature fatte sui ricordi e la fantasia del Controllo Ausiliario. Ma ha qualche importanza?

— Si — disse lui, cupo.

— Dudley — dissi — se Veronica fosse… morta, non significa che sarebbe rimasta in vita la tua Natasha, o Sally, o Lynette.

— Hai ragione — borbottò. Io mi girai verso Veronica.

— Non puoi fare niente per loro?

— No.

— Per amor del cielo, piantatela! — gridò Alan. — Abbiamo cose molto più importanti di cui preoccuparci, che non pensare a tre bambole rotte…

— Sally era più di una bambola! — disse il vecchio Jim, che stava salendo in quel momento dalla sala macchine.

— D'accordo. Era più di una bambola.

— Era una donna.

— D'accordo, era una donna. E con questo?

— Smettetela di litigare — disse Veronica.

Ci fu un profondo silenzio, poi Alan chiese: — Dudley, dove siamo?

— Forse lo può sapere quel piccolo calcolatore bipede — disse Dudley. — Io no.

— Veronica?

La ragazza guardò Alan, come per leggergli sulla faccia qualcosa che non c'era. Poi disse, a voce bassa: — Fino a quando non mi sono messa a lottare con la direttiva finale io facevo parte del Controllo Ausiliario. La mia mente, in un certo senso, era un'estensione della sua. C'erano, logicamente, molte cose segrete anche per me, ma alla fine le barriere sono cadute, e ho saputo…

— Cos'hai saputo? Cosa?

— Che questa astronave è sulla traiettoria che porta a una stella scura. Una stella antimateria.

— Allora la si dovrebbe vedere sulla carta — disse Dudley, mettendosi a guardare nella sfera trasparente.

— La si vedrebbe — disse la ragazza — se il vostro Indicatore di Massa funzionasse nel modo dovuto. Ma è stato… modificato. Adesso è in grado di fare distinzioni.

— Come sarebbe a dire?

— Che indica la materia normale ma ignora l'antimateria.

— Capisco. O forse no. Io non posso vedere la stella perché è una stella scura, e perché non appare sulla carta… — Poi di colpo domandò: — Come è stato modificato l'Indicatore?

— Non mi hanno fatta per essere astronavigatore, o tecnico elettronico — disse lei.

— Potrei smontarlo — disse Dudley, e la sua faccia si fece pensierosa. — Potrei smontarlo e rimettere al loro posto tutti i transistor e tutti i circuiti stampati, prendendo quelli che abbiamo di riserva.

— Ci vorrebbe del tempo — brontolò Alan. — Quanto tempo abbiamo?

— Non lo so — fece la ragazza.

— Vorrei proprio sapere a cosa ci servi — disse lui poi si rivolse al vecchio Jim. — Tu torna nella tua sala macchine. Voglio fermare i reattori.

Fece alzare in modo sgarbato Veronica dalla poltroncina di pilotaggio, e si mise a sedere, legandosi con le cinture. Era una sua caratteristica quella di badare ai minimi particolari prima di alzare un dito sul quadro dei

comandi. Ricordo di avergli sentito dire una volta, a questo proposito, mentre parlava con Dudley: “Un uomo in caduta libera, se non è saldamente legato al posto di guida, non può fare un'accurata regolazione delle leve. Una mano che scivola può determinare la perdita dell'astronave."

Vidi la colorazione rossa svanire dal monitor. Il punto luminoso che indicava la "Lucky Lady" sul quadro di comando divenne viola, e poi da viola, grigio. Fuori dagli oblò le stelle ripresero il loro aspetto normale, e non sembrarono più ammucchiate di fronte a noi lungo la linea di rotta.

— Dudley — disse Alan — voglio cambiare radicalmente rotta. Qual è la situazione?

— Abbiamo di fronte un complesso di intersezioni — disse il navigatore. — A circa un milione e duecentomila chilometri…

— Potrebbe essere la stella scura?

— Sì. Però…

— C'è un solo modo per scoprirlo — disse Alan. Si rivolse a me. — George, guarda se il lanciarazzi segnaletico di prua è carico.

Mentre controllavo, lui accese i reattori e li rispense dopo qualche secondo di volo.

— Cinquecentomila chilometri — disse Dudley.

— Lanciarazzi carico — dissi io.

— Bene. Adesso, per un piccolissimo balzò in avanti. Reattori…

Nel momento in cui si accesero i motori a razzo, l'accelerazione ci fece cadere. Pure, anche scomodamente seduto com'ero sul pavimento, riuscii a vedere la massa di filamenti che adesso riempiva la mappa. Poteva essere quello che i navigatori delle carrette magnetiche di un tempo chiamavano il sistema di punti, o potevano essere le linee di forza emanate da un corpo enorme, da quel sole scuro che, secondo Veronica, non poteva essere visto dai nostri strumenti.

Quando i motori a razzo si spensero, mi sentii sollevare nell'aria, ancora una volta senza peso, in caduta libera. In quel momento Alan ordinò: — Fuoco! — e poi, con rabbia: — Fuoco, accidenti a te! — Mi trascinai fino al quadro dei pulsanti, e ne premetti uno.

Guardammo la lunga scia di fiamma che si allontanava davanti a noi. "Forse non c'è nessuna stella scura" pensai. "Forse non ci sono stelle antimateria. Probabilmente Veronica ci ha mentito, o ci ha mentito, il Controllo Ausiliario tramite lei."

Poi, lontano, ma non impossibilmente lontano, ci fu un lampo

luminoso, un piccolo punto di luce tanto brillante da ferirci gli occhi. Di fronte a noi si stendeva l'antimateria, e dove c'era un sole di quelli potevano essercene diversi. Alan mise in funzione il giroscopio, fece ruotare lo scafo sul suo asse, e riaccese i propulsori a reazione, per evitare di correre verso una distruzione certa.

A questo punto potevamo soltanto aspettare che Dudley finisse il suo lavoro di smontaggio e rimontaggio. Per tutti noi, e specialmente per Alan, era iniziato il lungo viaggio verso casa.

Non so cosa accadde poi tra Alan e Veronica.

Lui andò nel suo alloggio, e lei lo seguì. Non ci rimasero per molto. Quando tornarono nella cabina comando, lui puzzava di whisky e ignorava di proposito la ragazza. Lei aveva la faccia pallida e tesa. Faceva quasi compassione. Comunque, mi dissi, noi tutti avevamo i nostri guai.

Improvvisamente Jim le domandò se poteva fare qualcosa per le sorelle, i cui corpi si trovavano ancora nella cabina comando.

— Sono soltanto delle macchine rotte — disse lei, con tristezza. — Buttatele via.

— Sally non era una macchina! — protestò Jim con calore.

— Lo era — disse Veronica. — Io lo so. Anch'io sono una macchina.

Alan non disse niente.

— Tu, Alan, sei il Comandante. Cosa dobbiamo fare? — chiese Dudley.

— Fate quello che volete. — Poi riprese a parlare nel suo solito modo autoritario. — Tu faresti meglio a riparare l'Indicatore. E subito.

— Non subito — disse Jim. — Ci sono certe… certe regole civili da rispettare.

Così non buttammo via i corpi.

Li seppellimmo.

Lasciammo Alan e Veronica nella cabina comando, e trasportammo pietosamente i poveri rottami fino alla camera stagna. C'erano presenti il vecchio Jim, e Dudley, che lesse il servizio funebre, e io. Trasportammo i corpi fino alla camera stagna, li deponemmo nel piccolo compartimento, e mettemmo per qualche attimo in funzione le pompe per creare una pressione interna. In questo modo, aprendo i portelli esterni, i corpi sarebbero stati risucchiati dallo spazio.

Ascoltammo le parole che Dudley lesse con voce un po' tremante.

Erano parole che, date le circostanze, potevano anche suonare blasfeme, ma non lo furono, per noi. Dopo tutto, gli esseri umani non sono anche loro macchine? E cosa può essere una macchina con forma umana, pensante, e sensibile, se non un essere umano?

— Noi affidiamo quindi i corpi al profondo spazio — disse lentamente Dudley.

Il vecchio Jim premette il pulsante.

Sentimmo lo scafo vibrare leggermente. Sapevamo che c'era stata una reazione al processo che aveva espulso la massa gassosa e solida dal compartimento stagno, e sapevamo che la nostra posizione nello spazio era cambiata, che avevamo avuto una spinta lungo una traiettoria ad angolo retto rispetto alla nostra rotta. Ma non aveva importanza. Non sapevamo dove fossimo né dove andavamo.

Non riuscimmo a saperlo neppure dopo che Dudley ebbe smontato e rimontato l'Indicatore di Massa, mettendo al posto giusto tutti i circuiti stampati e i transistor. Adesso l'apparecchio indicava sia la materia normale sia l'antimateria, e vedemmo con chiarezza il sole morto che per poco non eravamo andati a urtare. Dudley, senza badare all'impazienza di Alan, fece qualche sua ulteriore modifica all'apparecchio, e incorporò di nuovo alcuni circuiti che aveva tolto.

Adesso, se ci fossimo avvicinati a un sistema planetario, con il semplice giro di una manopola avremmo potuto sapere se potevamo avventurarci senza pericolo dentro i suoi confini. Ci avrebbe, se non altro, risparmiato la fatica di lanciare razzi sonda. Oltretutto ne avevamo pochi.

Non che questo avesse molta importanza. Tutti i pianeti di quel settore dello spazio erano palle di polvere deserte, inadatti a ospitare una vita del nostro tipo. O di qualsiasi tipo, per dire la verità. Anche la pseudo vita delle macchine di Medilia sarebbe perita in quelle atmosfere corrosive.

Continuammo il viaggio in mezzo alla vastità piena di stelle, deviando per indagare quando vedevamo qualche sistema planetario di aspetto ospitale, e riprendendo la rotta dopo aver scoperto che si trattava soltanto di sterili sfere di roccia, o fango, o sabbia. Avremmo dovuto avere l'accortezza di puntare verso il Centro. Lì avremmo potuto trovare la vita, o qualche specie di vita. Lì avremmo potuto trovare la direzione giusta. La scorciatoia, come spesso capita, si era rivelata la via più lunga.

Era stato Alan, naturalmente, a voler tornare alla Frontiera. Là c'era qualcuno che lo stava aspettando. Il suo sogno era diventato una realtà: il

sogno di avere un piccolo scafo, di esserne proprietario e Comandante, di percorrere il Circuito Orientale. Un piccolo scafo su cui avrebbe portato a vivere sua moglie, come una regina.

E Veronica, la pseudo-Veronica…

Cosa le sarebbe successo?

Per il momento ci serviva, ci cucinava i pasti, e curava l'ordine e la pulizia delle nostre cabine. Dormiva, se dormiva, in uno dei magazzini. Restava in silenzio, aveva la faccia solcata da rughe profonde, e si muoveva tra noi come un rimprovero vivente per la mancanza di cuore negli esseri umani. Mi ricordava il "personaggio di una vecchia favola, quello dell'Omino di Stagno, nel Mago di Oz, che reclamava un cuore per potersi sentire umano, ma che in tutto il racconto dava prove evidenti di averlo già, un cuore. Veronica l'aveva, non c'era dubbio, e quel suo cuore stava per spezzarsi.

Continuammo il viaggio, senza soste, con Alan che usciva raramente dalla cabina comando, e che dormiva, quando dormiva, legato nella poltroncina di pilotaggio. Continuammo il viaggio, odiando il puzzo di olio caldo e di metallo caldo che stagnava nell'aria già respirata troppe volte, odiando i cibi senza sapore coltivati nei serbatoi, e l'acqua insipida, già generata e rigenerata.

Continuammo il viaggio, fino al giorno in cui dagli oblò vedemmo avanzare, invitante, un grande globo, verde e oro e bianco e blu. Il globo sulla cui parte notturna, noi, essendosi Alan trovato a nutrire improvvisamente sfiducia sulle modifiche fatte da Dudley all'Indicatore di Massa, avevamo lanciato razzi sonda. Ne erano scaturite normali incandescenze d'impatto, e non le fiammate brillanti della materia che reagisce all'antimateria fino alla totale distruzione dell'una e dell'altra.

11

Cercammo di stabilire un contatto radio con gli abitanti del pianeta, e l'unico risultato fu quello di sprecare energia. Ma non fu determinante. I robot meccanici del Controllo Ausiliario avevano fatto un buon lavoro nel ricaricare la nostra Pila. Usammo i propulsori a razzo per stabilirci in un'orbita di parcheggio, e per quattro giorni interi studiammo attentamente il pianeta che stava sotto di noi.

Alla fine decidemmo che era il nostro tipo di pianeta, e che l'atmosfera, stando alle analisi spettroscopiche, era il nostro tipo di atmosfera. Era abitato da esseri intelligenti, questo lo sapevamo, perché le città illuminate ne erano la prova. Pensammo che doveva essere una delle colonie perdute, una di quelle che anziché fare un qualsiasi tipo di progresso, erano regredite. Pure c'era la possibilità che gli abitanti di quel pianeta avessero riscoperto l'arte e la scienza dell'astronomia, c'era la possibilità che fossero in grado di dirci in che punto della galassia ci trovavamo. Così, dopo avere attentamente studiato i rilievi fotografici fatti, atterrammo.

Vicino ai poli magnetici non c'erano città, o altri tipi di centri abitati. Se la "Lucky Lady" fosse stata una vera astronave magnetica avremmo avuto una certa difficoltà nell’atterrare lontano dalle distese Artiche o Antartiche. Ma era un ibrido, una specie di razzo, anche se la forma dello scafo ignorava tutte le leggi dell'aerodinamica. Scendemmo con l'energia dei razzi. Le strutture dello scafo tremarono e cigolarono per lo sforzo. Dirigemmo verso uno spiazzo a un chilometro e mezzo circa da una delle città della zona temperata nord.

Naturalmente atterrammo alla luce del giorno, e mentre la nostra quota diminuiva, fui in grado di studiare attentamente la zona di atterraggio e i dintorni, servendomi del grande binocolo. Dall'alto, la città aveva un aspetto strano. Era umana, certo… ma umana in un modo che avrei giurato non poteva essere sopravvissuto in nessun punto della galassia. Un modo che ricordava il Medio Evo terrestre.

La città, un agglomerato di case, per dire il vero, e nemmeno molto grande, era circondata da una muraglia quasi circolare. Al centro sorgeva una collina, e sulla collina c'era un castello. Poco fuori dalle mura si alzava una torre, e io la guardai perplesso. Poi mi accorsi che la torre era un'astronave.

Lo scafo si ergeva alto e sottile, con la prua appuntita.

Chiaramente non aveva affatto la forma tozza delle astronavi magnetiche. Era vecchia, e il metallo dello scafo era opaco e rovinato dal tempo. Doveva essere una delle prime carrette temporali.

Urlai la notizia ad Alan e a Dudley, ma loro erano troppo occupati con i quadri per prestarmi attenzione. Veronica, sprofondata in una delle poltroncine, non parve molto interessata. — Perché fai tutto questo baccano? — chiese con indifferenza.

— Questa è una colonia perduta — dissi io. — Ma tutte le colonie perdute sono state fondate ai giorni delle carrette magnetiche. Quello scafo non lo è.

— E con questo?

— Smettetela di chiacchierare, e state attenti all'impatto! — urlò Alan.

Toccammo terra.

Considerando che la "Lucky Lady" era la carretta che tutti sappiamo l'atterraggio non fu poi tanto male. Toccammo terra a circa mezzo chilometro dalla grande e strana nave. Restammo tutti seduti fino a quando Veronica non si alzò per aiutare Alan a slacciare le cinture di sicurezza. Lui la spinse da parte con scortesia inutile, slacciò i ganci, e si alzò per guardar fuori. Poi andò di corsa al binocolo e lo puntò verso il cancello della città. Lo sentii imprecare.

— Che cosa succede? — chiese Dudley.

— Cavalleria — borbottò Alan. — Cavalieri… ma non in groppa a cavalli.

Presi uno dei piccoli binocoli appesi alla rastrelliera, e lo misi a fuoco sulla strada che partiva dalle mura della città. I cavalieri erano abbastanza umani, ma le cavalcature avevano il corpo allungato, sei gambe, e sembravano rettili. Ogni uomo aveva in mano una lancia con appeso un vessillo colorato. La nuvola di polvere si diradò, e la luce andò a riflettersi su delle armature brunite.

— C'è qualcosa di strano qui — borbottò Alan. Poi: — Scendi al portello con me, George. Tu, Dudley, resta nella cabina comando… e avvisa il vecchio Jim di non muoversi dalla sala macchine. E' probabile che si debba risalire in fretta.

— Posso venire anch'io? — chiese Veronica.

— Perché no? — borbottò Alan. — Ma prima mettiti addosso qualcosa, per essere presentabile.

Lo seguì giù per la rampa fino al portello. Sentimmo il rapido ticchettare dei passi di Veronica che ci seguiva. Mi girai per guardarla. Aveva indossato un vecchio maglione di Alan e un suo paio di pantaloncini, tenuti stretti da una cintura. I vestiti non nascondevano le linee del suo corpo, anzi, le accentuavano. Vestita sembrava quasi più nuda di quando indossava il suo solito abito fatto con un lembo di niente.

Alan, come al solito, l'ignorò, e premette i pulsanti per aprire contemporaneamente i portelli interno ed esterno. La brezza calda, il profumo della vegetazione, entrarono nello scafo e dispersero l'aria stantia che avevamo respirato per molto, troppo tempo.

— Che buon profumo — disse lei, con voce tremante.

Alan la guardò, e fece una smorfia. — Cosa ne puoi sapere? Tu sei…

—… soltanto una macchina — disse lei, finendo la frase. — Lo so. Non disturbarti a ricordarmelo.

Io cercai di non badare a loro, e guardai in fondo alla pianura, verso le case ammucchiate della città e il castello che le sovrastava minaccioso. I cavalieri adesso erano abbastanza vicini. Le loro cavalcature avanzavano quasi alla velocità di un velivolo da bassa quota. "Non mi piace tutta questa faccenda" pensai. "Stabilire un contatto con questi bastardi è un compito da Servizio di Controllo. Una faccenda per uomini che a colazione si nutrono di armi leggere, e di cannoni a ripetizione, e di bombe a fissione o a fusione."

Avrei voluto che Alan facesse marcia indietro, che riparasse nella camera stagna, dove ci potevamo in qualche modo proteggere da quelle lunghe lance spaventose. Ma lui rimase fermo al centro dell'apertura circolare, con Veronica alla sua destra, e con me, leggermente più indietro, alla sua sinistra. Rimase dov'era, vestito dell'armatura di arroganza che possiedono certi uomini per il semplice fatto di essere padroni di una macchina. Rimase dov'era, immobile, anche se la lancia del cavaliere di testa era puntata al suo petto. Non era molto lontana, e la distanza diminuiva rapidamente.

Poi, con un gran fragore di bardature, tutto lo squadrone si fermò. Il capo, Un gigante barbuto vestito di un'armatura sotto cui portava un lurido abito di velluto porpora con galloni dorati, chiese: — Chi diavolo siete? — Poi i suoi piccoli occhi porcini brillarono sotto le sopracciglia folte. — E chi è la femmina? Quanto vale?

Alan ignorò le domande. — Questa è la "Lucky Lady". E io ne sono il Comandante — disse, secco.

— Non ha un'aria molto soddisfatta. Sembra che abbia voglia di cambiare padrone. Che ne dici?

— Mi stavo riferendo all'astronave — disse Alan, ancora più freddo.

— Io no.

— E io sì.

— D'accordo. Voi volete parlare d'affari. Dov'è il vostro permesso di atterraggio?

— Non ho intenzione di esibirlo — disse Alan. — A me non piace sventolare il mio armamento, comunque vi posso assicurare che il mio ufficiale ai pezzi è pronto a fare fuoco al primo segno di ostilità da parte vostra.

Guardai attentamente la faccia del barbuto. Il capo dei barbari non era rimasto molto impressionato dal bluff di Alan… pure, nello stesso tempo, non poteva permettersi di correre un rischio. — Bene, Comandante, lasciamo perdere il permesso. Però come signore di questa baronia ho il diritto di chiedervi chi siete, da dove venite, e se siete o non siete in grado di pagare quello che vi serve.

— Siamo di Elsinore, nel Settore Shakespeariano — disse Alan — e siamo diretti alla Frontiera.

— A meno che la Frontiera non si sia spostata dall'ultima volta che siamo stati nello spazio, siete spaventosamente fuori traiettoria — disse l'uomo barbuto. Poi aggiunse: — Spero che il vostro ufficiale ai pezzi sia più in gamba del vostro navigatore.

— Per dire la verità questo è uno scafo sperimentale, e le apparecchiature di navigazione ci hanno fatto un paio di brutti scherzi.

— La stessa cosa vale anche per i cannoni?

— No.

"Verissimo" pensai. "Non essendocene, non possono farci scherzi."

— Non mi avete ancora detto cosa volete.

— Informazioni.

— Di che tipo?

— Carte stellari, se ne avete.

— Cosi poi ci capitano addosso quelli del Servizio di Controllo. No, signore. Sono passati molti anni da quando il Nonno ha fatto l'ultima scorreria con la "Star Raider", però sono sicuro che non hanno ancora dimenticato Black Bart.

Black Bart… la "Star Raider"… Girai lo sguardo verso lo scafo

corroso, verso la grande astronave che con tutta probabilità non era più in grado di volare. Dunque era la "Star Raider", ammiraglia della flotta pirata di Black Bart. Così quello era il rifugio di Black Bart, il mondo su cui vivevano i discendenti della sua ciurma. Così quello era il pianeta su cui Black Bart si era ritirato con la sua armata di fuorilegge quando le astronavi da guerra rapidamente allestite per il Servizio di Controllo avevano reso le rotte spaziali troppo pericolose per loro.

— Black Bart… — disse Alan, soprappensiero. — Il nome mi dice qualcosa…

— Lo credo che vi dica qualcosa. Lo credo bene — disse il discendente del pirata.

— Davvero?

Da dove stavo non potevo vedere Alan in faccia, però gli vidi inarcare le sopracciglia.

— Sì, Comandante come-diavolo-vi-chiamate.

— Mi chiamo Kemp. E il vostro nome?

— Barone Bartholomew Bligh, al vostro servizio. Per una provvigione.

— E se non mi potessi permettere la provvigione?

— Allora niente servizio.

— Non sono un pirata — disse Alan, quasi dispiaciuto — quindi devo pagare ciò che mi serve. Ho già fatto la mia richiesta. Desidero carte stellari, e tutti i dati astronomici che mi potete dare.

— Vendere — disse il barone.

— D'accordo. Vendere. — Alan si rivolse a me. — George, vuoi andare a prendere l'elenco doganale? Probabilmente abbiamo nel carico qualche cosa che il barone Bligh desidera. Credo che una transazione del genere mi verrà risarcita dall'assicurazione generale.

— Esiste ancora il Lloyd?

— chiese Bligh con molto interesse. — A sentire il Nonno pare che sia stato quel vecchio bastardo a metterlo fuori combattimento. Comunque, Comandante, andiamo a parlare nel mio castello. Siamo rimasti isolati dalla galassia per generazioni, e mi piacerebbe sentire come vanno le cose dal giorno in cui Black Bart si è ritirato a vita privata. Dite al vostro cassiere, o quello che è, di portare giù l'elenco. Voi due e la donna potrete venire in città con noi. Sapete cavalcare, vero? Ho un paio di cavalcature sellate e senza cavaliere.

— D'accordo — disse Alan.

— Capirete, naturalmente, che devo dare ordine al mio secondo ufficiale e ai miei uomini ai pezzi di radere al suolo la città nel caso in cui non tornassimo.

Si girò di scatto, e rientrò nell'astronave. Quando fummo tutti e tre all'interno azionò il congegno di chiusura dei portelli, ma prima che questi fossero completamente accostati riuscii a scorgere l'ombra di risentimento che oscurava la faccia del barone.

— Forse il nostro amico barbuto si aspettava un invito a bordo per bere qualcosa — dissi.

— Infatti — disse Alan. — Ma non ho voluto che venisse a ficcare il naso nella mia astronave. Lasciando le cose come stanno, lui può ancora pensare che siamo veramente armati, e che a bordo ci sia un equipaggio in grado di maneggiare le armi più moderne.

— Non dimenticarti di dare questi ordini all'ufficiale di guardia.

Rise. — Comunque gli lascerò a bordo il mio secondo.

Questa volta risi io. — Come può Dudley distruggere la città? Non abbiamo più a bordo nemmeno le pistole automatiche.

La faccia di Alan si fece seria. — E' già successo che astronavi disarmate abbiano distrutto delle città. Potrebbe farlo anche Dudley abbastanza facilmente. Gli basta sollevarsi di poco da terra, far inclinare lo scafo, e scaricare dei reattori sul bersaglio.

— E tu lo faresti? O gli daresti l'ordine di farlo?

— Certo. Questa gente discende da pirati, da pirati che erano una spaventosa feccia della società, non dai simpatici bricconi spavaldi che si trovano nei romanzi. A giudicare dall'aspetto dell'impertinente capo locale e dei suoi uomini, il passare delle generazioni non deve avere molto cambiato il loro carattere. Senza dubbio hanno dimenticato come si pilota un'astronave, o come si genera l'elettricità, ma non hanno dimenticato la legge che governava i loro antenati. La legge della giungla, che permette al più forte di dominare sul debole.

Parlammo mentre salivamo la scala a chiocciola. Una volta raggiunto il quadrato ufficiali andai nella mia cabina per indossare un abito più o meno rispettabile, e per mettere in una cartella l'elenco doganale. Veronica sparì nel magazzino che lei aveva trasformato in alloggio. Alan continuò a salire per raggiungere la cabina comando.

Ci incontrammo di nuovo davanti al compartimento stagno.

Quando arrivai, Veronica ci stava già aspettando. Si era tolta il

maglione e i pantaloncini, e indossava una specie di sari che non le avevo mai visto addosso. Mi chiesi da dove venisse, poi mi resi conto che era fatto di seta Altairiana, e ricordai che ne avevamo a bordo parecchia. Faceva parte del carico imbarcato a Elsinore. Tecnicamente si trattava di un piccolo furto, comunque avevamo cose ben più importanti cui pensare che preoccuparci di quisquilie legali.

La guardai con più attenzione. Portava un paio di orecchini d'oro, nati come bottoni per le uniformi della Trasporti di Frontiera, e ai piedi calzava un paio di sandali, pure d'oro, fatti con pelli sempre del carico di Elsinore, e decorati con galloni a treccia.

Veronica notò il mio interesse, e per la prima volta dopo molte settimane parve scuotersi dalla sua apatia. — Il vecchio Jim è stato bravissimo — disse.

— Ha fatto lui anche il sari?

— No. Lui mi ha dato la stoffa, il resto l'ho fatto io.

Girò lentamente su se stessa per farsi ammirare, ma quando vide Alan scendere la scala si fermò di colpo.

Lui spostò rapidamente lo sguardo da lei a me. — Pronti? — chiese.

Indossava una divisa molto elegante, e aveva veramente l'aspetto del grande Comandante di una grande astronave. Aveva comunque un rigonfiamento sospetto della giacca sulla parte sinistra del petto, e mi chiesi se per caso non si fosse messo il fodero della pistola sotto l'ascella. Lui intuì quello che stavo pensando, e si mise a ridere. — Fa tutto parte del bluff — disse, e premette i pulsanti.

I portelli si aprirono.

Il barone e i suoi uomini erano smontati di sella e si erano messi a sedere sull'erba intorno all'astronave. In groppa alle cavalcature avevano una leggera parvenza di forze disciplinate. A terra, sdraiati sull'erba, non erano altro che un'accozzaglia di individui poco raccomandabili. Comunque, a un comando del loro capo, balzarono prontamente in piedi e rimontarono in sella.

Tre di loro però rimasero momentaneamente a terra per accompagnarci vicino a tre animali. Io guardai quello che avrei dovuto cavalcare, e lui guardò me. Non ci piacemmo. La strana bestia sollevò le labbra sui denti gialli, in un ghigno di scherno, e i piccoli occhi neri mi fissarono con arroganza. Io evitai lo sguardo, passai accanto alla testa in cima al lungo collo arcuato, e montai goffamente sulla sella posta tra il primo e il secondo paio di

zampe. Non era scomoda.

Mi guardai attorno. Alan era già in sella, e il barone, con grande sfoggio di cortesia, stava aiutando Veronica a salire sulla sua cavalcatura. Lei si era stretta il sari tra le cosce, ma stava comunque mostrando troppo delle gambe. Pensai che Alan era stato sciocco a permetterle di venire con noi.

Alla fine fummo tutti in sella, e lo squadrone partì al trotto verso le mura della città. Al trotto? Immagino che questa possa essere la parola esatta, anche se il movimento era completamente diverso da quello del trotto di un cavallo. Gli animali che montavamo strisciavano come rettili, seguendo ogni asperità del terreno. Fortunatamente fu un viaggio breve. Se fosse stato più lungo avrei finito col soffrire il mal di mare, ne sono sicuro.

Comunque fu lungo abbastanza da permettere al sole di tramontare dietro la catena di montagne a ovest. Lungo abbastanza da permettere alle fiamme di gas naturale, le luci che avevamo visto dall'alto, di accendersi tutto lungo le mura. Di fronte s'intravedeva la sagoma minacciosa del castello, nera contro il cielo nero. I piccoli rettangoli delle finestre illuminate lo rendevano ancora più buio, e più tetro.

Spesso avevo imprecato contro l'astronave, per la mancanza di spazio, per il puzzo, per l'aria troppe volte respirata, pure in quel momento avrei preferito essere a bordo. Il tanfo di putrefazione che salì dalle fogne aperte della città non contribuì certo a farmi cambiare idea.

12

Cavalcammo lungo le strade strette e tortuose della città e poi su per la collina. Davanti avevamo una mezza dozzina di armigeri. Dietro cavalcavano il barone, poi Kemp, poi Veronica, e poi io. Gli altri soldati seguivano in file disordinate dato che una qualsiasi formazione militare non era possibile in quelle strade tortuose e larghe appena da permettere il passaggio di una cavalcatura alla volta.

Avrei avuto paura nel dover percorrere quella strada a piedi. Il puzzo delle fogne aveva colpito le nostre narici non appena superati i cancelli delle mura, e adesso scoprivo che le fognature erano le stesse strade. Le nostre cavalcature passavano in mezzo al sudiciume e a rifiuti di ogni genere. Quando le avevamo viste non ci erano sembrati animali molto puliti, ora però capivamo che avevano una scusa. Erano i loro padroni a ignorare il concetto di pulizia.

Cavalcammo lungo i puzzolenti vicoli scarsamente illuminati dalla luci tremolanti dei becchi a gas, e da porte e finestre la gente ci stava a guardare. Erano un branco di uomini e donne sgradevoli e astiosi, laceri e sporchi, coi capelli arruffati e le barbe incolte. Ci guardavano con aria famelica, e io compresi che nel vederci passare si risvegliavano in loro i ricordi ancestrali delle rapine e dei furti. Per loro Veronica doveva sembrare una vera principessa uscita da qualche vecchia leggenda. La principessa di un regno favolosamente ricco, maturo per il saccheggio.

Poi ci trovammo di fronte alle mura interne, una tetra facciata di pietra in cui si apriva un arco con una massiccia porta borchiata. I due battenti si aprirono cigolando sui cardini e mostrarono una corte bene illuminata da dozzine di lampade a gas. Mostrarono anche le guardie schierate con i fucili imbracciati. Mi ero aspettato di vedere spade, e archi, e lance, invece quegli uomini avevano armi da fuoco, a ripetizione anche se di vecchio tipo. Fu uno spettacolo che ci intimidì alquanto.

Il barone Bligh smontò di sella e lanciò le redini a uno dei suoi uomini. Ignorando Alan e me raggiunse Veronica e l'aiutò a scendere a terra. Impiegò più tempo di quanto sarebbe stato necessario, e una delle sue sporche mani indugiò ad accarezzare una delle cosce della ragazza. Guardai Alan, ma lo vidi smontare dalla cavalcatura con faccia impassibile.

Bligh si staccò a malincuore da Veronica. — Comandante — disse — siamo arrivati. Probabilmente i rituali di ospitalità sono cambiati nel mondo da cui venite. Noi qui abbiamo conservato le vecchie abitudini. Venite, tutti e tre, e andiamo a bere un paio di boccali.

Lo seguimmo, lungo corridoi, e su per delle scale. Il castello era freddo e spoglio, e i corridoi che percorremmo non dovevano più essere stati spazzati dal giorno in cui li avevano costruiti. La polvere si era accumulata negli angoli, e dalle travi penzolavano i fili polverosi delle tele spezzate di qualche strana creatura a forma di ragno.

Lo seguimmo su per una scala a spirale fino alla sala di una torretta. Era un ambiente quasi circolare, con un enorme camino sull'unica parete diritta. Sul focolare le braci di grossi tronchi di legno che mandavano un fumo acre. La sala era illuminata dai soliti becchi a gas, che davano una luce certamente migliore di quella delle torce. C'era un rozzo tavolo con panche ai due lati e una sedia ad una estremità. Dalle strette finestre si poteva vedere la città. Vedemmo anche, in lontananza, le luci della nostra astronave.

Bligh slacciò i fermagli dell'armatura, la lasciò cadere a terra, e la scostò con un calcio. Con la fasciatura metallica ci era sembrato un uomo abbastanza atletico. Senza, la grossa pancia improvvisamente libera gli si adagiò sulla cintura stretta in vita. Si lasciò cadere sulla sedia a capo del tavolo, e tirò il cordone consunto che pendeva dal soffitto. Sentimmo il suono di una campana echeggiare in qualche angolo lontano del castello.

Bligh tirò il cordone altre due volte, e finalmente entrò una donna.

Non doveva essere molto vecchia. Il volto, sotto il sudiciume, sembrava abbastanza liscio. Aveva le spalle curve, e i capelli color stoppa non dovevano mai aver conosciuto spazzola o pettine. Ci guardò, soprattutto Veronica, e mostrò una fila di denti rotti. Alla fine si decise a girarsi verso il padrone, e mormorò: — Cosa desideri, signore?

— Da mangiare, se quella maledetta cuoca ci ha pensato. Corri.

— Subito — disse la donna, e strisciò fuori.

— Vi farà piacere — disse Bligh rivolgendosi a noi — avere del vero tacchino da mettere in pancia dopo le porcherie coltivate nei serbatoi.

Alla fine il "vero tacchino" arrivò, portato dalla donna di prima, e da un'altra, molto più vecchia, e ancora più sciatta. Arrivò un enorme vassoio d'argento spaventosamente ossidato su cui stava un grosso pezzo di carne con osso avvolto in grasso coagulato, e c'erano piatti e bicchieri, rotti e sporchi. Il mio piatto, notai, portava il monogramma CTI, quello della Commissione dei

Trasporti Interstellari. Il bicchiere di cristallo una volta trasparente in cui mi versarono la birra portava incisa la corona e il razzo delle Regie Poste di Waverley.

— Dateci sotto! — disse il nostro gioviale ospite, dando l'esempio.

Bevvi la birra. Mi ricordò subito una vacanza che avevo trascorso una volta in Nuova Zelanda, sulla lontana Terra. Avevo pensato, allora, che la birra neozelandese fosse la peggiore birra di tutta la galassia. Adesso sono pronto a rivedere la mia opinione. Anche l'arrosto mi ricordò la Nuova Zelanda e una specialità locale, il montone, assaggiato una volta. La carne aveva la durezza della carne di capra vecchia, e il sapore delle aringhe rancide. Era tiepida, e i piatti su cui venne servita, dopo che il barone ebbe fatte le parti, erano freddi come il marmo.

Bligh non fece caso al modo in cui piluccammo la carne.

— Alla vostra salute! — disse, ruttando rumorosamente. Poi: — Certo che al giorno d'oggi nello spazio non mandano più veri uomini.

— O vere donne — disse Veronica guardando Alan.

— Voi siete vera abbastanza.

— Noi troviamo i vostri cibi leggermente troppo ricchi — disse Alan con diplomazia.

— Ci si deve abituare — disse il nostro ospite.

— Non c'è dubbio.

Il barone lo guardò con sospetto da sotto le folte sopracciglia. Poi disse, irritato: — Piantatela con le belle parole, Comandante. Il vecchio nonno mi diceva di non avere mai stimato gli ufficiali delle grosse astronavi, con tutti i loro modi di fare, e di parlare, e accidenti a me se il vecchio bastardo non aveva ragione. Dato che a voi non interessa molto il nostro cibo, immagino che vogliate venire al sodo.

— Come volete — disse Alan.

— Mabel! — urlò Bligh — porta lo scrigno del vecchio Bart.

— E' pesante — disse la ragazza.

— Lo so che è pesante.

Chiama una delle altre e fatti dare una mano. Chiamane una mezza dozzina — Si girò verso di noi. — Questo maledetto castello è pieno di buoni a nulla. — Poi si rivolse a Veronica.

— Qui ci vuole una vera baronessa.

La ragazza non disse niente, e rimase con gli occhi fissi sul piatto che quasi non aveva toccato.

— George — disse Alan — prendi il documento doganale e mostra al barone Bligh quello che abbiamo di carico.

— Non disturbatevi — mi disse Bligh.

Quattro donne entrarono nella sala portando un grande forziere. "E' fatto di legno di Vega" pensai. "Deve essere veramente pesante." Le donne lo lasciarono cadere a terra con un tonfo, e il barone urlò: — Fare più attenzione, maledette stupide! — Una delle donne si avvicinò a Bligh e lo aiutò ad alzarsi, un'altra armeggiò con la serratura e, quando il padrone le fu vicino, sollevò il coperchio.

Bligh affondò un avambraccio nelle profondità del forziere. Quando lo sollevò nella mano pelosa stringeva un fascio di fogli trasparenti su cui si vedevano piccoli punti di luce, i simboli astronomici. — Sono carte, Comandante! — gridò. — Carte da qui a qualsiasi punto maledetto della galassia! Cosa possono valere?

— Se volete leggere l'elenco…

— Al diavolo il vostro elenco! Mi potete pagare in armi?

— No.

— Allora che cosa avete? Le solite cose inutili. Stoffe, e sete, e vasi, e altre cose del genere. A cosa possono servire le sete se non abbiamo nessuno cui farle indossare? — Fece un gesto verso le donne. — Pensate che valga la pena di sprecare della stoffa decente per rivestirle?

— Allora, cosa volete, barone?

Lui sorrise. — Vorrei l'unica cosa che varrebbe la pena di rivestire con sete preziose… e che varrebbe la pena di spogliare.

— Impossibile — disse Alan. Poi, a voce più alta: — Impossibile.

— Ne sei veramente sicuro? — bisbigliò Veronica. — Questo mi rende felice, molto felice. Significa che adesso mi consideri come una donna, e non come… — Fece una pausa.

— Mi consideri anche come… Veronica?

— Questo non chiederlo — disse Alan, secco.

Lei continuò, cocciuta: — E se queste vecchie carte fossero veramente di grande valore, e se con il loro aiuto potessi trovare la strada di casa, mi porteresti con te?

— Mi conosci — disse Alan. — Sai come sono. Sai che devo restare fedele. Comunque, tu finirai col trovarti benissimo.

— A questo punto, che importanza ha il dove? — disse lei.

— Potrebbe essere qui quanto sul tuo pianeta, vero? Non lo farei, se

non fosse per quello che hai detto all'inizio. Ma lo faccio, e non cercare di fermarmi.

— Veronica!

Lei gli girò le spalle. — Barone Bligh, fate vedere le carte al Comandante Kemp. Se sono quelle che lui cerca, voi avrete la vostra baronessa.

— Alan! Non puoi permetterlo! — dissi io.

— Tu non c'entri, George.

— Barone, le carte — disse Veronica.

Le donne la guardarono con odio profondo.

Tornammo allo scafo cavalcando lentamente. Eravamo Alan, io, e i due armigeri che Bligh ci aveva dato come scorta. Le preziose carte erano infilate nella sacca che Alan portava appesa alla sella. La scorta restava a una certa distanza da noi, e questo ci permise di parlare liberamente.

— Non avresti mai dovuto fare una cosa del genere — dissi io.

— E' stata lei a farlo.

— La solita vecchia scusa — dissi. — Anche Adamo l'ha usata.

— E' stata lei.

— Tu eri il suo padrone. Lei era sotto la tua autorità, vero? Non avresti dovuto permetterle di fare una cosa del genere. Poi, in ogni caso, anche noi avremmo dovuto dire qualcosa.

— Ti prego, George, sta' zitto — disse lui in tono stanco. Cavalcammo per un po' in silenzio. — Comunque questa può anche essere una soluzione migliore — riprese alla fine, fingendo disinvoltura. — Lei è una donna bella, intelligente… Se gioca bene le sue carte non rimarrà a lungo una semplice baronessa. Può diventare la regina di tutto il pianeta.

— I Mondi di Frontiera sono orribili — dissi io — ma paragonati a questa fogna sono un vero paradiso.

— Il paradiso è dove lo si costruisce.

— E anche l'inferno — dissi io.

Continuammo a cavalcare verso le luci della "Lucky Lady".

"Con noi ha sempre viaggiato la sorte avversa" pensai. "Però, adesso che abbiamo fatto il sacrificio, questa sorte può anche cambiare. Forse tutto finirà nel migliore dei modi. O no?"

Il portello era aperto. Dudley, fermo al centro del cerchio di luce, alzò una mano per salutarci. Alan lo chiamò e gli diede la sacca con le carte. Poi scese a terra e passò le redini a uno degli armigeri. Io feci altrettanto, e passai

le mie redini all'altro. — E' tutto, Comandante? — domandò uno degli uomini.

— E' tutto — disse Alan. — Vi ringrazio.

— Avete altre donne a bordo?

— No.

— No? — L'uomo scoppiò a ridere. — Quando avete dato quella bella bambola a Bligh ho pensato che ne aveste tante da buttare via!

Alzò la lancia in un gesto di saluto, poi lui e il suo compagno partirono al galoppo sulla pianura buia verso le luci della città e del castello.

Dudley lasciò cadere a terra la sacca. — Alan — chiese — che cosa significa tutto questo? Dov'è Veronica?

— L'ha venduta — dissi io. — L'ha venduta per trovare la strada di casa.

— E' stata lei a vendersi — disse Alan. — E' stata lei.

— Avresti dovuto impedirglielo — disse Dudley.

— Dobbiamo ricominciare a parlarne? — urlò Alan, — Saliamo a bordo, e andiamocene da questo maledetto pianeta.

— Impossibile — disse Dudley.

— Impossibile? E perché?

— Jim stava scaldando i motori. E la ventola della pompa principale del propellente si è guastata.

— La può cambiare.

— Come sai, Alan, abbiamo pochissimi pezzi di ricambio. E la ventola è proprio uno dei pezzi che non abbiamo. Jim sta cercando di riparare quella vecchia, ma gli ci vorrà del tempo.

— Capisco — disse Alan. Poi s'illuminò. — Non gli ci vorrà certo più di qualche ora. E nell'attesa possiamo dare un' occhiata alle carte.

— Spero proprio che servano a qualcosa — disse Dudley.

— Con quello che le hai pagate! Con quello che le abbiamo pagate.

— Avverti Jim che siamo tornati a bordo — mi disse Alan. Poi, accompagnato da Dudley, si avviò su per la scala verso la cabina comando.

Trovai il vecchio Jim nella sala macchine, intento a lavorare come uno gnomo operoso, avvolto dalla luce della fiamma ossidrica. Nel sentirmi entrare alzò la testa e si tolse la maschera che gli copriva la faccia. — Avete avuto le carte? — domandò.

— Sì.

Mi guardò attentamente. — C'è qualcosa che non va? — chiese.

Glielo dissi.

Lui imprecò. — Maledizione — disse con voce calma, ma con tono minaccioso — mi vien voglia di fracassare i motori, in modo che non possano più funzionare. In vita mia ho fatto ogni genere di cose, ma il mezzano, mai. Fino a oggi.

— Lo ha fatto di sua spontanea volontà — gli dissi.

— Tu non avresti dovuto permetterglielo. E Alan avrebbe dovuto fermarla.

— E' strano — dissi io — l'ha fatto soltanto quando si è improvvisamente resa conto che Alan la considerava una donna.

Jim si tirò di nuovo la maschera sulla faccia e riprese in mano il cannello della fiamma ossidrica. — Posso darti una mano? — chiesi.

— No — disse. — No. Mi basta che tu ti tolga dai piedi.

Lo lasciai solo, e tornai vicino al portello. I battenti erano ancora aperti, perché non c'era motivo di respirare aria condizionata quando non era necessario. Mi fermai nella camera stagna e guardai fuori, verso la città e il castello. La collina fortificata era avvolta in luci giallastre, e da lontano aveva un aspetto romantico. Romantico! Ci sarebbe stato ben poco di romantico nei rapporti fra Bligh e Veronica. Doveva certamente esserci più gentilezza, e più amore, nell'accoppiamento di due animali cosiddetti inferiori.

Sorrisi con amarezza. Veronica non era un delicato fiore di serra. Non era forte quanto un cavallo: aveva la forza di molti cavalli, e nervi d'acciaio. Avrebbe resistito, se le fosse andato di resistere. Eppure…

Eppure anche in lei c'era qualcosa di vulnerabile, qualcosa che poteva essere ucciso.

L'anima?

Le macchine non hanno un'anima.

Ma cosa sono gli esseri umani, se non macchine organiche?

La vista di un certo movimento in città mi distolse dai miei pensieri. Si erano accese altre luci, alcune in movimento, altre fisse. Avevo la sensazione che fosse successo qualcosa, o che stesse per succedere.

"E' festa" pensai. "E' la notte di nozze del barone. Tutte le fontane sprizzano birra… E i fuochi artificiali?"

Ai piedi della collina si accese un lampo.

"Ecco i fuochi" pensai.

Ci fu un lampo ai piedi della collina, e poi, dopo un breve intervallo, ci fu un tonfo, come quello dello sbattere di una porta. Qualcosa fischiò sopra di

noi, e infine, a qualche centinaio di metri dietro lo scafo, ci fu una forte esplosione che sollevò una colonna di fuoco, di fumo e di terriccio. Ai piedi della collina si accese un altro lampo, e poi un altro ancora. Il secondo colpo finì lontanissimo. Il terzo non esplose.

Mi lanciai di corsa su per le scale fino alla cabina comando. Alan e Dudley erano lì, in ginocchio, a esaminare le carte sparse sul pavimento.

— Ci stanno sparando! — balbettai, senza quasi più fiato.

Alan alzò la testa. — Sparando? — domandò, stupidamente.

— Sì, sparando! Esistono dei lunghi tubi chiamati cannoni. Da una parte ci si infila un proiettile, poi si tira una leva, si preme un pulsante, e il proiettile esce dall'altra parte, cioè viene sparato!

— Non fare lo stupido — disse Alan. Si alzò in piedi, e andò al binocolo. Era ancora puntato sulla città. Fece scendere le lenti infrarosse, e si mise a imprecare a bassa voce. — Sì — disse alla fine — hanno qualcosa che somiglia a un pezzo d'artiglieria.

Il cannone tornò a sparare, e il proiettile cadde a pochissima distanza dallo scafo, facendolo dondolare sul carrello di atterraggio.

Alan andò al microfono. — Jim, parla il Comandante. Quanto tempo ti ci vuole ancora?

— Una settimana, se non la smetti di far dondolare lo scafo — sentimmo dire dalla voce irritata del nostro tecnico. — Per poco non mi bruciavo via un dito.

— Ci hanno attaccato. Ci sparano.

— Allora rispondi all'attacco. E lasciami continuare il lavoro.

— Ma…

— Usa i razzi da segnalazione, stupido! Il lanciarazzi che ho costruito è in magazzino.

— Certo — disse Alan. — Certo.

Tornò al binocolo. Io e Dudley scendemmo in magazzino a prendere il lanciarazzi e il treppiede di sostegno. Li trascinammo fino alla camera stagna e giù dalla rampa, e li andammo a collocare sull'orlo del cratere aperto dall'ultimo proiettile. Speravamo che ci fosse una certa verità nella convinzione che bombe e fulmini non cadono mai due volte nello stesso posto. Anche sapendo che per quanto riguardava i fulmini la convinzione non rispondeva a verità.

Il cannoneggiamento era terminato, e, dopo aver messo la nostra arma in posizione di sparo, cercammo di indovinarne il motivo. A me parve ovvio.

Il cannone e i proiettili dovevano essere molto vecchi. O il cannone, o i proiettili, o forse tutti e due, non funzionavano più. Mi stavo convincendo di questa mia idea quando vicino alla città si accese un lampo seguito da un'esplosione molto più forte di quella di un colpo d'artiglieria.

Io diedi un calcio al treppiede del nostro lanciarazzi.

— E adesso ci tocca riportare dentro questo maledetto aggeggio — borbottai.

— Ci sono anche altre armi da guerra, oltre i cannoni — disse Dudley. — Ci conviene tenerlo qui.

13

Alan venne a raggiungerci.

— Il loro cannone è saltato in aria — disse.

— Lo so — dissi io.

— Vicino alle mura della città c'è parecchio movimento.

— Probabilmente sono gli uomini del pronto soccorso, intenti a raccogliere i feriti.

— Al diavolo gli uomini del pronto soccorso — disse Alan. — Quanti razzi avete preso dal magazzino?

— Soltanto uno. Quello che è in canna.

— Allora andate a prendere gli altri, e teneteli a portata di mano. Presto!

Dudley si mise una sigaretta in bocca, e l'accese. — Sai, Alan — disse tra il fumo, senza togliere la sigaretta di bocca — dopo quello che è successo non ho più molta voglia di combattere. Certo, se il tuo amico del castello ci mette le zampe addosso per noi è la fine, e mentirei se dicessi che non me ne importa niente. Ma il tuo baratto per ottenere le carte è stato nauseante, ed essere implicato in una faccenda di questo genere… In un certo senso ne siamo tutti responsabili. Veronica era nostra compagna quanto tua, e la sua assenza ci priva del gusto di vivere.

— I problemi morali li discuteremo in seguito. Andate a prendere i razzi.

— Lasciami finire. Io non so come la pensino George e Jim, però immagino che i loro sentimenti siano identici ai miei. Intanto è chiarissimo quello che è successo. Quando siamo fuggiti dal mondo delle macchine, Veronica è riuscita a evitare la propria distruzione con la sua forza di volontà. Poi, per tutto il tempo, ha continuato a illudere se stessa anche quando ha offerto il suo magnifico corpo in cambio delle carte. Ha saputo resistere fino a quando è durata l'esaltazione che di solito si unisce al sacrificio. Poi, quando l'esaltazione è finita, non ha trovato più niente. E si è lasciata andare.

"Il barone Bligh si è trovato senza nessuno che gli scaldasse il letto. Si è ritrovato soltanto con un pugno di cenci, un ciuffo di capelli, plastica in sfacelo, e un mucchio di ossa d'alluminio. Bligh ha reagito nel modo che gli è sembrato più logico. E adesso, visto che non abbiamo risposto al fuoco, s'è

certamente convinto che l'astronave è disarmata. Verrà a prenderti di persona."

— E' quello che stavo cercando di dirvi.

— Non ho ancora finito. Voglio soltanto che una cosa sia ben chiara: noi dovremo combattere per salvare lo scafo, e per salvare la nostra pelle, ma non certamente la tua. La vera ragione per cui combatteremo, però, è che Veronica ci ha comperato le carte, e noi non dobbiamo rinunciare a quelle: sono costate troppo. E' tutto.

Nel raggio di luce che usciva dal portello vidi la faccia pallida di Alan. — Benissimo — disse. — Adesso andate a prendere i razzi. E prendete anche un paio di binocoli notturni. Ma non sparate finché non lo dico io.

Portammo fuori i sei razzi da segnalazione che ci restavano e li accatastammo vicino al tubo di lancio. Alan portò un altoparlante nel compartimento stagno e lo collegò al microfono della cabina comando. Dalla camera stagna partiva poi il filo che portava la corrente al tubo di lancio. Era la corrente che, quando avessimo premuto un pulsante, avrebbe acceso il propellente chimico. Il pulsante, comunque, venne collegato a un filo e portato a lato del tubo. Non avremmo potuto ricaricare rapidamente dovendo tutte le volte correre dentro lo scafo per metterci al riparo. Riesaminammo tutto l'impianto. Era fatto alla bell'e meglio, ma sperammo che funzionasse.

Alan rientrò nello scafo. Il grosso binocolo che c'era nella cabina comando era molto più efficace di quello che stavo usando io. Tuttavia, guardando, ebbi l'impressione che vicino al cancello ci fosse una certa attività. C'erano ombre che passavano e ripassavano davanti ai fuochi, ma fu tutto quello che riuscii a vedere.

Dall'altoparlante uscì la voce di Alan. — La cavalleria si sta raggruppando per la carica.

Appoggiando il binocolo sul tubo di lancio puntai l'arma nella direzione in cui mi sembrava di vedere una maggiore attività di movimenti.

— Tenetevi pronti — disse Alan.

— Io vorrei che stesse un po' zitto — disse Dudley.

Vidi qualcosa che avanzava verso di noi. Mi vennero in mente le acque scure di un fiume in piena, di un fiume che spingeva sulla cresta delle onde una gran quantità di detriti. Ma le punte scure che si alzavano contro il bagliore di luci della città non erano tronchi e rami inoffensivi, ma lance.

Decisi che non avevo nessuna voglia di farmi infilare allo spiedo. Guardai al mio fianco, e vidi Dudley rannicchiato a terra con il pulsante in

mano. Vederlo in quella posizione mi spaventò quanto la cavalleria che stava avanzando. Non volevo finire incenerito, e così sarei finito se non mi fossi tolto di mezzo nel momento esatto in cui Dudley avrebbe azionato il pulsante.

Pure, continuai a mantenere la canna puntata contro il nemico.

— Fuoco! — urlò Alan.

Avevo intenzione di fare un salto di lato, ma inciampai in una radice. Caddi, e rotolai sul terreno. Sentii il sibilo del razzo che usciva dalla canna, e venni investito da una vampata di calore. Alzai la testa. Il missile era passato sopra la cavalleria e puntava verso la collina con il castello. Non attesi di vederlo colpire. Balzai in piedi e raggiunsi la canna del lanciarazzi. Il treppiede si era rovesciato. Dudley venne a darmi una mano, e insieme, con uno sforzo disperato, riuscimmo a rimetterlo in piedi. Poi presi un missile, e lo infilai nella culatta.

Il binocolo mi pendeva ancora dalla cinghia che avevo al collo, però aveva una lente rotta. L'altra invece era intatta. Cercai un bersaglio, ma non ne trovai. Invece vidi, senza provare interesse, che il castello stava bruciando.

— Si sono sparpagliati — disse la voce di Alan, debole e distorta. L'altoparlante doveva essere stato colpito dalla fiammata del razzo. — Si sono sparpagliati, ma si stanno di nuovo raggruppando. Sono sulla sinistra della città. Sulla sinistra…

Li vidi, anche se non chiari come prima. Avevo il binocolo danneggiato e, tra l'altro, i cavalieri non erano più stagliati contro le luci della città. Girai il tubo di lancio e regolai l'alzo, puntandolo per quanto mi era possibile all'altezza del suolo, proprio di fronte alla cavalleria.

— Tenetevi pronti — disse Alan. Come se ce ne fosse bisogno.

"Sta aspettando che quei bastardi si avvicinino" pensai. E pensai anche alle lunghe lance spaventose.

— Fuoco.

Questa volta, saltando, non inciampai. Il razzo, quando fu fuori dal tubo, parve avanzare con lentezza da agonia. I cavalieri di testa avrebbero avuto tutto il tempo di scansare il colpo. Ma il tempo è relativo, specialmente il tempo soggettivo. La cavalleria di Bligh avanzava al galoppo lungo una linea di collisione e, inevitabilmente, la collisione avvenne. Collisione? Catastrofe. Alla luce delle fiamme del razzo vedemmo uomini e animali, pezzi di uomini e di animali, volare da tutte le parti. II razzo, lasciandosi dietro una scia di fiamme, continuò a rasentare il terreno, cambiando direzione tutte le volte che incontrava un ostacolo, e alla fine scomparve

all'orizzonte.

Non appena fu sparito sentimmo le grida. La mia immaginazione si mise al lavoro e mi trovai piegato in due, a sputare l'anima. Dudley venne a scuotermi, e mi trascinò al lanciarazzi che era di nuovo caduto. Unimmo gli sforzi per rimetterlo in piedi.

Qualcosa ci sibilò accanto, e qualcos'altro colpì il treppiede metallico con un rumore secco. Quel suono mi diede uno spiacevole fremito alle mani. Da tutte le parti si levò un crepitare intermittente terribile. Guardai verso l'alto, e vidi che la notte si era improvvisamente riempita di lucciole.

Dudley imprecò e mi costrinse a scostarmi dal tubo-lanciarazzi. Poi mi spinse nel cratere della bomba, e mi seguì. Sopra di noi i proiettili dei vecchi mitra di Bligh tracciavano scie luminose sul cielo nero.

— Cosa facciamo adesso? — chiesi.

— Potremmo tentare di raggiungere il portello — disse Dudley.

— C'è un momento di calma…

— Io penso soltanto che non vogliono sprecare munizioni — disse lui. Strisciò nella polvere e prese una lunga radice con ancora un pezzo di terra attaccato. La sollevò lentamente sopra il bordo del cratere, con il pezzo di terra in alto. Ci fu una raffica rabbiosa, un torrente di scie luminose, e il pezzo di terra scomparve, disintegrato. — Però sparano se c'è qualcosa contro cui sparare — disse.

— Allora, cosa facciamo? Dobbiamo aspettare?

— Sembra di sì.

— Se Alan avesse il buon senso di spegnere i fari potremmo tentare di raggiungere lo scafo.

— Ultimamente Alan non ne ha dimostrato molto, di buon senso — disse lui. — Quella sgualdrina!

— Veronica? Ma…

— Pensiamo alla stessa Veronica?

Poi sentimmo la voce di Alan uscire dall'altoparlante. — George, Dudley. Tenete duro.

— Non è carino da parte sua? — dissi.

Mi arrampicai sul pendio del cratere e sbirciai sopra l'orlo. Mentre guardavo, la porta del compartimento stagno si chiuse. I fari esterni però continuavano a illuminare tutta la zona intorno allo scafo. Poi si accese una fiamma sotto l'ugello principale. Lanciai un urlo, e sporsi incautamente la testa. Una raffica me la fece abbassare di colpo.

— Maledetto — gridai — ha chiuso il portello. Ha chiuso il portello! Il vecchio Jim deve aver riparato la pompa, e sta accendendo i motori. Prima Veronica, e adesso noi… Dudley, quanto in basso può scendere un uomo?

— Aspetta — disse Dudley.

— Ti ho detto quello che sta facendo. Ha riparato la pompa. Sta accendendo i motori. Ci vuole abbandonare, Dudley. Per quel suo maledetto sogno è pronto a sacrificarci tutti!

— Aspetta — disse ancora Dudley.

Il lieve ansimare dei motori di accensione smise di colpo, e ci fu un boato. Sapevo quello che stava succedendo. Anche non osando alzarmi per guardare ebbi davanti agli occhi il bianco fiore di fiamme che si allargava sotto la poppa della "Lucky Lady". Mi parve di vederla alzarsi, allontanarsi, rimpicciolire, e diventare come una piccola stella prossima a sparire nel cielo. L'unica cosa che non quadrava era che il vecchio Jim si fosse messo dalla parte di Alan. Forse pensava che fossimo risaliti a bordo, oppure Alan gli aveva detto che eravamo morti.

Lo scafo era adesso perfettamente visibile anche dalla nostra buca, però anche se aveva tutti i motori accesi, non si stava allontanando. Restava fermo, delicatamente in equilibrio sulla colonna di fiamme che usciva dagli scarichi. Mi trovai a sperare rabbiosamente che la pompa si rompesse di nuovo, che lo scafo precipitasse, che Alan e Jim venissero a condividere il destino che il barone Bligh, o il suo successore, ci aveva riservato. In seguito mi vergognai di questi miei pensieri, ma quando si è convinti di essere stati abbandonati alla corrente, una certa amarezza è anche comprensibile.

Poi lo scafo si mosse, e scomparve dal nostro raggio visivo. Ma non si mosse verso l'alto, bensì lateralmente. Sentimmo, soffocato, il frenetico crepitare dei mitragliatori. E ci parve di sentire anche delle grida acute. A terra, il vento ci portò un puzzo di vegetazione e di carne bruciata.

Dudley gridò eccitato, e si arrampicò fino all'orlo del cratere. Io gli andai dietro. E vidi, allora, quello che Alan stava facendo. Bloccato il nostro lanciarazzi, lo scafo era rimasto senz'armi, e Alan usava lo scafo stesso come arma. Lentamente, con metodo, si spostava avanti e indietro per mezzo dei razzi direzionali, e riduceva la pianura sottostante in cenere. Vedemmo sagome nere correre per sfuggire alla spada di fuoco che li minacciava. E le vedemmo, subito dopo, per un attimo, agitarsi in una danza macabra nella spira dei gas incandescenti.

"Basta" pensai. "Basta. Può bastare".

La "Lucky Lady" si fermò a mezz'aria. Poi, lentamente, cominciò a scivolare verso il punto dove stavamo noi. Agitammo freneticamente le braccia. Alan doveva riconoscerci. Non poteva pensare che eravamo due uomini del barone. Ci preparammo a fuggire ma lo scafo scese verso terra. Toccò dolcemente il suolo a pochi metri da noi. Il portello si aprì, e calò la rampa.

Corremmo felici al riparo, dentro l'astronave.

14

Il tempo è relativo.

Obiettivamente, il viaggio dal mondo dei pirati non durò molto. Soggettivamente non avrebbe dovuto durare molto. Avevamo parecchie cose da fare. Dovevamo lavorare sodo e di continuo per fare le correzioni necessarie a quelle vecchissime carte stellari.

Soggettivamente non avrebbe dovuto durare molto, ma fu eterno. Io, il vecchio Jim, e Dudley, avevamo perso Veronica. L'avevamo persa, e odiavamo Alan per averle permesso di vendersi per un pugno di carte nautiche quasi inutili. L'atmosfera a bordo divenne tesa, e lo divenne ancora di più dopo che ebbimo informato il nostro Comandante che non appena arrivati a Port Farewell ci saremmo ritirati tutti e tre dalla società.

La tensione diminuì un poco quando, alla fine, il mondo di Faraway comparve negli oblò. Alan, con le luci di Port Farewell in vista, un punto luminosissimo nella parte buia del pianeta, con la voce del capitano Wallis, Comandante dell'astroporto, che usciva dall'altoparlante per dirci di atterrare liberamente, si sentiva pienamente appagato e felice. Si considerava già a casa, o quasi.

Ci avvicinammo con i reattori Ehrenhaft, ed entrammo nell'atmosfera con una lieve angolazione. Le prime molecole dell'involucro gassoso colpirono le irregolarità dello scafo levando una specie di lamento acuto. Entrammo nell'atmosfera, e brevi scariche dei razzi ausiliari fecero girare su se stesso lo scafo mettendolo con la poppa puntata verso la lontana superficie del nostro pianeta.

Entrarono in funzione i motori a reazione e lo scafo cominciò a scendere sulla colonna incandescente, per atterrare in un modo che gli era insolito.

Un atterraggio, però, che un pilota abile si poteva anche permettere…

… fino a quando non si ruppe la ventola della pompa del propellente.

Kemp non ebbe esitazioni.

— Dudley, prendi la guida — gridò. — Ai comandi sei in gamba quanto me. George, ordina a Jim di azionare la pompa a mano. Digli che scendo subito da lui.

Poi precipitammo.

Per quanto tempo, non so dirlo. Tutto quello che so è che il globo scuro che stava sotto di noi ingrandì con rapidità spaventosa. Poi, all'improvviso, il motore tossì due volte, e poi una terza volta ancora, poi esplose in un ruggito rauco. Questo avvenne nel momento in cui il vecchio Jim entrava nella cabina comando.

— Alan mi ha buttato fuori — disse. — Vuole che si rimanga tutti nella parte sicura dello scafo. L'ho lasciato nella sala macchine alle prese con la pompa a mano.

— E lo hai lasciato solo — dissi.

— Sì, l'ho lasciato solo — disse lui. — Non capisci? Doveva farlo. E' il suo modo per riparare a tutto quello che è successo. Deve fare così, altrimenti non potrebbe più vivere con se stesso.

Precipitammo, ma sotto controllo. Dudley usò l'energia dei razzi con parsimonia. La sua tecnica, in quella circostanza, era chiarissima. Usare la massima energia frenante all'ultimo momento. Avrebbe dovuto funzionare. Con motori nuovi, o quasi nuovi, avrebbe senz'altro funzionato. Ma lo sforzo che la camera di scoppio già malandata dovette sostenere fu troppo grande, e il tubo principale di scarico si ruppe proprio nel momento in cui avrebbe dovuto essere la nostra torre di sostegno. E la "Lucky Lady" cadde rovinosamente, per la sua seconda e ultima volta.

L'organizzazione di soccorso di Port Farewell è molto efficiente.

Ricordo vagamente l'urlo delle sirene, le grandi cesoie che tagliavano le pareti dello scafo come se fossero di carta, le mani che tirarono il vecchio Jim, Dudley e me fuori dal relitto. Con mia grande sorpresa, e nonostante gli sforzi che fecero per trattenermi, fui in grado di alzarmi e di andare barcollando verso la poppa. Qualcuno mi chiese: — In quanti eravate? C'è qualcun altro?

— Ancora uno — dissi io. — Il Comandante. E' nella sala macchine.

Tirarono fuori Alan. Era ferito e ustionato gravemente, e aveva anche delle ossa rotte, ma era cosciente. — George — disse con un filo di voce. — Veronica… avverti Veronica… — Poi: — E' qui?

— No.

— Telefonale… dille… che sto bene.

Lo portarono via, e si dimenticarono di me. Raggiunsi barcollando la palazzina degli uffici, e andai al più vicino telefono. Non mi serviva cercare il numero. Premetti i pulsanti nella sequenza esatta, e aspettai. Il piccolo schermo sopra l'apparecchio rimase spento, e io potevo soltanto sentire il più

triste tra tutti i suoni, lo squillare di un campanello in una casa vuota. Controllai il numero sulla guida. La memoria non mi aveva tradito. Chiamai una seconda volta, ma senza risultato.

Mi ricordai, come spesso capita di ricordare le cose senza importanza nei momenti di crisi, di avere in tasca valuta dei Mondi di Frontiera. Lasciai l'edificio e raggiunsi il posteggio dei tassì. Ce n'erano parecchi in fila. Montai sul primo e diedi all'autista l'indirizzo di Alan.

Era uno di quegli autisti che hanno sempre voglia di parlare.

Disse: — All'astroporto c'è stato un disastro. Io ho visto lo scafo scendere. Un pazzo come quello che lo guidava non dovrebbe nemmeno mettersi al volante di un veicolo da bambini. Figuriamoci ai comandi di un'astronave.

Disse: — Avete visto il disastro, signore?

Disse: — Avete idea di che tipo di astronave fosse, signore?

Disse: — Siete arrivato, signore. E grazie per la conversazione.

Pagai, e percorsi il breve vialetto che portava alla casa. La casa era completamente al buio. Ma suonai ugualmente il campanello. Poi bussai. Alla fine suonai di nuovo.

Mi accorsi che una donna mi stava guardando da dietro la palizzata che divideva il giardino di Alan dalla proprietà dei vicini.

— Cercate la signora Kemp? — mi chiese.

— Sì — dissi. — Sapete dove sia? E quando torna?

— Non ne ho la minima idea — mi disse lei. — Sulla Terra, forse. O su Carribea. Comunque non tornerà.

Raggiunsi la palizzata e afferrai la donna per le spalle. Credo di averla spaventata. Si mise a gridare.

— Toglietemi le mani di dosso, giovanotto. — Mi guardò attentamente nella poca luce della sera. — Ma voi non siete il signor Kemp. Cosa vi interessa a voi dov'è sua moglie?

— Sono un amico del signor Kemp. Nell'atterraggio allo spazioporto Kemp è rimasto ferito gravemente. Devo avvisare sua moglie.

— Se n'è andata — disse, con una specie di soddisfazione maligna. — E' partita qualche settimana fa. E' arrivata una grossa astronave… "Ariel" si chiamava. No, non l'"Ariel" delle Linee Shakespeariane. Questa era della Trans-Galattic Clippers, in crociera. Su quell'astronave c'era un uomo, un vecchio amico della signora Kemp. Non posso criticarla. Era un bell'uomo, pieno di soldi…

— E se n'è andata? — gridai.

— Sì, se n'è andata, è mezz'ora che ve lo dico. E non prendetevela con me!

15

Gli esperti in chirurgia plastica e no rappezzarono Alan nel migliore dei modi.

Ma né i chirurghi, né gli psichiatri, pur con tutta la loro abilità, possono rappezzare un sogno infranto.

Così quella fu la fine di un sogno.

La "Lucky Lady" fu una perdita totale. Fruttò soltanto il prezzo del rottame. E non era assicurata. Non ci portò ricchezze… a meno che non si vogliano considerare ricchezze le esperienze, anche se certe esperienze si devono segnare più dalla parte dei debiti che non dei crediti.

La Trasporti di Frontiera, sempre a corto di ufficiali, ci riprese con sé, senza perdita di gradi e di anzianità. Però Alan non riuscì a prestare servizio per molto. Fisicamente si era rimesso perfettamente, ma era perseguitato dalla sfortuna. Alcune settimane dopo aver ripreso il servizio, mentre passava sotto un nastro trasportatore, a cui avrebbe potuto benissimo girare attorno, un pesante lingotto di zinco gli cadde addosso uccidendolo sul colpo.

Di tanto in tanto incontro Dudley Hill. Adesso è secondo ufficiale sulla "Rimtiger". Il vecchio Jim Larsen e io prestiamo servizio insieme sulla "Rimlion", un'astronave che percorre il Circuito Orientale. Non molto tempo fa siamo stati su Tharn, e Jim e io siamo scesi a terra per assaggiare la birra locale.

Il vecchio Jim era in vena di parlare. Era anche in vena di filosofeggiare, e come la maggior parte di quelli come lui, come praticamente tutti quelli che hanno a che fare con la propulsione Mannschenn e sono esposti alle sue variazioni di campi temporali, ha cose fantastiche da raccontare sullo spazio e sul tempo.

— Alla Frontiera — disse, seriamente — e in particolar modo su mondi come questo, pianeti che l'uomo ha raggiunto soltanto da poche decine d'anni, la barriera deve essere molto sottile…

— Quale barriera? — chiesi.

— La barriera tra il corso alternativo del tempo, le divergenti linee del mondo…

— Non vorrai credere…

— E perché no? — Fece una pausa, perdendo interesse nelle sue teorie

dimensionali. — Quella ragazza — disse, indicando con il cannello della pipa una rossa che era appena entrata nella taverna — mi ricorda Sally. — I loro sguardi s'incontrarono. Lei gli sorrise e si diresse verso il nostro tavolo.

Li lasciai soli. Non sono un puritano, né un retrogrado, ma la gente di Tharn, per quanto decisamente umanoide, non è umana. Li lasciai soli, e m'incamminai lentamente lungo la strada polverosa che portava allo spazioporto.

La zona di atterraggio era delle solite. Un cerchio di luci fortissime e di ombre profonde. Pure non riesco a capire come questi elementi possano avermi dato l'illusione di vedere uno scafo con la prua a cono, e in equilibrio sulla punta. E non possono avermi dato l'illusione di due figure, del Comandante e della moglie del Comandante, ma quale Veronica era?, che salivano la rampa per andare verso il cerchio di luce gialla del portello. Poi, forse l'illusione più impossibile, fu la visione dell'uomo fermo vicino al portello in attesa di salutarli. Nell'avvicinarmi vidi perfettamente la faccia di quell'uomo, proprio un attimo prima che la scena svanisse nel nulla.

Era la mia.

16

Quando il sognatore muore, che ne è del sogno?